URANIA

LE ANTOLOGIE

ASIMOV STORY N. 1

Isaac Asimov

MONDADORI

19-8-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

URANIA

LE ANTOLOGIE

ASIMOV STORY N. 1

Isaac Asimov

MONDADORI

19-8 1973
QUATTORDICINALE
lire 350

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

Isaac Asimov

Asimov Story 1

Titolo originale: *The Early Asimov*

Traduzioni di Beata Della Frattina e Hilja Brinis

Urania n. 625 (19 agosto 1973)

Copertina di Karel Thole

Indice

Asimov Story 1

Introduzione

Sebbene abbia scritto più di centoventi libri su argomenti d’ogni genere, da Shakespeare all’astronomia, dalla matematica alla satira, credo d’essere noto soprattutto come autore di fantascienza.

Ho cominciato come autore di fantascienza, e per i primi undici anni della mia carriera non ho scritto altro che racconti del genere, destinati soltanto alle riviste, e per compensi modestissimi. L’idea di poter pubblicare veri e propri libri non sfiorava nemmeno la mia mente in tessuta d’umiltà.

Ma venne il giorno in cui cominciai a sfornare libri, dopo di che cominciai a raccogliere il materiale che avevo scritto in precedenza per le riviste. Tra il 1950 e il 1969, apparvero ben dieci antologie (tutte pubblicate da Doubleday). Contenevano ottantacinque racconti (più quattro composizioni in versi), destinati in origine a riviste di fantascienza. Un buon quarto di quel materiale risaliva a quei primi undici anni.

Qualcuno potrebbe forse osservare che ce n'è d'avanzo, ma in tal caso dimostrerebbe d'ignorare l'insaziabile appetito dei miei lettori (che Dio li benedica!).

Non faccio che ricevere lettere da parte di gente che mi chiede elenchi di miei vecchi racconti, per poter prendere d'assalto le botteghe di libri usati, alla ricerca di vecchie riviste. Ci sono delle persone che preparano bibliografie delle mie opere di fantascienza (non chiedetemi perché) e che vogliono, in proposito, ogni sorta di particolari quasi dimenticati. Si arrabbiano, perfino, quando scoprono che alcuni dei primi racconti non sono mai stati pubblicati e non esistono più.

Così, quando la Panther Books (in Inghilterra) e la Doubleday mi proposero di fare una raccolta di vecchi racconti che non figuravano nei dieci volumi sopra ricordati, con la storia letteraria di ognuno, non seppi dire di no. Chi mi conosce sa quanto sono cedevole alle lusinghe, e se credete ch'io possa resistere a lusinghe di questo genere per più di mezzo secolo (all'incirca), vi sbagliate di grosso.

Per fortuna conservo un diario, che ho iniziato fin dall'1 gennaio 1938 (vigilia del mio diciottesimo compleanno). Dal diario posso attingere date e particolari[1].

Cominciai a scrivere fin da ragazzino: avevo undici anni, credo. I motivi sono oscuri. Potrei dire che ero spinto da un impulso irragionevole, ma sarebbe come confermare che la ragione mi sfugge.

Forse, dipendeva dal fatto che ero un avido lettore nato in una famiglia troppo povera per permettersi l'acquisto di libri, perfino quelli meno costosi, e per giunta, 1 Il diario cominciò come un qualsiasi diario di un ragazzo di

quell’età, ma degenerò presto a una pura e semplice registrazione di dati “letterari”. È estremamente noioso per tutti tranne che per me. Talmente noioso che lo lascio in giro per chiunque lo voglia leggere. Nessuno ne ha mai letto più di due pagine. Di tanto in tanto qualcuno mi chiede se non ho mai sentito la necessità di annotare nel diario le sensazioni e le emozioni più intime, e la mia risposta è sempre: «No.

Mai!». Che senso ha essere uno scrittore se devo sprecare le mie sensazioni ed emozioni più intime per un semplice diario?

una famiglia che considerava i libri da quattro soldi indegni d’essere letti. Dovevo andare alla biblioteca pubblica (la mia prima tessera d’abbonamento me la procurò mio padre quando avevo sei anni) e accontentarmi di due libri alla settimana.

Non era sufficiente, per me, e la sete di lettura mi spingeva agli estremi. All’inizio di ogni periodo scolastico, leggevo avidamente tutti i testi che mi venivano assegnati, andando dalla copertina all’indice, come se volessi divorarli. Essendo fortunatamente dotato di memoria tenace e della capacità di ricordare all’istante, per quel periodo ero a posto e non avevo più bisogno di studiare. Già, ma esaurivo i libri di testo in una settimana, e poi?

Così, arrivato a undici anni, mi venne l’idea che, se i libri me li fossi scritti da me, avrei potuto poi rileggerli a mio piacere. S’intende che non scrissi mai un libro completo. Ne cominciavo uno e ci ricamavo su finché non mi accorgevo che era infantile (ero maturato io), e così ne cominciavo uno nuovo. Tutti quei primi saggi sono scomparsi per sempre, ormai, sebbene di alcuni io ricordi i particolari con assoluta chiarezza.

Nella primavera del 1934 seguii un corso speciale di lettere che si teneva presso la mia scuola, la Boy’s High School di Brooklyn, corso che poneva l’accento sulla composizione. L’insegnante era anche consigliere di facoltà per la rivista semestrale pubblicata dagli studenti, ed era sua intenzione raccogliere materiale. M’iscrissi al corso.

Fu un’esperienza umiliante. Avevo quattordici anni, e come quattordicenne ero alquanto ingenuo e inesperto. Scrivevo inezie, mentre i compagni di corso (tutti sedicenni) scrivevano pezzi sofisticati e drammatici. Dal primo

all’ultimo non facevano mistero del disprezzo in cui mi tenevano, e io, pur soffrendone amaramente, non sapevo che farci.

Ci fu un momento in cui credetti di potermi prendere la rivincita, quando uno dei miei prodotti venne accettato per la rivista semestrale mentre molti dei loro erano stati scartati. Ma ahimè, l’insegnante, con crudele mancanza di sensibilità, disse che il mio era l’unico, tra quelli presentati, a sfondo umoristico, e poiché doveva pubblicare almeno un pezzo di tono leggero, era stato costretto ad accettarlo.

S’intitolava “Little Brothers”, “Fratellini”, parlava della nascita del mio fratellino, avvenuta cinque anni prima, e fu la prima cosa mia a venire pubblicata. Immagino che sia possibile rintracciarla negli archivi della scuola, ma io non ne ho copia.

A volte mi chiedo che fine abbiano fatto tutti quei grandi autori tragici iscritti al corso. Non ricordo un solo nome, né ho intenzione di cercare di saperlo, ma ogni tanto mi riprende la curiosità.

Soltanto verso il 29 marzo 1937 (secondo una data che una volta mi annotai: ma a quell’epoca non tenevo ancora il diario, perciò non potrei giurarci) nacque in me l’idea vaga, di scrivere qualcosa con il preciso intento di farmela pubblicare.

Qualcosa per cui sarei stato pagato! Naturalmente, bisognava che fosse un racconto di fantascienza, perché fin dal ’29 ero sempre stato un appassionato di quel genere e non riconoscevo come degna dei miei sforzi creativi nessun’altra forma letteraria.

La storia che cominciai a comporre allo scopo, il mio primo racconto scritto con il miraggio di diventare “scrittore”, s’intitolava “Cosmic Corkscrew” (Cavatappi Cosmico).

In esso, consideravo il tempo come una spirale (vale a dire, un po’ come una molla del letto). A qualcuno era concesso passare direttamente da una svolta all’altra, spostandosi così nel futuro a esatti intervalli ma nell’impossibilità di far durare il viaggio un giorno di meno. Il mio protagonista prendeva quella scorciatoia attraverso il tempo e trovava la Terra deserta. La vita animale era

completamente estinta, tuttavia, da tanti segni si capiva che la vita era esistita fino a pochissimo tempo prima... ma non c’era niente che indicasse che cosa ne aveva provocato la sparizione.

Veniva raccontato in prima persona dall’interno di un manicomio, dove naturalmente il narratore era stato rinchiuso quando, al ritorno, aveva tentato di riferire sul suo viaggio.

Nel ’37 ne scrissi soltanto alcune pagine, poi me ne disinteressai. Evidentemente, il solo fatto d’avere in mente la pubblicazione bastava a paralizzarmi. Finché quello che scrivevo era destinato ai miei occhi soltanto, la mia penna correva liberamente. Il pensiero di eventuali altri lettori gravava come un peso su ogni mia parola. Perciò abbandonai il racconto a mezzo.

Poi, nel maggio 1938, la rivista più importante del ramo, “Astounding Science Fiction”, cambiò la sua data d’uscita, spostandola dal terzo mercoledì del mese al quarto venerdì. Quando il numero di giugno non uscì nel giorno fissato, ci rimasi malissimo.

Il 17 maggio, non potendone più, presi la metropolitana e andai nella Settima Avenue dove, al n. 79, c’era allora la sede della Casa Editrice, la Street & Smith Pubblications, Inc. 2

Il dolore per la temuta catastrofe, e l’estasiante sollievo che seguì, riattivarono il mio desiderio di scrivere e di pubblicare. Ritornai a “Cavatappi Cosmico” e, per il 19

giugno, l’avevo terminato.

Restava ora il problema: che cosa farne? Non avevo la più pallida idea di come si procedesse per farsi pubblicare un manoscritto, e nessuno di quelli che conoscevo ne sapeva niente. Ne discussi con mio padre, la cui conoscenza del mondo concreto era poco più vasta della mia, ma nemmeno lui sapeva cosa consigliarmi.

Poi mi venne in mente che, il mese prima, ero andato al n. 79 della Settima Avenue solo per informarmi sul mancato arrivo di “Astounding” in edicola. Non mi ero certo attirato i fulmini del cielo sul capo, per averlo fatto. Perché

allora non rifare il tragitto, e consegnare il manoscritto di persona?

Era un pensiero agghiacciante, in ogni modo. Divenne ancora più agghiacciante quando mio padre suggerì che, nei preliminari necessari, dovevo includere il farmi la barba e l'indossare l'abito buono. Voleva dire perdere altro tempo, l'ora era già avanzata, e io dovevo essere di ritorno in tempo per distribuire i giornali del pomeriggio. (Mio padre aveva un negozio di alimentari con edicola annessa, e la vita era molto complicata a quei tempi per uno scrittore sensibile e ricco di talento 2 Ho raccontato particolareggiatamente questa storia in un articolo intitolato "Ritratto dello scrittore da ragazzo", che è stato incluso come Capitolo 17° nel mio libro *Scienze, numeri e io* (Doubleday, 1968). In esso, basandomi sulla sola memoria, dicevo d'avere chiamato al telefono la Street & Smith. Quando in seguito ho ripreso in mano il diario, per controllare i dati per questo libro, ho scoperto con mia grande meraviglia che mi ero recato materialmente fin là con la metropolitana: un'audacia davvero inusitata per me, a quell'epoca, che può dare l'idea della disperazione in cui ero.

artistico come il sottoscritto. Per esempio, abitavamo in un appartamento le cui stanze erano tutte in fila, e l'unico modo per andare dal soggiorno alla stanza da letto dei miei genitori, o di mia sorella, o di mio fratello, era di passare attraverso la camera mia. La mia stanza era di conseguenza zona di transito, e il fatto ch'io potessi essere in preda al travaglio della creazione non significava niente per nessuno.) Venni a un compromesso: mi feci la barba ma non persi tempo a cambiarmi d'abito, e andai. Era il 21 giugno 1938.

Ero convinto che, per avere osato chiedere di parlare con il direttore di

"Astounding Science Fiction", sarei stato scaraventato di peso fuori dell'edificio e che il mio manoscritto sarebbe stato fatto a pezzi e scagliato appresso a me in una pioggia di coriandoli. Mio padre, invece (il quale era un idealista), era convinto che uno scrittore, e per scrittore intendeva chiunque avesse un manoscritto, sarebbe stato trattato col rispetto dovuto a un intellettuale. Non aveva nessuna paura, lui, ma ero io, quello che doveva entrare nella Casa Editrice.

Sforzandomi di mascherare il panico, chiesi di vedere il direttore. La ragazza dietro la scrivania (rivedo la scena esattamente come si svolse) parlò

brevemente al telefono e disse: «Il signor Campbell vi aspetta, accomodatevi».

Mi indicò la via, attraverso un enorme stanzone zeppo di grossi rotoli di carta e di enormi mucchi di riviste, permeato dall'odore celestiale della pasta di legno (un odore che ancora oggi mi ricorda la mia giovinezza, e ha il potere di farmi piangere di nostalgia). E là, in una stanzetta laterale, c'era il signor Campbell.

John Wood Campbell, Jr., lavorava da un anno alla Street & Smith e un paio di mesi prima era diventato signore assoluto di "Astounding Stories" (che lui aveva immediatamente ribattezzato "Astounding Science Fiction"). A quel tempo aveva solo ventotto anni. Sia con il proprio nome sia con lo pseudonimo di Don A. Stuart, era uno dei più famosi e stimati autori di fantascienza, ma stava per seppellire per sempre la fama di scrittore sotto quella assai più grande che avrebbe acquistato come direttore di collana.

Sarebbe rimasto direttore di "Astounding Science Fiction" e del successivo

"Analog Science Fact - Science Fiction", per un terzo di secolo. Durante tutto quel tempo, John Campbell e io saremmo rimasti amici: ma per quanto io potessi invecchiare, per quanto potessi diventare un astro venerabile e rispettato del nostro comune firmamento, non mi capitò mai di accostarmi a lui senza provare quel sacro timore che m'aveva ispirato in occasione del nostro primo incontro.

Era grande, grosso, presuntuoso e testardo. Fumava e parlava incessantemente e soprattutto se la godeva un mondo a sfoderare idee paradossali con cui bombardava l'interlocutore, sfidandolo a confutarle. Era difficile confutare Campbell, perfino quando le sue idee erano completamente al di fuori della logica.

Discorremmo per oltre un'ora, quella prima volta. Mi mostrò i futuri numeri della rivista, ossia i numeri dei prossimi mesi, ancora in preparazione. Scoprii che, nel numero di imminente pubblicazione, aveva incluso una mia lettera, e un'altra l'avrebbe pubblicata nel numero successivo: insomma, sapeva che il mio era interesse autentico.

Mi parlò di sé, del suo pseudonimo e delle sue opinioni. Mi raccontò che, quando lui aveva diciassette anni, suo padre aveva spedito un suo manoscritto ad “Amazing Stories” e che il racconto sarebbe anche stato pubblicato, sennonché era andato perso e lui non aveva la copia. (In questo ero in vantaggio su di lui: avevo portato il manoscritto personalmente e la copia l’avevo). Mi promise di leggere il mio racconto quella sera stessa, e di scrivermi, all’indomani, tanto in caso di accettazione che di rifiuto. Promise anche di dirmi, in caso di rifiuto, che cosa non andava, perché potessi migliorare.

Mantenne la parola. Due giorni dopo, il 23 giugno, ebbi sue nuove. Era un rifiuto.

Ecco che cosa scrissi nel mio diario, a proposito di quel rifiuto:

«Alle 9,30 ho ricevuto di ritorno “Cavatappi Cosmico” con una gentile lettera di rifiuto. Non gli è piaciuto l’inizio troppo lento, il suicidio finale.»

Inoltre, a Campbell non era piaciuto il racconto in prima persona e il dialogo rigido, e per di più faceva notare che la lunghezza (cinquantamila battute) era scomoda: troppe per un racconto, poche per un romanzo. Le riviste, dovete sapere, vanno messe assieme come un gioco a incastro, e per i singoli racconti certe lunghezze erano più pratiche di altre.

Nel frattempo, però, io ero ai sette cieli. La gioia d’avere passato più di un’ora con John Campbell, l’emozione d’essermi trovato a faccia a faccia, e su un piede di parità, con un idolo, avevano già fatto nascere in me l’ambizione di scrivere un altro racconto di fantascienza, migliore del primo, per poter tornare da lui. La simpatica lettera di rifiuto, due pagine intere, in cui egli discuteva con serietà sul mio lavoro, senza traccia di compatimento o di disprezzo, aumentava la mia gioia. La giornata del 23 giugno non era ancora passata, e già io avevo abbozzato in parte la prima stesura di un nuovo racconto.

Molti anni dopo chiesi a Campbell (col quale ero ormai in rapporti di grande amicizia) perché si fosse preso la briga di darmi retta, dato che quel primo racconto era veramente qualcosa di impossibile.

«Questo sì» mi rispose francamente, perché non era tipo da adulare qualcuno.

«D'altra parte, in te avevo visto qualcosa. Eri ansioso di farcela, ascoltavi avidamente, e capivo che non ti saresti dato per vinto, per quanto io potessi bocciare i tuoi tentativi. Visto che tu eri disposto a lavorare sodo per migliorare, ero disposto anch'io a lavorare con te.»

Ecco com'era John. E io non ero l'unico autore, non importa se novellino o affermato, col quale egli avrebbe lavorato così. Pazientemente, e spendendo le proprie enormi risorse di vitalità e di talento, mise insieme a poco a poco una scuderia di ottimi autori di fantascienza, qualcosa di nuovo e di unico al mondo.

Che fine fece, in seguito, "Cavatappi Cosmico", proprio non saprei. Lo abbandonai e non lo sottoposi a nessun altro editore. Quel che è certo, non lo stracciai e non lo gettai via. Languì semplicemente in qualche cassetto fino a che non ne persi le tracce.

In ogni modo, oggi non esiste più.

Pare che questo costituisca una delle principali fonti di sconforto per gli archivisti: sembrano convinti che il primo racconto scritto da me con la speranza di vederlo pubblicato, per brutto che potesse essere, era un documento importante. Tutto quello che posso dire, amici, è che sono dolente, ma, nel 1938, non potevo certo prevedere che il mio primo tentativo avrebbe assunto, un giorno, interesse storico. Sarò anche un mostro di vanità e di arroganza, ma fino a questo punto, via... non esageriamo!

Inoltre, prima della fine del mese avevo già finito il mio secondo racconto,

"Stowaway" (Il clandestino), e ormai pensavo soltanto a quello. Lo portai a Campbell il 18 luglio 1938, e lui fu appena un tantino più lento nel rimandarmelo, ma il rifiuto arrivò. Il 22 luglio. A proposito della lettera che l'accompagnava, annotai nel mio diario:

«... è stato il rifiuto più amabile che si possa immaginare. Anzi, è quello che più di tutto si avvicina a un'approvazione. Mi ha scritto che l'idea è buona e la trama possibile. Continua col dire che il dialogo e il modo di esporre non

sono né rigidi né legnosi (il che, per me, fu indubbiamente una piacevole sorpresa) e che non c'è nessun difetto particolare salvo un'aria generale di dilettantismo, di impaccio, di forzatura: il racconto non fila spedito. Tutte cose, mi dice, che supererò non appena avrò fatto esperienza sufficiente. Mi assicura che probabilmente riuscirò a vendere i miei lavori, ma che ci vorrà almeno un anno di lavoro e una dozzina di tentativi, prima che possa sfondare...»

Non c'è da meravigliarsi se una simile "lettera di ripulsa" mi tenne supercompresso e con un enorme entusiasmo di scrivere, tanto che mi misi subito all'opera per un terzo racconto.

E non basta. Ero incoraggiato al punto che tentai di sottoporre "Stowaway" ad altri. A quei tempi esistevano tre riviste di fantascienza. "Astounding" era l'aristocratica della serie, un mensile ben curato e con una elegante veste editoriale.

Le altre due, "Amazing Stories" e "Thrilling Wonder Stories", avevano un aspetto più alla buona, diciamo, e stampavano racconti con più azione e con trame di contenuto meno sottile. Mandai "Stowaway" a "Thrilling Wonder Stories" che, tuttavia, lo respinse senza indugio il 9 agosto 1938 (con un semplice modulo d'accompagnamento).

Nel frattempo, io mi ero profondamente impegnato con il mio terzo racconto, che, come poi si vide, era destinato a far meglio... e più in fretta. In questo libro, tuttavia, includerò i racconti non in ordine di pubblicazione bensì nell'ordine in cui li ho scritti, ordine che ritengo assai più significativo dal punto di vista dello sviluppo letterario. Ragion per cui, lasciate che mi attardi su "Stowaway".

Nell'estate del '39, quando avevo ormai ottenuto i miei primi successi, ripresi

"Stowaway", lo ripulii un po' e tentai di nuovo la sorte con "Thrilling Wonder Stories". Senza dubbio nutrivo il vago sospetto che il nuovo lustro acquistato dal mio nome avrebbe indotto quei signori a leggere il racconto con un atteggiamento tutto diverso da quello adottato quand'ero un perfetto sconosciuto. Mi sbagliavo rotondamente: il racconto venne respinto di nuovo. Allora tentai con "Amazing", e fu un altro fiasco.

Voleva proprio dire che il racconto non andava. Sennonché, verso la fine degli anni ’30 la fantascienza stava vivendo un piccolo “boom”. Nascevano nuove riviste e, sul finire del 1939, si progettava di pubblicarne una dal titolo “Astonishing Stories”

che venisse a costare al rivenditore dieci centesimi la copia. (Costo di “Astonishing”, venti centesimi la copia.)

La nuova rivista, insieme con una gemella, “Super Science Stories”, sarebbe stata diretta da un giovane appassionato di fantascienza, Frederik Pohl, che compiva allora vent’anni (aveva circa un mese più di me), e che, in tal modo, dava inizio a quella che sarebbe stata una splendida carriera professionale.

Pohl era un giovanotto magrolino e mite, con i capelli già un po’ radi, l’espressione solenne e i denti superiori sporgenti che, quando sorrideva, lo facevano assomigliare un po’ a un coniglio. Per motivi economici non aveva frequentato l’università, ma era assai più intelligente (e più colto) di qualsiasi laureato di mia conoscenza.

Pohl era amico mio (lo è tuttora), e forse, nell’aiutarmi a iniziare una carriera letteraria, fece più lui di chiunque altro, salvo, s’intende, lo stesso Campbell.

Avevamo presenziato insieme alle riunioni di appassionati di fantascienza. Aveva letto i miei manoscritti e li aveva lodati... e ora gli servivano racconti, in tutta fretta, per le sue nuove riviste.

Chiese di riesaminare i miei manoscritti. Cominciò con lo scegliere un lavoro mio per il suo primo numero. Il 17 novembre 1939, circa un anno e mezzo dopo che

“Stowaway” era stato scritto, Pohl lo scelse per includerlo nel secondo numero di

“Astonishing”. Aveva la mania di cambiare i titoli, però, e affibbiò al racconto quello di “The Callistan Menace” (La minaccia di Callisto), che con questo titolo venne pubblicato. Ed eccolo qui, il secondo lavoro da me scritto e il più antico tra quanti ne sono stati pubblicati. Il lettore giudicherà da sé se le critiche di Campbell, che ho riportato più sopra, fossero troppo indulgenti,

e s’egli avesse motivo di prevedere per me, basandosi su quel racconto, una carriera di scrittore autentico.

“The Callistan Menace” appare qui (come tutti i racconti di questo volume) esattamente come apparve sulla rivista, con quel tanto di revisione necessaria per correggere gli errori tipografici.

La minaccia di Callisto

Titolo originale: *The Callistan Menace*

— Maledetto Giove — imprecò sentitamente Ambrose Whitefield, e io mi associai con un cenno.

— Da quindici anni seguo le rotte dei satelliti gioviani e ho sentito pronunciare almeno un milione di volte queste due parole — dissi. — Credo che sia l’imprecazione più sincera di tutto il sistema solare.

Avevamo appena terminato il nostro turno di guardia sull’esploratore “Ceres” e ci eravamo trascinati stancamente due ponti più in basso, dov’era situato il nostro alloggio.

— Maledetto Giove... maledetto e stramaledetto — insisté con ferocia Whitefield.

— È troppo grosso, per il sistema. Se ne sta lì alle nostre spalle, e ci attira, ci attira, ci attira! Bisogna tenere sempre acceso l’Atomico, bisogna controllare la rotta ogni ora, non si può riposare né lasciar correre un po’, né distrarsi un momento! Soltanto lavorare, di continuo, come dannati. Maledizione!

Si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore. Era giovane, non arrivava ai trenta, e gli si leggeva negli occhi che era nervoso, perfino un po’ spaventato.

Ma nonostante quello che lui aveva detto, non era Giove a preoccuparlo. Anzi, Giove era l’ultimo dei nostri pensieri. A far sudare Whitefield, e a farmi perdere il sonno, era Callisto, la piccola luna, la cui pallida luce azzurra bagnava i nostri visori.

Da quattro notti non dormivo. Callisto: la nostra destinazione.

Perfino il vecchio Mac Steeden, il veterano dai grossi baffi grigi, che in gioventù aveva navigato nientemeno che col grande Pewee Wilson, aveva un'aria assorta.

Quattro giorni erano passati, ne restavano altri dieci, e il panico stava in agguato pronto ad afferrarci.

In circostanze normali, eravamo tutta gente piuttosto coraggiosa. Noialtri otto della

"Ceres" avevamo affrontato i Lectronic purpurei e gli acuminati Disintos dei pirati e dei ribelli, e gli ambienti sconosciuti di almeno una mezza dozzina di mondi. Ma ci vuole ben più del coraggio normale per affrontare l'ignoto, per affrontare Callisto, il

"mondo misterioso" del sistema solare.

Una cosa sola era nota, un fatto tanto semplice quanto sinistro: nel corso di venticinque anni, sette astronavi, via via sempre meglio equipaggiate, erano scese su Callisto, e di loro non si era mai più saputo niente. Gli articoli dei rotocalchi popolavano il satellite di mostri di ogni genere, dai super-dinosauri agli spettri invisibili della quarta dimensione, ma tutto questo non serviva a risolvere il mistero.

Noi eravamo l'ottava spedizione. La nostra astronave era migliore delle sette che l'avevano preceduta. Eravamo i primi a collaudare il nuovo scafo di tungsteno-berillio, robusto il doppio dei vecchi scafi d'acciaio. Disponevamo di un armamento super-pesante e del più perfezionato sistema di propulsione atomica.

Con tutto questo, eravamo gli ottavi, e ognuno di noi se ne rendeva pienamente conto.

Whitefield entrò nel nostro alloggio e si buttò sulla cuccetta. Teneva i pugni stretti sotto il mento, così stretti che la pelle sulle nocche era bianca. Mi pareva che fosse prossimo al crollo, e decisi che occorrevano tatto e

diplomazia.

— Quello che ci vuole — dissi — è un buon liquore forte.

— Quello che ci vuole — disse lui deciso — è una dose abbondante di liquore forte.

— E cosa ci impedisce di abbondare?

— Sai bene che a bordo di questa nave non c'è una goccia d'alcool — ribatté lui con aria sospettosa. — È contro il regolamento della Marina!

— Scintillante acqua verde Jabra! — sillabai lento, lasciandomi cader di bocca le parole una a una. — Invecchiata nei deserti marziani. Succo di smeraldo. A bottiglie!

A casse!

— Dove?

— So io dove. Cosa ne dici? Una mezza dozzina di bicchieri basteranno a tirarci su di giri?

I suoi occhi brillarono per un attimo, poi tornarono a offuscarsi. — E se il capitano ci pesca? È maledettamente pignolo in fatto di disciplina, e durante un viaggio come questo, poi, potrebbe costarci, la promozione.

Gli strizzai l'occhio, sorridendo. — Lascia che decida lui. Ma se ci mette agli arresti, quel vecchio ipocrita si dà la zappa sui piedi. È il miglior Comandante che sia mai esistito, ma ha un debole per l'acqua di smeraldo.

Dopo avermi fissato a lungo, Whitefield disse: — D'accordo. Andiamo.

Scivolammo furtivi fino alla dispensa. Naturalmente era vuota. Il capitano e Steeden erano ai comandi, Brock e Charney in sala macchine, e Harrigan e Tuley russavano a tutto spiano nelle loro cuccette.

Cercando di far meno rumore possibile, spostai alcune casse di viveri in pillole, e feci scivolare di lato un pannello nascosto, rasente al pavimento.

Allungai una mano nell’apertura, e tirai fuori una bottiglia polverosa, che, nella penombra, brillava d’un cupo verde mare.

— Siediti e mettiti comodo — dissi, riempiendo due tazzine che ero andato a prendere. Con palese soddisfazione, Whitefield sorseggiò lentamente il liquore, poi trangugiò la seconda tazzina in un unico sorso.

— Come mai ti sei offerto volontario per questa spedizione, Whitey? — gli chiesi.

— Mi sembri un po’ troppo giovane per faccende del genere.

— Sai com’è — disse lui, e fece un gesto vago. — Dopo un po’ tutto viene a noia.

Finita l’università ho cercato un posto di zoologo su Ganimede, affascinato dalle ampie prospettive della zoologia spaziale. Però era un lavoro monotono, e alla fine mi sentivo morire di noia. Così, d’impulso, mi sono arruolato, e sempre per impulso mi sono offerto volontario per questo viaggio. — Sospirò tristemente. — E adesso mi pento di averlo fatto.

— Non devi prenderla così, figliolo. Dai retta a me che di queste cose me ne intendo. Se ti lasci travolgere dal panico sei finito. Pensa invece che fra due mesi saremo di nuovo su Ganimede.

— Se credi che abbia paura ti sbagli — scattò lui, rabbioso. — È solo che... che...

— rimase a guardare pensoso la terza tazzina. — È solo che a forza di cercar d’immaginare cosa diavolo ci aspetta, non ne posso più. La fantasia galoppa, galoppa, e i nervi vanno in pezzi.

— Ti capisco — cercai di consolarlo. — Niente di strano, sai? Più o meno siamo tutti nelle tue condizioni. Però devi stare attento. Ricordo che una volta, mentre si andava da Marte a Titano...

Whitefield interruppe il racconto di una delle mie avventure preferite, che ero in grado di abbellire e arricchire e rinnovare come chiunque altro del servizio

spaziale, con una gomitata nelle costole che mi mozzò il fiato.

Ingollò d’un sorso il suo Jabra, e balbettò: — Ti pare che abbia bevuto tanto da avere le allucinazioni?

— Dipende da quello che hai visto.

— Giurerei di aver visto muoversi qualcosa in quel mucchio di casse vuote là nell’angolo.

— Brutto segno — commentai, buttando giù un altro sorso. — I nervi ti giocano brutti scherzi alla vista. Avrai pensato a qualche fantasma, o alla minaccia che ci aspetta su Callisto...

— Ti giuro che l’ho visto! C’è qualcosa di vivo, in quelle casse. — Si protese verso di me stravolto tanto da sembrare impazzito, e confesso che per un momento anch’io provai un po’ di paura, là, nella penombra di quello stambugio.

— Sei pazzo — dissi, e l’eco della mia voce servì a calmarmi un poco. Deposi la tazzina vuota, e mi alzai, barcollando appena. — Andiamo a dare un’occhiata a quelle casse.

Whitefield mi seguì, e insieme cominciammo a spostare i leggeri contenitori di alluminio. Siccome non eravamo più completamente sobri, facemmo un sacco di rumore. Con la coda dell’occhio, notai che Whitefield stava cercando di spostare una cassa addossata alla paratia.

— Questa non è vuota — biascicò lui, mentre cercava di sollevarla.

Brontolando tra i denti, alzò il coperchio, e guardò dentro. Rimase a guardare per mezzo secondo, poi arretrò lentamente, finché, avendo inciampato in qualcosa, cadde a sedere, tenendo sempre gli occhi fissi sulla cassa.

Io, che avevo osservato con sorpresa tutte quelle manovre, mi decisi, e andai a dare un’occhiata nella cassa. Stetti là a guardare, attonito, mentre dalla gola mi usciva un grido rauco che echeggiò fra le paratie.

Un ragazzino aveva sporto la testa dalla cassa, un ragazzino di dodici o

tredici anni al massimo, coi capelli rossi e la faccia sporca.

— Salute — esclamò, uscendo dalla cassa. Noi non avevamo ancora ripreso fiato, così lui poté continuare. — Sono contento che mi abbiate trovato. Mi erano venuti i crampi dappertutto a furia di stare rannicchiato là dentro.

Whitefield deglutì rumorosamente. — Buon Dio! Un clandestino! E durante un viaggio per “Callisto”.

— E non possiamo tornare indietro, a meno di non volerci sfracellare —

rammentai con voce tremante. — La rotta dei satelliti gioviani è pericolosissima.

— Senti un po’ — disse Whitefield apostrofando il ragazzo con tono bellicoso. —

Chi sei, razza di mentecatto, e cosa fai qui?

— Mi chiamo Stanley Fields — rispose lui, un po’ spaventato, adesso. — Sono di New Chicago, su Ganimede. Sono... sono scappato nello spazio, come raccontano nei libri. — Tacque, per poi aggiungere con vivacità: — Avete già avuto qualche scontro con i pirati, durante questo viaggio?

Chiaro come il sole che quello aveva fatto indigestione di fumetti spaziali. Li leggevo anch’io, da bambino.

— E i tuoi genitori? — gli chiese Whitefield burbero.

— Oh, ho soltanto uno zio. Non credo che gliene importi molto di me. — Ormai si sentiva a suo agio e ci guardava sorridendo disinvolto.

— E adesso che si fa? — Whitefield mi guardava disorientato.

— Portiamolo dal Comandante — risposi, con un’alzata di spalle. — Lasciamo che se la sbrighi lui.

— Come la prenderà?

— La prenda come vuole. Non è colpa nostra, e poi non c’è altro da fare.

Afferrammo il ragazzino per le braccia e lo trascinammo via.

Il capitano Bartlett è un ufficiale capace, freddo e controllato. Manifesta raramente le sue emozioni, ma le rare volte che gli capita, esplode come un vulcano di Mercurio. E chi non ha visto uno di quei vulcani in eruzione non può dire di avere vissuto.

La comparsa del clandestino fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Seguire una rotta per uno dei satelliti gioviani è sempre logorante, e l’incubo di Callisto incombeva sul Comandante più che su chiunque altro di noi. Adesso, come se Callisto non bastasse, saltava fuori un clandestino.

Per una buona mezz’ora, il Comandante sparò una bordata dopo l’altra di imprecazioni violente. Partendo dal sole, passò in rassegna i pianeti, i satelliti, gli asteroidi, le comete e perfino le meteoriti. Stava per passare alle stelle fisse quando crollò per esaurimento. Era talmente furibondo che non gli era venuto in mente di chiederci perché, in primo luogo, fossimo andati in dispensa. Del che sia io sia Whitefield gli fummo tacitamente grati.

Ma il capitano Bartlett non è uno stupido. Dopo essersi sfogato, si rese conto che quando non si può rimediare bisogna rassegnarsi, perciò disse stancamente: —

Qualcuno lo porti a lavarsi il muso e me lo tenga per un po’ fuori dai piedi. — Poi, raddolcendosi: — Non spaventatelo dicendogli qual è la nostra destinazione. È

capitato male, quel ragazzo.

Quando ci congedammo, quella specie di burbero benefico stava trasmettendo un messaggio urgente a Ganimede per cercare di mettersi in contatto con lo zio di Stanley Fields.

Certo allora non potevamo saperlo, ma il piccolo clandestino fu per noi un dono di Dio, un vero colpo di fortuna. Intanto, costringendoci a pensare ad altro, ci fece dimenticare momentaneamente Callisto. La tensione che,

accumulatasi nei primi quattro giorni, stava per giungere al punto di rottura, si dissolse.

La gaiezza, l’ingenuità, la spontaneità del ragazzino, ebbero un effetto rilassante.

Stanley si divertiva a girare per tutta la nave facendo le domande più assurde, era convinto che da un momento all’altro ci saremmo imbattuti nei pirati e, soprattutto, continuava a considerarci come eroi dei fumetti spaziali.

Sentendoci lusingati, come è ovvio, fummo indotti a mostrarci nel nostro aspetto migliore. Facevamo a gara a chi si dava più arie e raccontava più storie, e il vecchio Mac Steeden, che agli occhi di Stanley era un semidio, batté tutti i record in tema di invenzioni mirabolanti.

Ricordo in modo particolare la conversazione del settimo giorno. Eravamo a metà tragitto e stavamo accingendoci a decelerare cautamente. All’infuori di Harrigan e Tuley, occupati in sala macchine, eravamo tutti in plancia. Whitefield, pur tenendo d’occhio il calcolatore, aveva dato la stura ai ricordi, che, nel suo caso specifico, vertevano sulla zoologia.

— Era un coso che somigliava a una lumaca — stava dicendo — e viveva solo su Europa. L’hanno chiamato Carolus Europis, ma comunemente viene detto Verme Magnetico. È lungo poco più di dieci centimetri ed è di color grigio ardesia.

Insomma, una bestia ripugnante quanto mai. Comunque, lo studiammo per sei mesi.

Non avevo mai visto il vecchio Mornikoff tanto eccitato. Dovete sapere che quel verme uccide per mezzo di una specie di campo magnetico. Se ne mettiamo uno in un angolo di una stanza e mettiamo per esempio un bruco nell’angolo opposto, dopo cinque minuti il bruco si arrotola su se stesso e muore.

“E c’è una cosa curiosa: non riesce a uccidere una rana, perché è troppo grossa, ma se intorno alla rana si mette una lamina di metallo, allora il Verme Magnetico riesce a ucciderla. Cosi abbiamo potuto accertare che esercita la

sua potenza mediante una specie di campo magnetico: la presenza del metallo ne quadruplica la forza.”

Questa storia ci fece parecchia impressione. — Meno male che quei vermi sono lunghi solo dieci centimetri — commentò Joe Brock con la sua voce di basso profondo. — Sempre se quello che hai detto è vero.

Mac Steeden si stiracchiò, lisciandosi poi i baffi grigi con indifferenza esagerata.

— Se a te pare che quel verme sia una cosa strana! Quello è uno scherzo in confronto a ciò che ho visto io ai miei tempi! — Scrollò lentamente la testa, immergendosi nei ricordi, e noi capimmo che dovevamo prepararci a sorbire il racconto di qualche lunga avventura raccapricciante. Qualcuno si lasciò sfuggire un grugnito di noia, ma Stanley si animò tutto nel vedere che il veterano stava per dare la stura alle sue reminiscenze.

Notando gli occhi scintillanti del ragazzo, Steeden si rivolse direttamente a lui: —

Ero con Pewee Wilson, quando accadde — disse. — Avrai sentito parlare di Pewee Wilson, no?

— Oh, certo! — ribatté Stanley grondando ammirazione. — Ho letto tanti libri che parlavano di lui. È stato il più grande spaziale che sia mai esistito.

— Quanto a questo, puoi scommetterci tutto il radio di Titano, ragazzino. Non era più alto di te, e pesava sì e no cinquanta chili, ma valeva cinque volte il suo peso quando c’era da combattere. E noi due eravamo sempre insieme. Pewee non andava mai in nessun posto senza di me, e quando c’era qualche missione particolarmente pericolosa, voleva sempre che lo accompagnassi. — Sospirò con aria lugubre. — Gli rimasi vicino sino alla fine, e solo per colpa di una gamba rotta non potei seguirlo nel suo ultimo viaggio...

S’interruppe di colpo come se gli fosse andato qualcosa per traverso, mentre un silenzio di gelo si diffondeva nel locale. La faccia di Whitefield divenne grigia, e la bocca del Comandante prese una piega strana, mentre io mi sentivo scendere il cuore nei calcagni.

Nessuno parlò, ma era chiaro che tutti pensavamo la stessa cosa. L’ultimo viaggio di Pewee Wilson aveva avuto come destinazione Callisto. La sua era stata la seconda spedizione. E non era mai tornato.

Stanley ci guardò uno per uno, con aria stupita, ma noi evitammo il suo sguardo.

Il primo a riprendersi fu il capitano Bartlett.

— Di’, Steeden, tu hai la vecchia tuta spaziale di Pewee Wilson, non è vero? —

Parlava con voce calma e ferma, ma io capivo che ci riusciva soltanto con un notevole sforzo.

Steeden s’illuminò tutto e alzò gli occhi. Fino a quel momento aveva mordicchiato la punta dei baffi (come faceva sempre quando era nervoso) che adesso gli pendevano mosci e spettinati.

— Sicuro, Comandante. Me l’ha data con le sue mani. Fu nel ‘23 quando fabbricarono le prime tute d’acciaio, e a Pewee non serviva più quella vecchia in vetroresina. Così me la regalò, e io l’ho sempre conservata. È il mio portafortuna.

— Ecco, pensavo che potremmo adattarla al ragazzino. Le altre non gli vanno bene, e gliene occorre una.

Gli occhi sbiaditi del veterano s’incupirono. — No, Comandante — disse scrollando vigorosamente la testa. — Nessuno può toccare quella tuta. Pewee me l’ha data con le sue mani. Con le sue mani! È... è sacra, ecco cos’è.

Tutti noi ci mettemmo a spalleggiare in coro il Comandante, ma questo non fece che accrescere e rafforzare l’ostinazione di Steeden, il quale continuò a ripetere come un automa: — Quella tuta rimane dov’è — e sottolineava le parole agitando il pugno.

Stavamo per cedere, quando Stanley, che non aveva ancora aperto bocca, intervenne: — Per piacere, signor Steeden — disse, con un’ombra di tremito

nella voce. — Per piacere, datemela. Ne avrò cura. Sono sicuro che se Pewee Wilson fosse vivo me la darebbe. — Gli occhi azzurri si velarono e il labbro inferiore ebbe un lieve tremolio. Quel ragazzino era un attore nato.

Steeden ebbe un momento d'incertezza, e ricominciò a masticarsi i baffi. — Be'...

oh, al diavolo — borbottò poi. — Siete tutti contro di me! Il ragazzo avrà la tuta, ma non pretenderete che sia io ad adattargliela! Se volete, siete padronissimi di rinunciare anche al sonno, ma io me ne lavo le mani.

In quel modo, il capitano Bartlett prese due piccioni con una fava. Riuscì a non farci pensare a Callisto in un momento in cui il morale dell'equipaggio era in equilibrio precario, e ci fornì qualcosa a cui pensare per il resto del viaggio, poiché rimettere a nuovo quella reliquia di tuta antiquata fu un lavoro che ci prese quasi una settimana.

Lavorammo su quel pezzo d'antiquariato con una concentrazione sproporzionata all'importanza del compito. Ma grazie ad essa potemmo dimenticare per un po'

Callisto, il cui globo andava sempre più ingrandendosi. Saldammo tutte le minime fessure e i buchi di quella venerabile tuta. Ne rafforzammo l'interno con un fitto intrico di filo d'alluminio. Ricaricammo la minuscola batteria di riscaldamento e sistemammo nuove bombole di tungsteno piene di ossigeno.

Perfino il Comandante si degnò di darci una mano, e Steeden, dopo il primo giorno, nonostante tutto quello che aveva detto, ci aiutò anche lui.

Terminammo alla vigilia del giorno fissato per l'atterraggio, e Stanley, quando provò la tuta, era tronfio di orgoglio, mentre Steeden lo guardava sorridendo e mordicchiandosi i baffi.

Col passare dei giorni, il pallido cerchio azzurro di Callisto aumentava di dimensioni, finché occupò quasi tutto il cielo davanti a noi. Le ultime ventiquattro ore furono pesanti e snervanti. Lavoravamo come automi, ed evitavamo di proposito di posare lo sguardo sul misterioso satellite.

Scendemmo in picchiata descrivendo una lunga spirale decrescente. Con questa manovra, il Comandante sperava di scoprire qualcosa sul pianeta e sui suoi abitanti prima dell'atterraggio, ma le sue speranze andarono deluse. L'alta percentuale di ossido di carbonio presente nell'atmosfera rarefatta e fredda era favorevole alla vita vegetale, per cui c'erano innumerevoli piante di svariato genere. D'altro canto, il tre per cento di ossigeno contenuto nell'aria sembrava precludere la possibilità di qualsiasi forma di vita animale, escluse le più semplici. Né c'erano segni che provassero l'esistenza di città o di qualsivoglia altre strutture artificiali.

Girammo in orbita attorno a Callisto ben cinque volte prima di avvistare un ampio lago, la cui forma ricordava vagamente quella della testa di un cavallo. E fu appunto nelle vicinanze di quel lago che compimmo un atterraggio morbido, perché l'ultimo messaggio inviato dalla seconda spedizione, quella di Pewee Wilson, parlava appunto dell'intenzione di scendere vicino a quel lago.

Eravamo a circa ottocento metri da terra, quando riuscimmo a localizzare l'ovoide metallico e scintillante: il relitto della "Phobos", e quando finalmente ci posammo con un tonfo lieve sul tappeto di vegetazione dura e bassa, ci trovammo a meno di cinquecento metri dalla sfortunata astronave.

— Strano — mormorò il Comandante, mentre ci affollavamo tutti in plancia in attesa di ordini. — Non si notano segni di violenza.

Aveva ragione. La "Phobos" pareva intatta. Il suo antiquato scafo d'acciaio brillava nella luce gialla del gibboso Giove, perché la quantità di ossigeno dell'atmosfera era troppo scarsa per far arrugginire quella robusta corazza.

— Ganimede ha risposto? — chiese il Comandante a Charney che era alla radio.

— Signorsì. Ci fanno gli auguri. — Lo disse con disinvoltura, ma io rabbrividii.

Non un solo muscolo si mosse sulla faccia del Comandante. — Avete cercato di comunicare con la "Phobos"?

— Nessuna risposta, Comandante.

— Tre di noi saliranno a bordo della “Phobos”, dove, ne sono certo, si troveranno molte risposte ai nostri interrogativi.

— Tiriamo a sorte — propose Brock.

Il capitano assentì. Prese otto fiammiferi, ne ruppe tre a metà, e li strinse in pugno lasciandone sporgere un’estremità.

Charney prese il primo. Era rotto, e lui si avviò subito allo scaffale delle tute. Dopo Charney fu la volta di Tuley, Harrigan e Whitefield. Poi toccò a me, e fui io a pescare il secondo fiammifero spezzato. Con un sorriso, seguii Charney. Poco dopo ci raggiunse il vecchio Steeden.

— Noi vi terremo d’occhio dalla nave — disse il capitano stringendoci la mano. —

Se appena si profila qualche pericolo tornate subito a bordo. Non è il momento degli eroismi. Non possiamo permetterci di perdere degli uomini.

Dopo aver controllato le nostre Lectronic da tasca, lasciammo la “Ceres”. Non sapevamo cosa ci aspettava, ed era possibile che il nostro primo passo sul suolo di Callisto fosse anche l’ultimo, ma nessuno di noi ebbe un attimo d’esitazione. Nei fumetti spaziali, il coraggio è una merce comune che costa poco, ma nella vita reale è molto più costoso. Ed è con notevole orgoglio che ricordo il passo sicuro con cui noi tre lasciammo la protezione della “Ceres”.

Io mi voltai solo una volta, e scorsi la faccia di Stanley schiacciata dietro il vetro spesso dell’oblò di sinistra. Anche a quella distanza si vedeva che era al colmo dell’eccitazione. Povero Stanley! Negli ultimi due giorni avevamo dedicato il nostro tempo a convincerlo che dovevamo cercare di distruggere una banda di pirati, e lui moriva dall’impazienza di veder cominciare il combattimento. Naturalmente, nessuno di noi gli aveva detto che erano tutte fandonie.

Lo scafo della “Phobos” si ergeva possente davanti a noi. Posava sulla bassa vegetazione ispida, verde scuro, silenziosa come la morte. Era una delle sette

astronavi che avevano tentato ed avevano fallito. E noi eravamo gli ottavi.

Charney ruppe il silenzio carico di disagio. — Cosa sono quelle macchie sullo scafo? — disse.

Fece scorrere un dito coperto dal guanto di metallo su una piastra d’acciaio.

Quando lo ritrasse osservò la sostanza molliccia che vi si era deposta, e, con un involontario gesto di disgusto, ripulì il dito sull’erba.

— Cosa credete che sia?

Tutto lo scafo, salvo le pareti più vicine a terra, era coperto da uno strato sottile di quella sostanza molle. Pareva schiuma secca... pareva...

— Pare la bava lasciata da una gigantesca lumaca che uscita dal lago ha strisciato sulla nave — dissi.

Naturalmente non parlavo sul serio, ma gli altri due diedero una rapida occhiata alla distesa liscia del lago in cui si rispecchiava l’immagine di Giove. Charney portò la mano alla Lectronic.

— Ehi — gridò Steeden, la cui voce risuonò aspra e metallica dentro i caschi —

non perdiamo tempo in chiacchiere. Dobbiamo trovare il modo di salire a bordo. Ci sarà pure un’apertura da qualche parte. Tu, Charney, gira a destra, e tu, Jenkins, a sinistra. Io provo a vedere se riesco a salire in cima.

Dopo aver osservato attentamente lo scafo ricurvo, arretrò di un passo e saltò. Su Callisto, lui pesava solo dieci chili, se non meno, tuta compresa, perciò il salto fu di dieci o dodici metri. Andò a sbattere leggermente contro lo scafo, e già stava per scivolare a terra, quando la testa di una vite gli offrì un appiglio, e lui riuscì ad arrampicarsi fino in cima. Io m’incamminai verso sinistra, mentre Charney si dirigeva dalla parte opposta.

— Tutto bene? — La voce del Comandante risuonava esile e lontana negli auricolari.

— Tutto O.K. — risposi. — Almeno finora. — Mentre parlavo la “Ceres”

scomparve dietro la sagoma convessa della “Phobos”, e io mi ritrovai completamente solo su quella luna misteriosa.

Proseguii la mia ispezione in silenzio. La compattezza dello scafo era interrotta soltanto dagli occhi vuoti e bui degli oblò, il più basso dei quali si trovava parecchio al di sopra della mia testa. Un paio di volte scorsi Steeden che strisciava come una scimmia in cima all’astronave. Ma forse mi parve solo di vederlo.

Alla fine raggiunsi la prua, immersa nella luce di Giove. In quel punto, la fila più bassa degli oblò si trovava all’altezza dei miei occhi, così potei dare un’occhiata all’interno. Mentre passavo da un oblò all’altro, provavo l’impressione di guardare dentro a una nave fantasma, poiché in quella luce spettrale tutti gli oggetti sembravano solo ombre fluttuanti.

Fu l’ultimo oblò a offrirmi l’immagine più significativa. Nella macchia gialla della luce di Giove proiettata sul pavimento, spiccavano i resti di un uomo. Gli abiti gli ricadevano addosso flosci e la camicia era invece tesa sulle costole che pareva l’avessero modellata. Nello spazio tra il colletto bianco aperto e il berretto da tecnico, c’era il teschio ghignante con le orbite cave. Il berretto, messo di traverso sul teschio, pareva sistemato apposta per un ultimo tocco grottesco.

Un grido mi risuonò nelle orecchie facendomi sussultare. Dall’alto dello scafo, Steeden aveva lanciato un’imprecazione. Subito dopo vidi il suo corpo rivestito della goffa tuta d’acciaio scivolare lungo la fiancata.

Io e Charney corremmo verso di lui, che a sua volta si era messo a correre verso il lago, facendoci segno di seguirlo. Lo raggiungemmo con pochi balzi leggeri, proprio sulla riva, dove si era chinato su qualcosa di semisepolto. Era un uomo in tuta spaziale, che giaceva bocconi ed era ricoperto da uno spesso strato della stessa sostanza viscida che chiazzava la “Phobos”.

— L’ho scorto dalla cima della nave — spiegò Steeden, ansimante, mentre si accingeva a voltare il cadavere.

Lo spettacolo che si offrì ai nostri occhi ci strappò un simultaneo grido d’orrore.

Attraverso il visore del casco vedemmo una faccia che pareva devastata dalla lebbra.

I tratti erano putrescenti, deformati, come se la putrefazione, iniziata da poco, fosse poi cessata per mancanza d’aria. A tratti si scorgeva qualche pezzetto di osso grigio.

Era la cosa più repellente che avessi mai visto, e sì che ne ho visti di orrori.

— Dio mio! — mormorò Charney con voce rotta. — Sono morti e putrefatti. —

Raccontai dello scheletro visto attraverso l’oblò.

— Un bel rebus — borbottò Steeden. — La soluzione deve trovarsi dentro la

“Phobos”. — Tacque per un attimo. — Sapete cosa dobbiamo fare? Diciamo al Comandante che smonti il disintegratore. Su Callisto sarà abbastanza leggero da poterlo maneggiare con facilità, e facendolo funzionare a bassa potenza potremo tagliare un buco nella chiglia della “Phobos” senza farla saltare in aria. Vai tu, Jenkins. Io e Charney vediamo se troviamo qualcun altro di quei poveri diavoli.

Mi avviai verso la “Ceres” a balzi leggeri. Avevo già coperto tre quarti del tragitto quando un urlo mi risuonò all’orecchio bloccandomi di colpo. Mi voltai, e quello che vidi mi lasciò impietrito.

La superficie del lago, liscia fino a un momento prima, era adesso tutto un ribollìo di schiuma, e frammezzo a quella schiuma usciva quella che, a prima vista, mi parve la parte anteriore di alcuni giganteschi bruchi. Strisciando e contorcendosi risalirono sulla riva, coi corpi di un grigio sporco che trasudavano acqua e bava. Erano assolutamente informi, salvo per un’escrescenza rigida nella parte anteriore, di un color rosso brillante.

Mentre guardavo attonito, altri uscirono dal lago, finché la spiaggia fu tutto

un brulichio di carne molle e grigiastra.

Charney e Steeden stavano correndo verso la “Ceres”, ma erano arrivati appena a metà strada quando cominciarono a barcollare, rallentando il passo, finché non caddero in ginocchio.

— Chiama aiuto — mi risuonò fievole nelle orecchie la voce di Charney. — Mi si spacca la testa. Non posso muovermi... — Tutti e due giacevano immobili.

Istintivamente mi mossi per correre verso di loro, quando una fitta improvvisa alle tempie mi fece vacillare, tanto che rimasi intontito per un attimo.

Poi sentii la voce di Whitefield che gridava: — Torna a bordo, Jenkins! Torna indietro! Torna indietro!

Mi voltai, per ubbidire. La fitta si era trasformata in un dolore continuo, lacerante.

Mi avvicinai al portello barcollando, arrancando e quando finalmente riuscii a entrare nel compartimento stagno, ero sul punto di svenire. Dei momenti che seguirono, ho solo un ricordo vago e confuso.

Il primo ricordo netto risale al momento in cui, tornato padrone delle mie forze, mi ritrovai nella sala comando della “Ceres”. Qualcuno mi aveva sfilato la tuta, e intorno a me regnava la confusione. Ero ancora intontito, e quando il capitano Bartlett si chinò su di me, lo vidi doppio.

— Sapete cosa sono quelle maledette bestie? — disse, indicando il lago da dove continuavano a uscire i bruchi giganti.

Scossi la testa.

— Sono i bisnonni dei Vermi Magnetici di cui ci ha parlato qualche giorno fa Whitefield. Ricordate?

— Quelli che uccidono mediante un campo magnetico che viene rafforzato dalla presenza del metallo?

— Sì, maledizione! — gridò Whitefield interrompendoci. — Sono sicuro che è così. Se non avessimo avuto la fortuna di avere uno scafo di berillio-tungsteno invece che d'acciaio, come l'avevano la "Phobos" e le altre, a quest'ora saremmo tutti svenuti senz'altro e fra poco saremmo morti.

— Allora era questa la minaccia di Callisto! — esclamai sbigottito. — Ma cosa ne è stato di Charney e Steeden?

— Sono spacciati — rispose cupo il Comandante. — Non c'è niente da fare, purtroppo. Quei luridi vermi stanno strisciando verso di loro, e noi non possiamo uscire con le tute d'acciaio perché sarebbe lo stesso che firmare la nostra condanna a morte. E non disponiamo di armi a raggio abbastanza sottile da distruggere i vermi senza ustionare Charney e Steeden. Avevo pensato di spostare la "Ceres" più vicino a loro, ma è molto difficile manovrare sulla superficie di un pianeta, e sarebbe troppo rischioso...

— Per farla breve — lo interruppi con voce lugubre — possiamo solo stare qui a guardarli morire.

Sentendomi tirare per la manica, mi voltai e vidi gli occhi azzurri di Stanley fissi su di me. Con tutto quello che era successo, mi ero completamente scordato di lui, e adesso lo guardai storto. — Cosa vuoi? — chiesi in tono brusco.

— Signor Jenkins... — Aveva gli occhi rossi. Sono convinto che avrebbe preferito di gran lunga i pirati ai Vermi Magnetici. — Signor Jenkins, forse io potrei andare a prendere il signor Charney e il signor Steeden.

Voltai la testa, sbuffando.

— Ma signor Jenkins, potrei farlo davvero. Ho sentito quello che diceva il signor Whitefield, e la mia tuta non è d'acciaio, ma di vetroresina.

— Ma quella tuta è un rottame — obiettò il Comandante quando Stanley andò a ripetergli la sua offerta. — Non ho mai pensato che il ragazzo potesse servirsene sul serio.

— Però ha ragione — intervenne Whitefield. — Il campo, se non è rafforzato dal metallo, è innocuo. Il ragazzo può farcela.

— Non possiamo lasciare Neal e Mac là fuori senza tentare di salvarli — aggiunse Brock.

Il Comandante non ci mise molto a lasciarsi convincere. Dopo di che si trasformò in un turbine di attività. Precipitatosi a prendere la tuta, aiutò personalmente Stanley a infilarsela, mentre gli spiegava il da farsi.

— Cerca di portare dentro Steeden per primo — disse, mentre faceva scattare l'ultimo fermaglio. — È più anziano e ha minor resistenza al campo... In bocca al lupo, ragazzo, e se vedi che non riesci a farcela, torna subito indietro.

Immediatamente, hai capito?

Al primo passo, Stanley finì lungo disteso, ma la vita su Ganimede lo aveva allenato agli ambienti con forze di gravità inferiori al normale, per cui si adeguò ben presto. Non c'era traccia di esitazione in lui quando si diresse a balzi verso i due uomini privi di sensi. Noi tirammo un sospiro: almeno finora il campo magnetico non aveva avuto effetto su di lui.

Si caricò in spalla uno dei due, e prese la via del ritorno, a passi appena più lenti.

Scaricò il fardello nel compartimento stagno, agitò la mano per salutarci, e se ne andò di nuovo.

Aveva appena lasciato il compartimento, che ci precipitammo a prendere Steeden, gli togliemmo la tuta, e lo adagiammo, pallido da far paura, su una cuccetta.

Il capitano si chinò per auscultargli il cuore, e scoppiò a ridere forte per il sollievo.

— Il motore è vecchio ma funziona ancora benedisse. Ci affollammo intorno alla cuccetta, felici e desiderosi di tastare il polso a Steeden per rassicurarci di

persona.

Senza aprire gli occhi, lui fece una smorfia e lo sentimmo borbottare: — E allora io gli dissi, a Pewee, gli dissi...

Fu il grido improvviso di Whitefield a richiamarci intorno all'oblò. — È successo qualcosa al ragazzo!

Stanley, carico del secondo fardello, era a metà strada dalla nave, ma camminava barcollando.

— Non è possibile — mormorò Whitefield. — Non è possibile. Il campo non può avere effetto su di lui!

— Dio! — esclamò il Comandante, stringendosi la testa fra le mani. — Quella maledetta reliquia non ha radio. Lui non ci può dire cos'è successo... Vado da lui.

Campo o no, non posso lasciarlo là fuori.

— Ferma, capitano — intimò Tuley afferrandolo per un braccio. — Guardate, forse riesce a farcela.

Stanley si era rimesso a correre, ma ondeggiava e zigzagava in modo tale che si capiva come procedesse alla cieca. Scivolò e cadde un paio di volte, ma riuscì a rimettersi subito in piedi. Infine, cadde contro la fiancata della nave, e lo vedemmo cercare affannosamente, a tentoni, il portello. Noi restammo a guardarlo con il cuore in gola e il fiato sospeso, pregando e sudando. Tutte cose che non gli erano di alcuna utilità pratica.

Poi, non lo vedemmo più. Aveva trovato l'apertura ed era caduto nel compartimento.

Li portammo dentro tutti e due a tempo di record, e li spogliammo. Dopo esserci assicurati con un'occhiata sommaria che Charney era ancora vivo, lo piantammo senza tanti complimenti per occuparci di Stanley. Il colorito cianotico, la lingua gonfia, il rivoletto di sangue che scendeva dal naso fin sul mento erano indizi eloquenti.

— La tuta perde — disse Harrigan.

— Non stategli così addosso, lasciatelo respirare — ordinò il capitano.

Restammo in attesa, e finalmente, quando un gemito sommesso ci fece capire che Stanley stava tornando in sé, sorridemmo tutti all'unisono. — Ragazzo coraggioso —

commentò il capitano. — È riuscito a fare gli ultimi cento metri a forza di nervi...

bravo ragazzo. Gli daranno la medaglia della Marina per questa impresa. E se non gliela concedono, gli darò io la mia.

Callisto era una sfera azzurra sullo schermo, un mondo sconosciuto, misterioso, ma non più di tanti altri. Stanley Fields, Comandante onorario dell'astronave "Ceres", si portò il pollice al naso e tirò fuori la lingua. Non fu un gesto elegante, ma esprimeva ottimamente il trionfo dell'Uomo su un sistema solare ostile.

Note

Nel rileggere il racconto, ora (è la prima volta che lo rileggo da quando venne pubblicato) mi diverte il fatto che il mio giovane clandestino avesse nome Stanley. È

il nome di mio fratello minore, che aveva appena nove anni quando io scrissi il racconto (quello stesso fratellino che era stato protagonista del mio saggio scolastico, e che ora è vicedirettore del "Newsday" di Long Island). Perché si senta il bisogno di usare "nomi veri", non saprei dirlo, ma sospetto che quasi tutti gli autori in erba lo facciano.

Noterete che non ci sono ragazze, nel racconto. Non c'è niente di strano. A diciott'anni ero occupatissimo: dovevo finire gli studi, dare una mano a mio padre in negozio, e distribuire un quotidiano due volte al giorno, per cui mi era mancato il tempo materiale di farmi un'amichetta. Sulle ragazze non sapevo proprio niente (salvo i pochi dati biologici che avevo imparato sui libri e dai compagni più esperti di me).

Un bel giorno ebbi anch’io le mie avventure e finii per introdurre figure femminili nei miei racconti, ma il “taglio” iniziale ebbe i suoi effetti. A tutt’oggi, l’elemento romantico, nelle mie trame, è sempre secondario e quello sessuale praticamente non esiste.

D’altra parte, mi chiedo se questo non sia un modo un po’ semplicistico di spiegare l’assenza del fattore sesso nei miei racconti. Alla fin fine, sono anche astemio, eppure noto che i miei personaggi bevono “jabra” marziana (qualsiasi cosa sia).

Le mie nozioni di astronomia erano più che degne di rispetto, ma mi lasciavo suggestionare eccessivamente dalle convenzioni diffuse tra la fantascienza dell’epoca. A quei tempi, tutti i mondi erano abitati e molto simili alla Terra, così diedi a Callisto un’atmosfera contenente una piccola quantità di ossigeno libero. Ci misi anche l’acqua e la vita vegetale, oltre a quella animale. Tutte cose estremamente improbabili, s’intende: dai pochi indizi che abbiamo, pare che Callisto sia un pianeta senz’aria e senz’acqua, come la nostra Luna (il che, naturalmente, io lo sapevo fin d’allora).

E adesso, torniamo al mio terzo racconto.

Il 30 luglio 1938, appena otto giorni dopo il secondo rifiuto di Campbell, avevo finito il mio terzo lavoro, “Marooned off Vesta” (Respinto da Vesta). Giudicavo poco politico disturbare Campbell più di una volta al mese, poiché sospettavo che, esagerando, avrei corso il rischio di venire accolto con minore cordialità. Ragion per cui misi da parte “Marooned off Vesta” e cominciai a scrivere altri racconti. Prima che il mese d’intervallo terminasse ne avevo sfornati altri due: “This Irrational Planet” (Questo irrazionale Pianeta), e “Ring Around the Sun” (Anello intorno al Sole).

I primi tre, compreso “Marooned off Vesta”, erano stati battuti con un’antidiluviana ma funzionantissima Underwood n. 5, che mio padre m’aveva procurato nel ’36 spendendo dieci dollari. Dopo che avevo presentato il mio secondo racconto a Campbell, però, papa si disse che facevo sul serio, e convinto che i miei fiaschi fossero irrilevanti e, in ogni modo, passeggeri, si mise in mente di comperarmi una macchina da scrivere nuova di zecca.

Il 10 agosto 1938 arrivò una Smith-Corona portatile e fu su quel nuovo “ferro del mestiere” che vennero battuti il quarto e il quinto racconto.

Dei tre, sentivo che “This Irrational Planet” era il più debole, così non lo sottoposi a Campbell. Il 26 agosto, lo mandai direttamente a “Thrilling Wonder Stories”, e non mi venne respinto fino al 24 settembre. Campbell mi aveva abituato male, e quelle quattro settimane d’intervallo tra l’offerta e il responso mi lasciarono scandalizzato.

Telefonai perfino, a un certo punto, chiedendo notizie e manifestando la mia indignazione, non sapendo che un’attesa di quattro settimane era più che normale, fatta eccezione per Campbell.

Ma se non altro il rifiuto, quando arrivò, era scritto a macchina e non stampato su un modulo. Per di più, conteneva la frase: «Ci mandi qualcos’altro, in futuro». Questo m’incoraggiò. Forse avevo sottovalutato il racconto. Spinto dall’ottimismo, provai con Campbell, che lo respinse in sei giorni. In seguito, venne bocciato da altre cinque riviste. Non riuscii mai a venderlo, e “This Irrational Planet” oggi non esiste più. Non ne ricordo nemmeno la trama, anche se sono quasi certo che il pianeta del titolo fosse la Terra. L’unico altro dato che ho in proposito riguarda la lunghezza: era cortissimo, appena quindicimila battute. La maggior parte dei racconti di quei primi anni, che non vendetti allora e che poi sono andati perduti, erano brevi. Il più lungo era il primo, “Cosmic Corkscrew”.

Le altre due novelle scritte nello stesso mese erano destinate a una sorte migliore, anche se lì per lì non sembrava. Il 30 agosto 1938 andai a trovare Campbell per la terza volta e gli presentai “Marooned off Vesta” e “Ring Around the Sun”: mi vennero restituite entrambe l’8 settembre.

Il giorno dopo spedii “Marooned off Vesta”, che sentivo essere la migliore delle due, ad “Amazing Stories”. Passò un mese e mezzo prima che mi facessero sapere qualcosa, ma stavolta valeva la pena di aspettare. Il 21 ottobre 1938 mi arrivò una lettera di accettazione da Raymond A. Palmer, che allora era direttore di “Amazing” e che in seguito si è fatto un nome come figura di primo piano quando è nata la mania dei dischi volanti e di varie forme di occultismo. A tutt’oggi, non ho mai avuto occasione di vedere il signor Palmer da vicino.

Era la prima volta che ricevevo un consenso, esattamente quattro mesi dopo la mia prima visita a John Campbell. Nel frattempo avevo scritto sei racconti e collezionato nove rifiuti da riviste varie.

L'assegno di 64 dollari (un centesimo la parola, e le parole contano, in media, cinque battute) arrivò il 31 ottobre, e furono i primi soldi da me guadagnati come scrittore professionista[3].

Per diversi anni tenni la lettera di Palmer appesa, in cornice, a una parete di camera mia. Ma nelle vicissitudini della vita anche quella è scomparsa e, lo confesso, me ne dispiace.

Il racconto apparve nel numero di "Amazing Stories" del marzo 1939, otto giorni dopo il mio diciannovesimo compleanno. Fu la prima occasione in cui feci la mia comparsa professionale, e ho ancora una copia intatta di quel numero della rivista. E

non perché a quei tempi l'avessi serbato (manco, ve l'ho già spiegato, del senso della mia importanza storica); avevo invece staccato il mio racconto dalla rilegatura e gettato via il resto. Di solito, non ci penso due volte a farlo, e l'ho rifatto, spietatamente, in tutti questi anni. (Lo spazio è limitato perfino negli alloggi più ampi, quando uno è prolifico come lo sono stato io), ma venne un giorno in cui mi pentii di non avere serbato intatta quella prima copia. Il notissimo esperto di fantascienza Forrest J. Ackerman mi udì esprimere un rimpianto e, gentilmente, mi 3 In questo libro, intendo dedicare molta attenzione al denaro guadagnato con i miei racconti. Non perché, oggi come allora, consideri particolarmente importante il denaro o scriva soprattutto per guadagnare (i miei editori possono testimoniare che non è così). Quel denaro, tuttavia, fu d'importanza cruciale per la mia carriera. Ero pagato abbastanza per poter proseguire gli studi, ma non tanto da farmi venire la tentazione di trascurarli. Ma del resto lo vedrete via via.

mandò una copia in condizioni eccellenti.

Quella copia, tra parentesi, contiene sul retro un piccolo cenno autobiografico, tracciato dal sottoscritto allora minorenne. Nel rileggerlo, a tanti anni di distanza, si è rivelato squisitamente imbarazzante.

“Marooned off Vesta” non è compreso qui, dato che è apparso in “Asimov’s Mysteries” 4. (Il che, non significa che fosse un giallo. Il motivo per cui è stato incluso in quella particolare antologia è spiegato là.)

Quanto a “Ring Around the Sun”, venne respinto da “Thrilling Wonder Stories”

ma poi, il 5 febbraio del ’39, venne accettato da “Future Fiction”, una delle nuove riviste di fantascienza che stavano nascendo.

Apparve nel secondo numero, che tuttavia arrivò nelle edicole solo a distanza di un anno. Il pagamento (alla pubblicazione, invece che all’atto dell’acquisto secondo il modo di procedere assai più civile di Campbell) subì ancora un altro ritardo. Per di più, il compenso fu di appena mezzo centesimo per parola, per cui l’assegno ammontava a soli venticinque dollari. Anche “Astonishing Stories” pagava mezzo centesimo per parola, allora, ma “The Callistan Menace” era il racconto più lungo, 6.500 parole, 32.500 battute, per cui mi fruttò 32 dollari.

Non per questo io me la prendevo. Ormai avevo scoperto che nella storia delle riviste di fantascienza, storia ancora agli albori, il pagamento di un quarto di centesimo a parola era ordinaria amministrazione, e anche quel poco non all’atto della pubblicazione bensì (così correva voce) a seguito di un’azione legale. Inoltre, erano tempi di congiuntura, e venticinque dollari, per me, rappresentavano qualcosa come cinque mesi di sommette destinate alle piccole spese. (Dico sul serio.) Il direttore di “Future Fiction” era, a quel tempo, Charles D. Hornig. Di tanto in tanto facevo una capatina nel suo ufficio, per sentire quando sarebbe stata pubblicata una data novella, o quando avrei ricevuto un certo compenso, ma non ricordo d’averlo mai trovato. Anzi, a tutt’oggi, ch’io sappia, non l’ho mai visto in faccia.

4 L’antologia è uscita in Italia con il titolo “La chiave e altri misteri” (Fanucci 1975) e il racconto in questione è intitolato “Naufragio al largo di Vesta”. (*N.d.R.*)

Anello intorno al sole

Titolo originale: *Ring Around the Sun*

Jimmy Turner entrò in sala d'aspetto canticchiando allegramente, anche se con voce un po' roca.

— C'è il Vecchio Carogna? — chiese accompagnando la domanda con una strizzatina d'occhio che fece arrossire la graziosa segretaria.

— C'è, e vi aspettaLa . ragazza lo accompagnò alla porta su cui era scritto a grossi caratteri neri: "Frank McCutcheon Direttore Generale Poste Spaziali Unite".

Jim entrò. — Salve, capo, che novità ci sono?

— Ah. siete voi? — McCutcheon alzò gli occhi dalla scrivania. Stringeva fra i denti un sigaro puzzolente. — Sedetevi.

McCutcheon scrutò Turner di sotto le folte sopracciglia grigie. "Vecchio Carogna", com'era eufemisticamente chiamato dagli uomini delle Poste Spaziali Unite, non aveva mai riso a memoria d'uomo, sebbene corresse voce che una volta, da piccolo, avesse sorriso vedendo suo padre cascare da un albero di mele. Ma l'espressione che aveva in quel momento metteva in forse la veridicità di quella diceria.

— Statemi a sentire, Turner — latrò. — Le Poste Spaziali Unite stanno per inaugurare un nuovo servizio e voi siete stato scelto per occuparvene.

— Ignorando la smorfia di Jim, proseguì: — D'ora in poi il servizio postale da e per Venere funzionerà tutto l'anno.

— Cosa? Ho sempre creduto che fosse poco utile dal punto di vista economico portare la posta su Venere quando il pianeta non è da questa parte del Sole.

— È vero, ma solo nel caso che si seguano le rotte normali. Ma noi possiamo tagliare dritto attraverso il sistema solare, se siamo in grado di avvicinarci di più al sole. È questo è il punto! Hanno costruito una nuova astronave equipaggiata in modo da potersi avvicinare fino a trentadue milioni di chilometri al sole e restare indefinitamente a quella distanza.

Jimmy lo interruppe nervoso. — Un momento, Vec... signor McCutcheon. Non riesco a seguirvi. Che specie di nave è?

— E come volete che faccia a saperlo? Non sono mica uno scienziato, io! A quanto mi hanno detto, emette una specie di campo che fa curvare le radiazioni del sole attorno allo scafo. Capito? Le deflette. Il calore non la raggiunge. Si può stare vicino al sole e sentirsi freschi come a New York.

— Davvero? — Jimmy era scettico. — È stata collaudata, o hanno lasciato a me questo piccolo dettaglio?

— Certo che è stata collaudata! Però non vicino al sole.

— Quindi è come se non fosse collaudata. Ho fatto molto per le Poste Spaziali, ma questo supera i limiti. Non sono matto! Almeno, non ancora.

— Devo ricordarvi il giuramento che avete prestato quando vi abbiamo assunto, Turner? — ribatté McCutcheon irrigidendosi. — “I nostri voli nello spazio...”.

— “...non saranno interrotti altro che dalla morte” — terminò Jimmy. — Lo so a memoria anch’io, e mi sono anche reso conto che è molto facile pronunciarlo stando comodamente seduti in poltrona. Se siete cosi idealista, fatelo voi. Io declino l’offerta. E, se volete, potete sbattermi fuori. Posso trovare un altro lavoro così —

concluse facendo schioccare le dita.

— Via, Turner, non siate tanto precipitoso. — La voce di McCutcheon era diventata un dolce bisbiglio. — Non vi ho ancora detto tutto. Roy Snead verrà con voi.

— . Eh? Snead! Quel pappamolla non avrà mai il coraggio di accettare un simile incarico. Andatelo a raccontare a qualcun altro.

— Be’, se volete saperlo, ha già accettato. Io ero convinto che sareste andato con lui, invece temo che avesse ragione lui. Ha detto che non avreste mai accettato.

McCutcheon gli fece cenno di andarsene, e riabbassò gli occhi sulle carte che stava leggendo prima dell’arrivo di Jimmy. Questi si voltò, fece qualche passo verso la porta, esitò un momento, poi tornò indietro.

— Un momento, signor McCutcheon. Dite sul serio che Roy ha accettato? —

McCutcheon annuì, senza guardarlo, e Jimmy esplose: — Quel bastardo smidollato con la faccia da luna piena! Dunque pensa che io abbia fifa? Be’, gliela farò vedere io! Accetto l’incarico e scommetto dieci dollari contro un soldo venusiano che all’ultimo minuto Roy batterà in ritirata.

— Benone! — McCutcheon si alzò e gli strinse la mano. — Ero sicuro che avreste accettato. Il maggiore Wade vi darà tutti i particolari. Partirete fra sei settimane circa, e siccome io oggi parto per Venere, probabilmente ci vedremo là.

Jimmy si congedò, ancora in subbuglio, e McCutcheon chiamò la segretaria. —

Signorina Wilson, voglio parlare con Roy Snead.

Pochi minuti dopo brillò una luce rossa sul fonovisore e sullo schermo apparve Snead, bruno e azzimato.

— Salve, Snead — brontolò McCutcheon. — Avete perso la scommessa. Turner ha accettato. Credevo che schiattasse dal ridere quando gli ho riferito che, secondo voi, non avrebbe accettato. Fatemi avere i venti dollari, per favore.

— Un momento, signor McCutcheon. — La faccia di Snead era nera di rabbia. —

Cosa vi è venuto in mente di andare a dire a quell’imbecille beone che io avevo rifiutato di andare? Dovete per forza averglielo detto! Ma io ci andrò, eccome, e voi potete scommettere altri venti dollari che ali’ ultimo momento lui cambierà idea.

Maio ci sarò!

Il direttore generale si rilassò contro lo schienale, gettò via il sigaro masticato e ne accese un altro. La faccia era sempre seria, ma il tono della voce era soddisfatto quando esclamò: — Ah, ero sicuro che così ci sarei riuscito!

I due piloti che guidavano l'astronave "Helios" lungo l'orbita di Mercurio, erano stanchi e sudati. Nonostante il cameratismo forzato imposto da settimane di convivenza nello spazio, Jimmy Turner e Roy Snead si rivolgevano a malapena la parola. A questa malcelata ostilità, si aggiunga il calore bruciante del sole e la tormentosa incertezza dell'esito del viaggio, e si otterrà una coppia infelice.

Jimmy sbirciò con aria esausta il dedalo di quadranti che gli stavano davanti, scostò dagli occhi una ciocca sudaticcia, e borbottò: — Quanto segna il termometro, Roy?

— Cinquantun gradi, centoventicinque Fahrenheit, e continua a salire — grugnì l'altro.

Jimmy imprecò a lungo. — Il sistema di raffreddamento è al massimo, lo scafo riflette il novantacinque per cento delle radiazioni solari, e siamo ancora sopra i cinquanta. O centoventi come preferisci. Il gravometro — continuò dopo una pausa

— indica che distiamo circa cinquantasei milioni di chilometri dal sole. Ne mancano dunque ventiquattro milioni prima che entri in funzione il campo deflettore. Allora, la temperatura avrà probabilmente superato i sessantacinque. Bella prospettiva!

Controlla gli essiccatori. Se l'aria non è mantenuta costantemente asciutta non dureremo molto.

— E siamo nell'orbita di Mercurio, pensaci! — La voce di Snead era roca. —

Nessuno si è mai avvicinato tanto al sole, prima di oggi. E ci avvicineremo ancora di più.

— Quanto a questo c'è chi si è avvicinato più di noi — gli rammentò Jimmy —

solo che quei disgraziati avevano perso il controllo e sono finiti nel sole. Friedlander, Debuc, Antoh... — La voce di Jimmy si smorzò in un lugubre silenzio.

— Ma fino a che punto funzionerà il campo deflettore? — Il tono tradiva il profondo disagio di Roy. — Le tue allegre previsioni non mi sembrano molto rassicuranti.

— È stato collaudato nelle condizioni più severe che i tecnici di laboratorio siano riusciti a escogitare. Ho seguito le prove. L'hanno sottoposto a radiazioni simili a quelle del sole a una distanza di trentadue milioni di chilometri e il campo ha funzionato che era una meraviglia. La luce è stata deflessa in modo che la nave è diventata invisibile, e gli uomini che erano a bordo hanno dichiarato che tutto quello che li circondava era diventato invisibile e che non sentivano il calore. Strano, però, che il campo funzioni solo quando le radiazioni raggiungono una data intensità.

— Vorrei che in un modo o nell'altro fosse già tutto finito — scattò iroso Roy. —

Se il Vecchio Carogna crede che sia disposto a seguire regolarmente questa rotta, perderà il suo pilota migliore.

— I suoi due migliori piloti, vorrai dire — lo corresse Jim.

La temperatura continuò a salire: 55 gradi, 58,60. Poi, tre giorni dopo, col mercurio che oscillava intorno ai 63 gradi, Roy annunciò che stavano avvicinandosi al punto critico, dove le radiazioni solari avrebbero raggiunto una intensità sufficiente ad attivare il campo.

I due aspettavano, tesi e febbrili.

— Succederà all'improvviso?

— Non lo so. Dobbiamo aspettare.

Dagli oblò si vedevano solo le stelle. Il sole, grande tre volte rispetto a come lo si vede dalla Terra, riversava i suoi raggi abbacinanti sul metallo opaco,

perché su quella speciale astronave, gli oblò, dalla sua parte, si chiudevano automaticamente non appena venivano colpiti da radiazioni superiori a una certa intensità.

Poi, le stelle cominciarono a sparire, dapprima, lentamente, si offuscarono le meno brillanti, poi quelle più luminose: la Stella Polare, Regolo, Arturo, Sirio. E lo spazio diventò completamente nero.

— Funziona — mormorò Jimmy con voce sommessa. In quello stesso momento gli oblò si riaprirono con uno scatto: il sole era scomparso!

— Ah! Mi pare che faccia già più fresco. — Jimmy Turner era entusiasta. —

Ragazzi, funziona che è una delizia. Sai, Roy, se si riuscisse ad adattare il deflettore alle radiazioni di qualsiasi lunghezza, si otterrebbe una completa invisibilità. Sarebbe molto utile, in caso di guerra.

— Intanto, però, siamo in volo cieco — ribatté Roy.

— Non starti a preoccupare, faccia di luna — disse Jimmy con un sorriso di superiorità. — Ho pensato io a tutto. Siamo in orbita intorno al sole. Fra due settimane ci troveremo dal lato opposto, e allora accenderò i razzi e usciremo dall'orbita per puntare dritto su Venere. — Pareva molto soddisfatto. — Lasciate fare a Jimmy Turner detto Cervello. Arriveremo in due mesi invece che in sei. Chi vi guida è l'asso delle Poste Unite.

— A sentirti sembrerebbe che avessi fatto tutto tu — disse Roy con un risolino acido. — E invece tutto quel che fai è guidare la nave seguendo la rotta che io ho calcolato. Tu sei il braccio, io la mente.

— Ma senti! Qualsiasi pilota appena uscito dal corso è capace di calcolare una rotta. Ma ci vuole un esperto per seguirla.

— Pensala pure come vuoi, ma, dimmi, chi è pagato di più, dei due?

Jimmy dovette incassare, mentre Roy usciva trionfalmente dalla cabina di pilotaggio. La "Helios", ignara di tutto questo, continuava a correre nello spazio.

Per due giorni, tutto andò bene, poi, il terzo giorno, Jimmy diede un'occhiata al termometro dopodiché si grattò la testa con aria preoccupata. Roy, che aveva seguito tutto il procedimento, inarcò le sopracciglia. — Cosa succede? — Si chinò a leggere la temperatura: — Solo trentasette e mezzo. Cento gradi Fahrenheit. Non mi pare che qualcosa giustifichi quella tua espressione da capra spaventata. A guardarti, si sarebbe detto che il deflettore si fosse guastato e la temperatura avesse cominciato a crescere — concluse con un ostentato sbadiglio.

— Piantala con le tue chiacchiere idiote — Jimmy accavallò le gambe, e così facendo sembrò che volesse dare un calcio al compagno. — Non mi preoccuperei tanto se la temperatura fosse in aumento. Il campo deflettore funziona fin troppo bene, per i miei gusti.

— Cosa vorresti dire?

— Adesso te lo spiego, e se stai molto attento forse riuscirai a capire. Questa nave è come una bottiglia in cui sia stato creato il vuoto. Acquista calore solo con enorme difficoltà e allo stesso modo lo perde. — Fece una pausa per dare tempo all'altro di capire.

— A temperature normali questa nave non perderebbe più di un paio di gradi di calore al giorno, se il rifornimento esterno cessasse del tutto. Ma forse, alla temperatura attuale, la perdita potrebbe salire fino a cinque gradi al giorno. Mi segui?

Roy lo guardava a bocca aperta, e Jimmy proseguì: — E invece questa maledetta nave ha perso cinquanta gradi in meno di tre giorni!

— Ma è impossibile!

— Lo puoi vedere da te — disse Jimmy indicando il termometro. — Te lo dico io cosa c'è che non va. È colpa di quello stramaledetto campo, che funziona come agente repellente nei riguardi delle radiazioni elettromagnetiche, e, in un modo o nell'altro, accelera la perdita di calore della nostra nave.

Roy ci meditò sopra, ed eseguì alcuni calcoli mentali.

— Se quello che dici è vero — dichiarò alla fine — fra cinque giorni arriveremo allo zero e poi avremo una settimana di gelo invernale.

— Esatto. Anche se la perdita di calore diminuirà col calare della temperatura, probabilmente finiremo ad arrivare ai trenta o quaranta sotto!

— E tutto questo a trentadue milioni di chilometri dal sole!

— Ma non è tutto — continuò Jimmy. — Questa nave, come tutte quelle che seguono le rotte interne rispetto a Marte, non è dotata di sistema di riscaldamento.

Col sole che brucia come un indemoniato e nessuna possibilità di dispersione di calore, le navi spaziali che seguono le rotte Marte-Venere sono dotate solo di sistemi di raffreddamento, come la nostra, per esempio.

— Allora siamo proprio sistemati per le feste. Lo stesso principio, ovviamente, vale anche per le nostre tute.

Nonostante la temperatura ancora torrida, i due rabbrividirono.

— Senti, io non ho nessuna voglia di sopportarlo — esplose Roy. — Propongo di invertire la rotta e tornare sulla Terra. Non possono pretendere che congeliamo!

— Fai pure, l’ufficiale di rotta sei tu. Sei sicuro di essere capace di calcolarne una, a questa distanza dal sole, senza che si corra il rischio di precipitarci dentro?

— Porco... Non ci avevo pensato!

Non sapevano più a che santo votarsi. Da quando avevano superato l’orbita di Mercurio, le radiocomunicazioni erano cessate perché la statica solare le rendeva impossibili.

Perciò, dovettero rassegnarsi e aspettare.

Trascorsero i giorni successivi osservando di continuo il termometro, con alcuni minuti di sosta per escogitare sempre nuove e più pittoresche

maledizioni da lanciare contro il signor Frank McCutcheon. Mangiavano e dormivano, naturalmente, ma solo per abitudine, senza ricavarne alcun piacere.

Intanto la “Helios”, indifferente alle preoccupazioni dei suoi occupanti, continuava a volare attraverso lo spazio.

Come Roy aveva predetto, il mercurio scese sotto la linea rossa del congelamento dell’acqua (nella scala Fahrenheit lo zero corrisponde al punto di fusione di una miscela di acqua e sale, mentre il punto di fusione del ghiaccio è indicato col numero 32) verso la fine del settimo giorno dopo che era entrato in funzione il deflettore.

Quando l’evento si verificò, i due si sentirono molto infelici, anche se l’avevano previsto.

Jimmy aveva estratto dal serbatoio un centinaio di galloni d’acqua con cui aveva riempito tutti i contenitori che era riuscito a trovare a bordo.

— Spero così che i tubi non scoppino quando l’acqua congelerà — spiegò. — E se invece scoppiano lo stesso, avremo almeno una provvista d’acqua, dato che dovremo stare qui un’altra settimana ancora, come sai.

Il giorno dopo, l’ottavo, l’acqua gelò. I secchi erano pieni di ghiaccio che metteva freddo solo a guardarlo. Jimmy spaccò il contenuto di un secchio. — Completamente solido — commentò, avvolgendosi in un’altra coperta.

Ormai era difficile distogliere il pensiero dal freddo in continuo aumento. Roy e Jimmy avevano fatto razzia di tutte le coperte e le lenzuola, dopo essersi infilati tre o quattro camicie e altrettante paia di calzoni.

Stavano il più possibile a letto, e quando erano proprio costretti ad alzarsi si accovacciavano vicino al piccolo bruciatore a petrolio. Ma anche questo minimo conforto venne presto a mancare, perché, come ebbe a far notare Jimmy, la riserva di petrolio era molto limitata e il bruciatore doveva servire per sciogliere il ghiaccio e cuocere i cibi.

I due erano di umore irascibile e litigavano spesso, ma la comune sventura

aveva impedito fino a quel momento che si azzannassero a vicenda.

La temperatura continuava a calare, e Jimmy, rannicchiato in un angolo, pensava a quando si era lamentato della calura d'agosto a New York chiedendosi come mai avesse potuto essere così stupido. Intanto, Roy aveva manovrato le dita contratte dal gelo per calcolare quanto tempo avrebbero dovuto stare al gelo: il risultato fu 6354

minuti e rotti.

— Se non fossimo così vicini al sole potremmo accendere i retrorazzi e aumentare la velocità — disse Roy.

— Hai ragione. Non si può negare che se atterrassimo nel sole staremmo belli caldi! Hai altre stupidaggini da tirare fuori?

— Be', tu ti sei autodefinito Cervello, quindi prova tu a trovare una soluzione. Da come parli, si direbbe che è tutta colpa mia.

— Ma certo che lo è, scimmia vestita da uomo che non sei altro! Il buonsenso mi aveva subito suggerito di rifiutare la proposta di McCutcheon — disse Jimmy con profonda amarezza. — Ma tu, da quell'idiota che sei, avevi già accettato, e naturalmente ho dovuto accettare anch'io. Sai cos' avrei dovuto fare? — man mano che parlava, la voce di Jimmy saliva di tono. — Avrei dovuto lasciarti partire da solo, e starmene seduto davanti a un bel fuoco mentre tu congelavi. Sì, ti assicuro che se avessi saputo quello che sarebbe successo, avrei fatto proprio così!

Un'espressione di sorpresa dolorosa si dipinse sulla faccia di Roy. — Ah, davvero?

Allora sai che ti dico? Che hai un vero genio per alterare i fatti, anche se per il resto sei un imbecille. La verità è che tu sei stato così incredibilmente stupido da accettare, e che io sono il disgraziato travolto dalla forza degli eventi.

Jimmy lo fissava con malcelato furore. — Il gelo deve averti dato al cervello —

dichiarò — anche se non ci voleva poi molto per farti perdere quel po’ di buonsenso che avevi.

— Stammi un po’ a sentire — ribatté l’altro furibondo. — Il dieci ottobre, McCutcheon mi ha chiamato al fonovisore e mi ha detto che tu avevi accettato, e mi ha preso in giro dandomi del fifone perché io avevo rifiutato. Lo neghi?

— Ma certo che lo nego. Il dieci ottobre il Carogna mi ha detto che tu avevi accettato e lo avevi spinto a scommettere...

La voce di Jimmy si spense, mentre un’espressione attonita gli si dipingeva in faccia. — Senti, sei proprio sicuro che McCutcheon ti abbia detto che io avevo accettato?

Una morsa di gelo strinse il cuore di Roy quando questi comprese il senso delle parole di Jimmy, ed era un gelo che non dipendeva in alcun modo dalle condizioni ambientali.

— Assolutamente sicuro — rispose. — Sono pronto a giurarlo. Per questo ho accettato.

— Ma lui mi ha detto che eri stato tu ad accettare, e fu così che mi lasciai persuadere — protestò Jimmy che d’un tratto si sentiva molto stupido.

Seguì un silenzio carico di tensione, che fu rotto alla fine da Roy, il quale disse con voce tremante di emozione: — Jimmy, siamo tutti e due vittime di quel lurido, fetente, schifoso doppiogiochista. — Aveva gli occhi sbarrati dall’ira. — Ci ha presi in giro, ingannati... — Non riuscì a dire altro, e continuò emettendo suoni inarticolati rivelatori comunque della rabbia che lo divorava.

Jimmy si dominò meglio, però condivideva i sentimenti del compagno. — Hai perfettamente ragione, Roy. McCutcheon ci ha presi per i fondelli. Ha raggiunto l’estremo abisso dell’iniquità umana. Ma gliela faremo vedere noi. Quando saranno passati questi 6300 e passa minuti, allora regoleremo i conti col signor McCutcheon.

— Sì, e intanto avremo tutto il tempo per decidere il da farsi. Quel lurido, fetente...

— il resto di quanto disse Roy è irriferibile.

La temperatura continuò a scendere per altri quattro giorni. Il quattordicesimo, e ultimo, il mercurio gelò.

In quell'ultimo, terribile giorno, avevano acceso il bruciatore a petrolio, sebbene la scorta fosse agli sgoccioli. Tremanti e semicongelati, stavano rannicchiati vicini, tentando di sfruttare al massimo il poco calore.

Qualche giorno prima, Jimmy aveva scovato un paio di paraorecchie, e adesso lo portavano mezz'ora per uno. Seduti sotto una montagna di coperte, continuavano a massaggiarsi le mani e i piedi, parlando esclusivamente di McCutcheon in termini sempre più esplosivi.

— Sempre lì pronto a citare il giuramento: "Il nostro volo nello sp..." Un colpo di tosse impedì a Jimmy di continuare.

— Sì, e non fa altro che consumare sedie invece di volare e fare un lavoro degno di un uomo, quel bastardo di un... — convenne Roy.

— Be', fra due ore passeremo il termine della zona di deflessione, e fra tre settimane saremo su Venere — concluse Jimmy, starnutendo.

— Non arriveremo mai abbastanza presto per i miei gusti — osservò Snead che da un paio di giorni non faceva che tirare su col naso. — Non salirò mai più nello spazio, dopo esser tornato sulla Terra. Voglio comprare una piantagione di banane nell'America Centrale. Almeno là sono sicuro che avrò abbastanza caldo tutto l'anno.

— È probabile che non ci lascino più partire da Venere dopo quello che faremo a McCutcheon.

— È vero... Ma pazienza. Su Venere fa ancora più caldo che nel centroamerica, e io voglio solo stare al caldo.

— E poi non credo che avremo preoccupazioni legali — continuò Jimmy

dopo un altro starnuto. — Su Venere la pena massima per gli assassini è l’ergastolo. Una bella cella, calda e asciutta per tutto il resto della vita. Cosa potrei chiedere di meglio?

La lancetta più lunga del cronometro continuava a scandire i minuti. Roy impugnava già la leva che avrebbe attivato i retrorazzi portandoli lontano dal sole e da quella terribile zona di deflessione.

E finalmente: — Via! — gridò Jimmy, e i razzi si accesero con un rombo potente che fece vibrare la “Helios” da poppa a prua. I piloti si sentirono schiacciare contro i sedili per effetto dell’accelerazione, e ne furono felici. Fra pochi minuti, il sole avrebbe ripreso a brillare, e loro ne avrebbero gustato ancora il benedetto calore.

Quando accadde, quasi non se ne accorsero. Vi fu un rapido bagliore accecante, poi, con un “clic”, gli oblò si chiusero di scatto, dalla parte del sole.

— Guarda, le stelle! — gridò Roy. — Siamo usciti dalla zona! — Guardò con aria estatica il termometro. — Caro mio, d’ora in avanti andrà tutto bene — e si strinse addosso le coperte, perché continuava a fare un freddo tremendo.

Nell’ufficio di McCutcheon, su Venere, c’erano due persone: lo stesso McCutcheon e un tale anziano, coi capelli bianchi, che si chiamava Zebulon Smith ed era l’inventore del campo deflettore.

— Ma, signor McCutcheon — stava dicendo Smith — è della massima importanza che io sappia esattamente come ha funzionato il mio campo deflettore. Vi avranno certamente trasmesso tutte le informazioni al riguardo.

La faccia di McCutcheon poteva servire da modello per uno studio sulla severità di espressione. Mordicchiò l’estremità di un sigaro, la sputò, e accese.

— E invece, caro signor Smith, è proprio il contrario di quello che hanno fatto —

dichiarò poi. — Da quando si sono allontanati dal sole tanto da poter far funzionare la radio, io ho continuato a tempestarli di richieste circa il funzionamento del deflettore.

E loro si sono rifiutati di rispondere. Hanno detto soltanto che ha funzionato, che sono vivi, e che il resto me lo diranno appena sbarcati qui su Venere.

Zebulon Smith sospirò, deluso. — Non è un comportamento un po' insolito?

Insubordinato, oserei dire? Credevo che fossero obbligati a stendere un rapporto esauriente e a fornire tutti i particolari richiesti.

— Cosi è, infatti. Ma quei due sono i miei piloti migliori, e hanno un caratterino...

Insomma, con loro si deve chiudere un occhio, qualche volta. E inoltre li ho indotti con l'inganno a fare questo viaggio, che, come sapete, era molto rischioso, quindi mi sento in dovere di mostrarmi indulgente.

— Allora non mi resta che aspettare.

— Oh, non sarà un'attesa lunga — lo rassicurò McCutcheon. — Devono arrivare oggi, e appena avrò parlato con loro vi prometto che vi farò sapere tutto. Del resto, se sono sopravvissuti dopo aver passato due settimane a trentadue milioni di chilometri dal sole, vuol dire che la vostra invenzione ha avuto successo, no? Dovreste essere soddisfatto.

Smith se n'era appena andato quando entrò la segretaria di McCutcheon, con un'espressione perplessa.

— Signor McCutcheon, dev'essere successo qualcosa a quei due piloti della

“Helios” — lo informò. — Ho appena ricevuto un messaggio del maggiore Wade, da Pallas City, dove sono atterrati. Si sono rifiutati di partecipare ai festeggiamenti preparati in loro onore, e senza dare spiegazioni, sono saliti subito a bordo di un razzo a noleggio, diretti qui. Quando il maggiore Wade ha cercato di trattenerli, hanno reagito con la violenza... così dice.

McCutcheon lesse il messaggio che la segretaria gli aveva dato. — Uhm,

hanno un temperamento molto nervoso — commentò. — Fateli passare subito, appena arrivano.

Circa tre ore più tardi, il problema dello strano comportamento dei due piloti si impose nuovamente alla sua attenzione, stavolta a causa di grida irose provenienti dalla sala d'aspetto. Agli strilli della segretaria, facevano eco le voci esagitate di due uomini. Poco dopo la porta si spalancò e Jim Turner e Roy Snead irruppero nell'ufficio.

Roy chiuse con calma la porta e ci si piazzò davanti.

— Bada che nessuno mi disturbi finché non avrò finitogli disse Jimmy.

— Non farò entrare nessuno — promise Roy — ma ricordati che devi lasciarne un po' anche per me.

McCutcheon non aveva ancora aperto bocca, ma quando vide che Turner aveva cavato di tasca un tirapugni di ottone e se lo infilava deciso, pensò che fosse venuto il momento di interrompere la scena.

— Ehi, ragazzi — disse con una cordialità che non gli era abituale. — Sono felice di rivedervi. Mettetevi a sedere.

Jimmy ignorò l'offerta della sedia. — Avete niente da dire prima che cominci? —

e digrignò i denti con un rumore molto sgradevole.

— Se la mettete su questo tono — replicò McCutcheon — potrei anche chiedervi cosa avete intenzione di fare... se me lo permettete. Forse il deflettore non ha funzionato bene, e avete avuto troppo caldo?

L'unica risposta che ottenne fu un ringhio da parte di Roy 2 una gelida occhiata da parte di Jimmy.

— In primo luogo — disse quest'ultimo — come vi è venuta l'idea di giocarci quello schifoso tiro?

McCutcheon inarcò le sopracciglia. — Alludete a quell'ingenua bugia che vi

ho raccontato per indurvi ad accettar di partire? È stata una cosa da niente, un piccolo scherzo. E poi, si usa così, negli affari. Anzi, vi dirò che ho fatto cose molto peggiori senza che nessuno se la prendesse tanto calda. Infine, che danni ne avete avuto?

— Raccontagli del nostro "piacevole" viaggio, Jimmy — disse Roy.

— È proprio quello che stavo per fare — fu la risposta. E rivolgendosi a McCutcheon con aria di martire continuò: — In primo luogo, durante questo maledetto viaggio ci siamo arrostiti a una temperatura che ha raggiunto i centocinquanta, ma siccome questo era previsto, non ci siamo lamentati: eravamo a metà strada fra Mercurio e il sole. Ma poi, siamo penetrati nella zona dove la luce si defletteva intorno a noi; le radiazioni in arrivo sono scese a zero e abbiamo cominciato a perdere calore... ma non di un grado al giorno come ci avevano insegnato al corso di pilotaggio. — S'interruppe per riprendere fiato e aggiungere qualche imprecazione coniata li per lì, quindi concluse: — In capo a tre giorni eravamo scesi a cento e dopo una settimana, al punto di congelamento. E poi per sette lunghi, interminabili giorni abbiamo viaggiato con una temperatura sempre sottozero, fino al punto che si è gelato il mercurio.

Gli si spezzò la voce, mentre Roy, sempre di guardia alla porta, non riuscì a trattenere un singhiozzo di autocompassione. McCutcheon rimase impassibile.

— A bordo non c'erano mezzi di riscaldamento — proseguì Jimmy — nessuna fonte di calore, nemmeno abiti pesanti. Ci siamo congelati, maledetto voi! Dovevamo far sgelare i viveri e fondere il ghiaccio. Eravamo talmente intirizziti che non riuscivamo a muoverci. Era un inferno, anche se di gelo. — A questo punto non trovò altro da dire, e tacque. Allora gli venne in soccorso Roy. — Eravamo a trentadue milioni di chilometri dal sole, e a me si sono congelate le orecchie — disse, agitando minacciosamente il pugno sotto il naso di McCutcheon. — E la colpa è tutta vostra.

Siete stato voi, con l'inganno, a indurci a partire. Mentre congelavamo, ci siamo ripromessi di farvela pagare, e adesso siamo venuti a mantenere la promessa. Avanti

— disse a questo punto a Jimmy. — Cosa aspetti?

— Un momento, ragazzi — intervenne McCutcheon — fatemi prima capire bene.

Intendereste dire che il campo deflettore ha funzionato talmente bene da tenere lontane le radiazioni solari mentre nel contempo risucchiava tutto il calore esistente a bordo?

Jimmy rispose con un cenno affermativo.

— E siete rimasti a gelare per una settimana a causa di questo?

Altro cenno affermativo.

E allora si verificò una cosa stranissima e inattesa. McCutcheon, il Vecchio Carogna, l'uomo che non possedeva il muscolo del riso, sorrise. Mostrò i denti in un sogghigno. E, quel che è più, il sorriso si accentuò, si accentuò fino a trasformarsi in una risata sempre più forte, che pareva un muggito. Con quella risata stentorea, McCutcheon compensò una vita totalmente priva di sorrisi.

Le pareti echeggiavano, le impannate delle finestre vibravano, e la risata omerica continuava. Roy e Jimmy, presi in contropiede, lo fissavano sbalorditi. Un perplesso archivista, con slancio temerario, fece per un momento capolino e restò di sasso a quella vista. Altre persone si raggrupparono bisbigliando eccitate dietro la porta.

McCutcheon stava ridendo!

A poco a poco, la risata del direttore generale si spense, e dopo un ultimo accesso, lui volse la faccia paonazza verso i suoi due migliori piloti, la cui sorpresa si era da tempo trasformata in indignazione.

— Ragazzi — disse — è la barzelletta più divertente che abbia mai sentito. Vi raddoppio lo stipendio, a tutti e due — sussultava ancora, e gli era venuto il singhiozzo.

L'offerta lusinghiera lasciò impassibili i due piloti.

— Cosa c’è da ridere? — disse Jimmy, seccato. — Io non ci trovo niente di divertente.

La voce di McCutcheon grondava miele. — Sentite, ragazzi, prima della partenza ho dato a ciascuno di voi dei fogli contenenti istruzioni speciali. Cosa ne avete fatto?

Nella stanza calò un silenzio pieno d’imbarazzo.

— Non so. Il mio devo averlo perso — balbettò Roy.

— Io non l’ho neanche guardato. L’avevo completamente dimenticato — aggiunse Jimmy costernato.

— Vedete! — esclamò allora McCutcheon trionfante. — È stata tutta colpa della vostra stupidità!

— Come sarebbe a dire? — scattò Jimmy. — Il maggiore Wade ci aveva dato tutte le informazioni possibili riguardanti la nave, e inoltre non credo che voi siate la persona più adatta per insegnarci il nostro mestiere.

— Davvero? Be’, evidentemente Wade si è dimenticato di darvi una piccola informazione, che però avreste facilmente trovato nel mio foglio di istruzioni. La forza del campo deflettore è regolabile. Quando siete partiti, l’apparecchio era sistemato sul massimo, tutto qui. — Stava ricominciando a ridere. — Quindi, se voi vi foste presi il disturbo di leggere quel foglio, avreste saputo che bastava il semplice spostamento di una piccola leva — e fece il gesto col pollice — per diminuire la forza del campo e ottenere la temperatura desiderata. — Ridendo sempre più forte, continuò: — E voi due siete rimasti a gelare per una settimana solo perché non avete avuto abbastanza cervello da manovrare quella levetta! Voi, i miei migliori piloti. E

venite a dare la colpa a me! Che ridere! — E ricominciò a muggire mentre i due giovani si guardavano con aria moscia.

Quando McCutcheon tornò in condizioni normali, Roy e Jimmy se ne erano andati.

Giù, in un vicolo vicino al palazzo, un ragazzetto di dieci anni si fermò a guardare a bocca aperta due giovanotti dediti alla strana e alquanto insolita occupazione di prendersi a calci a vicenda. E ce la mettevano tutta, anche!

Note

Quando scrissi “Ring Around the Sun” ero entusiasta dei due protagonisti, Turner e Snead. Avevo in mente, ricordo, di scrivere altri racconti sui due. Era più che naturale, dato che verso la fine degli anni ’30 c’erano diverse “serie” di racconti su uno stesso personaggio o gruppo di personaggi. Lo stesso Campbell aveva scritto alcuni racconti ammirevoli intorno a due protagonisti che aveva chiamato Penton e Blake, e io morivo dalla voglia di creare qualcosa di analogo.

Scrivere una “serie” aveva anche un lato pratico. Tanto per cominciare, c’era uno sfondo ben definito che veniva trasportato di novella in novella, per cui ti ritrovavi con metà lavoro già fatto. In secondo luogo, se la “serie” attecchiva, difficilmente nuovi racconti che vi si inserissero sarebbero stati respinti.

Ma alla serie su Turner e Snead finii per rinunciare. Anzi, non provai neppure a scriverla. Il momento adatto sarebbe venuto due anni dopo, quando avrei creato altri due personaggi molto simili, Powell e Donovan, che sarebbero comparsi in quattro racconti e avrebbero fatto parte di una serie di grande successo.

Verso la fine dell’agosto 1938, dunque, avevo scritto cinque racconti, di cui tre avevano visto le stampe. Mica male!

Seguì, tuttavia, un periodo nero. Stavo terminando il mio terzo anno di college e tentando, senza successo, d’essere ammesso a frequentare la facoltà di medicina. La situazione in Europa era inquietante. Erano i tempi della resa di Monaco, e per un diciottenne ebreo c’era qualcosa di sconvolgente nelle rapide, immancabili vittorie di Hitler.

I tre racconti che seguirono non richiesero un mese di lavoro come i tre precedenti, ma tre, ed erano tutti chiaramente al di sotto del livello di “vendibilità”, perfino su un mercato scadente. Erano “The Weapon” (L’arma), “Paths of Destiny” (I sentieri del destino) e “Knossos in its Glory”

(Knosso in piena gloria). Campbell li respinse uno dopo l'altro, senza perdere tempo, e tutti e tre fecero il giro degli editori, senza fortuna. Ci fu un momento, circa tre anni dopo, in cui sembrò che "Astonishing" si interessasse a "The Weapon", ma poi il momento passò. Quanto agli altri due, non furono presi nemmeno in considerazione.

Quei tre racconti sono ormai spariti per sempre. Di due di essi non ricordo nemmeno la trama, ma "Knossos in its Glory" era un ambizioso tentativo di rinarrare il mito di Teseo in termini di fantascienza. Il Minotauro era un extraterrestre che atterrava nell'antica Creta animato da ottime intenzioni; ricordo d'avere usato una prosa quanto mai pomposa nel tentativo di far parlare i miei cretesi così come immaginavo che dovessero esprimersi i personaggi di Omero. Campbell, sempre gentile, nel rifiutare il mio lavoro disse che c'erano «indubbi segni di miglioramento, specie dove non mi sforzavo di fare colpo».

All'epoca in cui scrivevo "Knossos in its Glory" avevo appena ricevuto l'assegno per "Marooned off Vesta" ed ero un professionista. Il mio morale di conseguenza era alto, e verso la fine di novembre scrissi "Ammonium" (Ammonio), un altro tentativo (come "Ring Around the Sun") di fare dell'umorismo.

Ma qualcosa mi diceva che a Campbell non sarebbe piaciuto, tant'è vero che non glielo mostrai. Lo mandai invece a "Thrilling Wonder Stories". Quando me lo respinsero, mi persi d'animo e lo ritirai. Soltanto dopo che "Future Fiction" m'aveva accettato "Ring Around the Sun" pensai di ritentare la sorte anche con "Ammonium".

Il 23 agosto 1939 mandai il racconto a "Future Fiction", che l'accettò, alterandone il titolo in "The Magnificent Possession" (Il magnifico possesso).

Il magnifico possesso

Titolo originale: *The Magnificent Possession*

Walter Sills stava pensando che la vita è dura e monotona. Riflessione già fatta infinite volte. Fece scorrere lo sguardo sul suo scalcinato laboratorio chimico, e sorrise cinicamente: lavorare in quel lurido buco, campare con il

compenso per qualche analisi di minerale, che gli consentiva a malapena di acquistare le attrezzature indispensabili, mentre tanti altri, che probabilmente valevano la metà di lui, lavoravano per importanti complessi industriali e avevano la vita facile...

Guardò dalla finestra il fiume Hudson, incendiato dal rosso del sole morente, chiedendosi, senza troppo ottimismo, se gli ultimi esperimenti gli avrebbero portato la fama e il successo cui ambiva, o se si trattava ancora una volta di un falso allarme.

La porta, che non era chiusa a chiave, si socchiuse cigolando, e dall'apertura fece capolino la faccia gioviale di Eugene Taylor. Sills lo salutò con un cenno della mano, e il corpo di Taylor seguì la testa nel laboratorio.

— Salve, vecchia ciabatta — salutò a voce alta e gaia. — Come ti vanno le cose?

Sills scrollò la testa davanti all'esuberanza dell'amico. — Vorrei essere spensierato e ottimista come te, Gene. Tanto per informarti, le cose vanno male. Ho bisogno di quattrini, e più mi occorrono, meno ne ho.

— In quanto a questo, nemmeno io ne ho — disse Taylor — eppure non mi preoccupo. Perché dovrei? Tu hai cinquant'anni, e le preoccupazioni ti sono servite solo a diventare calvo. Io ne ho trenta e ci tengo a conservare i miei bei capelli castani.

Il chimico rise. — Ma li avrò, i quattrini, Gene. Lascia fare a me e vedrai.

— La tua nuova idea funziona?

— Come? Ah, te ne ho parlato? Allora vieni a vedere i progressi che ho fatto.

Taylor seguì Sills a un tavolino su cui si trovava una rastrelliera di provette, una delle quali era piena a metà di una sostanza metallica lucida.

— È una miscela di sodio e mercurio, o più esattamente amalgama di sodio —

spiegò Sills indicando la sostanza.

Prese poi da uno scaffale una bottiglia sulla cui etichetta stava scritto: “Soluzione di cloruro d’ammonio”, e versò un poco del contenuto nella provetta.

Immediatamente, l’amalgama di sodio si trasformò in una sostanza spugnosa.

— Questo — continuò a spiegare Sills — è un amalgama di ammonio. Il radicale ammonico (NH4) agisce in questo caso come un metallo e si combina col mercurio.

— Aspettò che il processo fosse terminato, e poi versò il liquido superfluo dalla provetta.

— L’amalgama di ammonio è alquanto instabile — proseguì — per questo devo lavorare in fretta. — Afferrò una bottiglia piena di liquido paglierino dall’odore gradevole, e riempì la provetta. Dopo che l’ebbe agitata, lo spugnoso amalgama di ammonio era scomparso e al suo posto, sul fondo della provetta, rotolava una gocciolina di liquido metallico.

Taylor fissava la provetta a bocca aperta: — Cos’è successo?

— Questo liquido è un derivato composto dell’idrazina, che io ho scoperto e chiamato ammonalina. Non ho ancora elaborato la sua formula, ma non importa.

L’importante è che ha la proprietà di estrarre l’ammonio dall’amalgama. Quelle poche gocce che vedi sul fondo sono mercurio puro. L’ammonio è nella soluzione.

Taylor non si scompose. Sills invece stava lasciandosi trasportare dall’entusiasmo.

— Non capisci cosa significa? Sono sulla buona strada per riuscire a isolare l’ammonio puro, cosa che non è mai riuscita a nessuno, finora! Una volta che ci sarò riuscito otterrò fama, successo, il premio Nobel, e chissà cos’altro ancora.

— Però! — disse Taylor in tono reverenziale. — Quel liquido giallo non

sembra tanto prezioso, a guardarlo. — Allungò una mano verso la provetta, ma Sills gli impedì di toccarla.

— Ad ogni modo, non ho ancora finito, Gene. Devo riuscire ad ottenerlo allo stato libero, e finora non ci sono riuscito. Tutte le volte che cerco di far evaporare l'ammonalina, l'ammonio si scinde in ammoniaca e idrogeno... Ma ci riuscirò, oh se ci riuscirò!

Due settimane dopo, ci fu l'epilogo della scena precedente. Taylor ricevette una chiamata urgente, fatta in tono agitato, dal suo amico chimico, e pieno dì curiosità si precipitò nel laboratorio.

— Ci sei riuscito?

— Sì! E il risultato supera le aspettative! Sono milioni, Gene, milioni... — disse Sills raggiante. — Finora ero partito col piede sbagliato. Scaldando la soluzione, l'ammonio contenuto in essa continuava a scindersi. Allora ho provato a raffreddarla.

Succede la stessa cosa di quando si raffredda lentamente l'acqua salata: il sale si cristallizza e l'acqua diventa ghiaccio. Per fortuna, l'ammonalina gela a meno diciotto gradi, e quindi non occorre un eccessivo raffreddamento.

A questo punto, indicò con gesto teatrale un piccolo alambicco, chiuso in una scatola di vetro. Nell'alambicco c'erano dei cristalli paglierini, aghiformi, coperti da uno strato sottile di sostanza gialla, opaca.

— Perché l'hai chiuso nella scatola? — chiese Taylor.

— L'ho riempita di argon per mantenere puro l'ammonio, che è quella sostanza gialla sopra l'ammonalina. È talmente attivo che reagirebbe con qualunque cosa salvo i gas nobili.

Taylor fece i complimenti che l'altro si aspettava, accompagnandoli con affettuose pacche sulla schiena dell'amico.

— Aspetta, Gene, il meglio deve ancora venire.

Sills accompagnò Taylor al capo opposto della stanza e, con un dito che

tremava, gl’indico un’altra scatola a tenuta stagna in cui era racchiuso un pezzo di metallo lucido, giallo, scintillante.

— Quello, Gene, è ossido di ammonio (NH4O2). Lo si ottiene facendo passare aria assolutamente secca sull’ammonio allo stato metallico. È del tutto inerte. Per esempio, in quella scatola sigillata c’è un certo quantitativo di cloro, e come vedi non si verificano reazioni. Lo si può ottenere a bassissimo costo, come l’alluminio, e forse meno, eppure sembra oro più dell’oro stesso. Intuisci le possibilità?

— Eccome! — esplose Taylor. — Avrà un successo enorme. Potrai creare gioielli di ammonio a prezzi irrisori, posate placcate con ammonio, e un milione di altre cose.

Chissà quante applicazioni industriali si possono trovare! Sei ricco, Walt... sei ricco!

— Siamo ricchi — lo corresse gentilmente Sills, avviandosi al telefono. —

Bisogna informare i giornali. Non voglio perdere tempo.

— Secondo me, faresti bene a non parlarne, almeno per il momento — disse l’altro cercando di trattenerlo.

— Oh, non farò la minima allusione al processo chimico. Starò sulle generali. E

poi non c’è niente da temere: il brevetto è già depositato a Washington.

Ma Sills sbagliava, eccome! L’articolo pubblicato dai giornali procurò ai due amici un paio di giornate frenetiche.

J. Throgmorton Bankhead era uno di quegli uomini comunemente detti capitani d’industria. Come proprietario della Acme Chromium and Silver Plating Company, meritava in pieno l’appellativo, ma per la sua paziente e vessatissima moglie, era solo un marito dispeptico e bisbetico, specie durante la prima colazione. E, in quel momento, lui stava appunto seduto al tavolo della prima colazione.

Mentre sfogliava rabbiosamente il giornale del mattino, sentenziava, fra un boccone e l'altro di pane tostato: — Quest'uomo sta portando il paese in malora — e indicava i grossi titoli in neretto. — L'ho già detto che è matto come un cavallo. Ma non sarà soddisfatto finché...

— Ti prego, Joseph — lo supplicò la moglie — stai diventando cianotico.

Ricordati che hai la pressione alta. Sai che il dottore ti ha detto di non leggere più le notizie da Washington, se devono turbarti a questo modo. E adesso, ascoltami, caro, la nostra cuoca...

— Il dottore è un idiota, e sei un'idiota anche tu — tuonò J. Throgmorton Bankhead. — Leggo tutto quello che mi pare e piace e nessuno può impedirmi di diventare cianotico, se ne ho voglia!

Si portò alla bocca la tazza del caffè, e bevve un sorso con aria critica. Così facendo, gli cadde lo sguardo su un titolò pubblicato con scarso rilievo in fondo alla pagina: "Chimico scopre surrogato dell'oro". La tazza di caffè rimase ferma a mezz'aria mentre lui leggeva l'articolo. "A quanto pare" era scritto fra l'altro,

"questo nuovo metallo, secondo il suo scopritore, ha qualità di molto superiori a quelle del cromo, del nichel e dell'argento per la fabbricazione di gioielli di magnifico effetto a basso costo. Il professor Sills dice che qualsiasi impiegato a venti dollari la settimana potrà permettersi posate placcate d'ammonio, che, a vederle, sembreranno ancora più belle delle posate d'oro di un nababbo indiano".

A questo punto, J. Throgmorton Bankhead smise di leggere. Gli ballavano davanti agli occhi visioni delle Acme Chromium and Silver Company ridotta alla rovina, e la tazza di caffè gli scivolò dalle dita, spandendo in contenuto sui calzoni del capitano d'industria.

La moglie scattò in piedi, allarmata. — Cos'hai, Joseph?

— Niente — urlò Bankhead. — Niente per l'amor del cielo, vattene fuori dai piedi.

E uscì furibondo dalla stanza, lasciando la moglie a sfogliare il giornale alla ricerca dell’articolo che l’aveva turbato in quel modo.

“La Taverna di Bob” nella Quindicesima Strada è sempre molto frequentata, ma la mattina di cui stiamo parlando, c’erano solo quattro o cinque tipi vestiti miseramente, raccolti intorno alla figura imponente e maestosa di Peter Q. Hornswoggle, eminente ex-congressista (deputato).

Come d’abitudine, Peter Q. Hornswoggle aveva la parlantina sciolta e; sempre come al solito, l’argomento del suo monologo era un episodio della sua vita al Congresso.

— Mi viene in mente un caso in cui la stessa questione venne presentata al Congresso — stava dicendo — e ricordo che io risposi nel modo seguente: “Nella sua dichiarazione, l’eminente rappresentante del Nevada ha trascurato un aspetto importante del problema. Non si rende conto, cioè, che è interesse di tutta la nazione occuparsi con estrema urgenza delle rivendicazioni degli sbucciatori di mele. Infatti, signori, dal benessere degli sbucciatori di mele dipende il futuro di tutta l’industria della frutta, ed è sull’industria della frutta che si basa l’economia di questa grande e gloriosa nazione, gli Stati Uniti d’America”.

Hornswoggle s’interruppe per buttare giù mezza pinta di birra in un sorso, poi, con un sorriso trionfante, concluse: — Non esito a dire, signori, che a queste mie parole, tutto il Congresso scoppiò in un applauso caloroso e scrosciante.

Uno degli ascoltatori scosse lentamente la testa e commentò con reverenza: — Che bello che dev’essere a saper parlare così, senatore. Dovevate essere sensazionale.

— Proprio — convenne il barista. — È stata una vergogna che vi abbiano battuto alle ultime elezioni.

L’ex-congressista ebbe un moto di stizza, e dichiarò in tono dignitoso: — Secondo informazioni attendibili, nel corso dell’ultima campagna elettorale si sono verificati brogli che non avevano mai raggiunto prop... — S’interruppe di colpo, perché gli era caduto l’occhio su un articoletto del giornale tenuto in

mano da un avventore. Afferrò il foglio, lo lesse in silenzio, e quando ebbe terminato gli brillavano gli occhi.

— Amici miei — disse — Purtroppo ora debbo lasciarvi. Devo sbrigare un incarico urgente in Municipio. — Poi si chinò a sussurrare al barista: — Hai venticinque centesimi, per favore? Ho lasciato per sbaglio il portafoglio nell'ufficio del Sindaco. Te li restituisco domani.

E afferrata la moneta che gli era stata offerta con riluttanza, Peter Q. Hornswoggle uscì.

In una stanzetta semibuia di una stamberga della Prima Strada, Michael Maguire, noto alla polizia come Mike il Poltrone, stava ripulendo la sua fedele rivoltella, e canticchiava sottovoce. La porta si spalancò, e Mike alzò gli occhi.

— Sei tu, Slappy?

— Sì — rispose entrando un ometto raggrinzito. — Ho portato i giornali. I piedipiatti credono ancora che sia stato Bragoni.

— Ah, sì? Che gusto! — tornò a occuparsi della rivoltella. — Nient'altro d'interessante?

— No. Una tale si è fatta secca, ma nient'altro.

Buttò il giornale a Mike, e uscì. Mike si sdraiò sul letto e cominciò a sfogliare le pagine con aria stanca.

Un titolo attirò la sua attenzione, e lui lesse l'articoletto che seguiva. Quando ebbe finito, gettò per terra il giornale, accese una sigaretta e s'immerse in profonde meditazioni. Poi andò ad aprire la porta.

— Ahi, Slappy, vieni un po' qui. C'è un lavoretto da fare.

Walter Sills non stava più nella pelle. Camminava su e giù per il laboratorio, tronfio e impettito come un pavone, assaporando la gloria di recente acquisto, mentre Eugene Taylor, seduto su una seggiola, lo seguiva con gli occhi, condividendo la sua felicità.

— Che effetto fa essere famosi?

— Lo stesso effetto che se avessi un milione di dollari... somma che ho intenzione di chiedere per la cessione del mio brevetto.

— Lascia che mi occupi io delle questioni pratiche, Walt. Oggi devo parlare con Staples, della Eagle Steel. Sono certo che da lui riuscirai a ricavare una bella somma.

In quella suonò il campanello, e Sills corse ad aprire.

— Abita qui Walter Sills? — Il visitatore, un tale grande e grosso dall'aria scorbutica, lo squadrò da capo a piedi con arroganza.

— Sì, sono io. Volevate parlarmi?

— Sì. Mi chiamo J. Throgmorton Bankhead e rappresento la Acme Chromium and Silver Plating Company. Vorrei scambiare due parole con voi.

— Entrate, entrate! Questo è Eugene Taylor, il mio socio. Potete parlare liberamente davanti a lui.

— Benedisse Bankhead mettendosi a sedere. — Immagino che indoviniate il motivo della mia visita.

— Suppongo che abbiate letto sul giornale la notizia relativa al nuovo metallo.

— Esatto. Sono venuto per accertarmi se è vero, e per comprare i diritti del procedimento, posto che non siano tutte frottole.

— Potete sincerarvene coi vostri occhi. — Sills guidò il visitatore al tavolo su cui era posato il contenitore dove aveva posto i pochi grammi di ammonio puro ricavati dal suo esperimento.

— Quello è l'ammonio — spiegò Sills. — Sopra, c'è l'ossido, un ossido più metallico del metallo stesso, per quanto strano possa sembrare. È l'ossido

quello che i giornali hanno chiamato il “surrogato dell’oro”.

Mentre fissava il metallo con espressione sdegnata, Bankhead non tradì minimamente il senso di completa rovina che l’aveva pervaso. — Toglietelo dalla scatola — disse. — Voglio vederlo da vicino.

— Non è possibile, signor Bankhead. Quello è il primo campione di ammonio e di ossido di ammonio che siano mai esistiti. Sono pezzi da museo. Però posso farne dell’altro per voi, se volete.

— Farete bene a farlo, se volete spillarmi dei quattrini per questa roba. Se sarò soddisfatto vi comprerò il brevetto per... diciamo mille dollari.

— Mille dollari! — esclamarono all’unisono Sills e Taylor.

— Un prezzo molto equo, signori.

— Sarebbe molto più equo un milione! — gridò in tono offeso Taylor. — Questa scoperta vale quanto una miniera d’oro.

— Un milione, addirittura! Ma voi sognate, signori. Se vengo a farvi un’offerta è perché la mia società sta cercando da anni di isolare l’ammonio, ed eravamo proprio sul punto di risolvere il problema quando disgraziatamente voi ci avete battuto sul traguardo. Perciò, per evitare un sacco di fastidi alla mia Società, ho deciso di acquistare il vostro brevetto. Vi renderete conto, naturalmente, che se rifiutate la mia offerta, io sarò libero di produrre il metallo seguendo il nostro procedimento.

— Se lo fate, adiremo a vie legali — disse Taylor.

— Disponete di sufficiente denaro per permettervi una causa che sarà senz’altro lunga e costosa? — ribatté Bankhead con un sorriso maligno. — Io sì. Per dimostrarvi, comunque, che non sono irragionevole, vi offro duemila dollari.

— Avete sentito qual è il nostro prezzo — rispose cocciuto Taylor. — Non abbiamo altro da dire.

— Come volete, signori — disse Bankhead avviandosi alla porta. — Ma

pensateci, e vedrete che finirete con l’accettare.

Aprì la porta rivelando così la sagoma di Peter Q. Hornswoggle intento a sbirciare in rapita concentrazione dal buco della serratura. Bankhead sbuffò forte ostentatamente, e l’ex-congressista si drizzò in piedi di scatto con aria costernata, facendo due o tre rapidi inchini, non avendo trovato sul momento niente altro di meglio da fare.

Il finanziere si allontanò con aria sdegnosa, e Hornswoggle entrò, sbatté la porta e fissò i due sbalorditi amici.

— Quell’uomo, signori miei, è un ricco bandito, un capitalista senza scrupoli.

Nutre quel tipo di interessi predaci che sono la rovina del nostro paese. Avete fatto benissimo a rifiutare la sua offerta. Si portò una mano al petto e sorrise con aria benevola.

— Ma voi, chi diavolo siete? — balbettò Taylor che si era finalmente riavuto dalla sorpresa.

— Io? — Hornswoggle fu preso alla sprovvista. — Ecco... io sono Peter Quintus Hornswoggle. Avrete certo sentito parlare di me. L’anno scorso ero rappresentante al Congresso.

— Mai sentito nominare. Cosa volete?

— Ma, santo Dio, ho letto sul giornale della vostra meravigliosa scoperta e sono venuto a deporre ai vostri piedi i miei servigi!

— Quali servigi?

— Ecco, dopo tutto voi non siete uomini di mondo. A causa della vostra nuova invenzione siete destinati a diventare preda di individui egoisti e privi di scrupoli, come quel Bankhead, per esempio. Ora, un uomo pratico, come me, un uomo esperto del viver del mondo, vi sarebbe d’inestimabile utilità. Potrei trattare io i vostri affari, occuparmi dei dettagli; provvedere a che...

— E tutto questo gratis, naturalmente, vero? — chiese Taylor in tono ironico.

Hornswoggle fu scosso da un accesso di tosse. — Ecco... naturalmente avevo pensato che poteste cedermi una piccola percentuale sugli utili ricavati dalla vostra scoperta.

Sills, che fino a quel momento era rimasto ad ascoltare in silenzio, scattò urlando:

— Fuori di qui! Mi avete sentito? Fuori, prima che chiami la polizia!

— Suvvia, professor Sills, non agitatevi — tentò di calmarlo Hornswoggle battendo in ritirata verso la porta che Taylor aveva aperto nel frattempo. Uscì, continuando a protestare, e quando la porta gli fu sbattuta in faccia, imprecò tra i denti.

Sills si lasciò cadere esausto sulla sedia più vicina. — Che cosa dobbiamo fare, Gene? Mi ha offerto duemila dollari. Solo una settimana fa non mi sarei neanche sognato di poter disporre di una simile cifra, ma adesso...

— Non ci pensare. Quel tipo bluffava. Ascoltami, vado subito a telefonare a Staples. Gli cederemo il brevetto, e vedrai che ci farà un'offerta vantaggiosa. Se poi Bankhead avrà qualcosa da dire, be', con lui se la vedrà Staples. I nostri guai sono finiti. — E diede una pacca sulla spalla dell'amico.

Ma disgraziatamente Taylor si sbagliava: i loro guai erano appena incominciati.

Dal marciapiede opposto, una figura furtiva, con occhi piccoli e tondi che sbirciavano da sopra il bavero rialzato della giacca, teneva attentamente d'occhio la casa. Se per caso fosse passato di lì un poliziotto solerte, avrebbe riconosciuto Slappy Egan. Ma nessun poliziotto circolava nei paraggi, e così Slappy non fu disturbato.

“Benone” mormorò tra sé. “Sarà una faccenda da ridere. È al pianterreno. Le finestre sul dietro vanno giù con un temperino, niente sistema d'allarme, niente di niente”, e se ne andò ridacchiando.

Ma non era solo Slappy ad avere bizzarre idee. Mentre si allontanava dalla casa di Sills, anche Peter Q. Hornswoggle scoprì che nel suo cranio massiccio

germinavano curiosi pensieri cui non erano estranee alcune azioni poco ortodosse.

E anche il cervello di J. Throgmorton Bankhead era alquanto attivo. Dato che apparteneva alla classe virile degli arraffoni e non aveva il minimo scrupolo sui sistemi per arraffare, né, d'altro canto, intendeva pagare un milione di dollari per l'ammonio, giunse alla conclusione di rivolgersi a un certo tipo di sua conoscenza.

Questo conoscente, seppure molto utile, non era un tipo altamente raccomandabile, per cui Bankhead reputò necessario usare molta circospezione nel recarsi da lui.

Comunque, la conversazione che seguì si concluse con ampia soddisfazione di entrambi.

Walter Sills si svegliò di colpo da un sonno agitato. Rimase per un momento in ascolto, poi si protese a scrollare Taylor.

— Gene, Gene, svegliati!

— Eh? Cosa c'è? Perché mi...

— Taci! Ascolta... Lo senti?

— Non sento niente. Lasciami dormire.

Sills si portò l'indice alle labbra, e l'altro tacque. Si sentiva un distinto fruscio provenire dal laboratorio sottostante.

Taylor spalancò gli occhi, ormai completamente sveglio. — I ladri! — bisbigliò.

I due scesero dal letto senza far rumore, si infilarono vestaglia e pantafole, e si diressero in punta dei piedi alla porta. Taylor, che era armato di pistola, apriva la strada.

Non avevano ancora finito di scendere le scale quando dal basso si udì un grido di sorpresa seguito da una serie di tonfi sordi che continuarono finché il

rumore non fu sopraffatto da uno schianto di vetri rotti.

— Il mio ammonio! — gridò Sills con voce rotta, precipitandosi verso il laboratorio, mentre Taylor cercava invano di trattenerlo.

Il chimico irruppe nel laboratorio seguito dal suo socio, e accese la luce. Due uomini, che lottavano avvinghiati, sbatterono gli occhi come gufi, e si staccarono.

Taylor puntò la rivoltella contro di loro. — Non sta bene comportarsi così — disse.

Uno dei due si rimise in piedi in mezzo a un groviglio di storte e lambicchi in frantumi, e succhiandosi un taglio a un polso, piegò la figura imponente in un dignitoso inchino. Era Peter Q. Hornswoggle.

— Le circostanze possono sembrare sospette — disse fissando nervosamente la rivoltella — ma posso spiegarvi tutto. Vedete, nonostante il modo con cui mi avete trattato ieri dopo che vi avevo fatto quelle mie ragionevoli proposte, ho continuato a nutrire un interesse fraterno per voi. Ragione per cui, essendo io un uomo di mondo, e conoscendo gli abissi d'iniquità che si annidano nell'animo umano, stanotte ho deciso di tenere d'occhio questa casa perché avevo notato che non avevate preso nessuna precauzione contro eventuali irruzioni di malintenzionati. Potete immaginare la mia sorpresa quando ho visto questo spregevole individuo — indicò l'uomo dal naso schiacciato che era rimasto a terra intontito — entrare furtivamente dalla finestra sul retro. Mettendo a repentaglio la mia vita, ho seguito immediatamente il criminale, nel disperato tentativo di salvare la vostra grande scoperta. Sento di essermi guadagnato un enorme credito presso di voi con il mio gesto generoso. Vi sarete convinti che vale la pena di trattare con me e accetterete senz'altro le proposte che vi ho fatto durante la mia visita.

Taylor, che aveva ascoltato lo sproloquio con un sorriso scettico, commentò: —

Non si può negare che abbiate lo scilinguagnolo sciolto, quando si tratta di mentire, vero?

E avrebbe continuato a lungo sullo stesso tono, se l'altro ladro non fosse intervenuto con voce forte e decisa. — Ehi, padrone, questo elefante sta solo cercando di incastrarmi. Io eseguo solo degli ordini. Un tale mi ha pagato per venire qui a ripulire la cassaforte, e io non faccio altro che guadagnarmi onestamente qualche sacco. Volevo solo scassinare la cassaforte, padrone, non volevo fare del male a nessuno...

Stavo giusto bevendo un goccio prima di mettermi al lavoro quando è arrivato questo qui con uno scalpello e una lampada e ha puntato dritto sulla cassaforte.

Siccome non mi va di avere dei concorrenti, gli sono saltato addosso e...

Hornswoggle s'era chiuso in una gelida alterigia. — Resta da vedere quale valore ha la parola di un miserabile malfattore contro la mia, contro la parola di un uomo onesto, che, lo posso asserire in tutta sincerità, fu ai suoi tempi uno dei membri più illustri del...

— Zitti tutti e due! — ordinò Taylor, agitando minacciosamente la rivoltella. —

Adesso chiamo la polizia così potrete raccontare a loro le vostre storie. Di', Walt, è tutto a posto?

— Credo di sì — Nel frattempo Sills aveva ispezionato sommariamente il laboratorio. — Solo un po' di vetri rotti, tutto il resto è in ordine.

— Meno male — cominciò Taylor, ma la sorpresa gli bloccò le corde vocali.

Dalla soglia un individuo gelido, col cappello tirato sugli occhi, armato di una rivoltella maneggiata da esperto, capovolse la situazione.

— O.K. — disse a Taylor. — Giù la berta. — Taylor obbedì, sebbene con riluttanza, e la sua rivoltella cadde fragorosamente sul pavimento.

Il nuovo venuto esaminò i quattro con occhi ironici. — Bene. A quanto vedo altri due mi hanno preceduto. Direi che questo è un posto molto frequentato.

Sills e Taylor lo guardavano attoniti, mentre Hornswoggle batteva i denti. Il

primo ladro si ritrasse intimorito, mormorando: — Cristo Santo, Mike il Poltrone!

— Già — rispose Mike. — Proprio Mike il Poltrone. Molti mi conoscono e tutti quelli che mi conoscono sanno che ho il grilletto facile. Su, Pelato, dammi la roba.

Sai, quello che hai scritto su come si fabbrica il tuo oro finto. Avanti, conto fino a cinque.

Sills si avviò a passo lento verso la vecchia cassaforte sistemata in un angolo. Mike fece un passo indietro per lasciarlo passare, e nell'indietreggiare urtò uno scaffale con un gomito. Una fialetta piena di solfato di sodio traballò e cadde.

Illuminato da un'improvvisa ispirazione, Sills si mise a gridare: — Per l'amor del cielo, attenti! È nitroglicerina!

La fiala andò a infrangersi sul pavimento con un tintinnio di vetri rotti, e Mike balzò istintivamente indietro, con un urlo. Taylor ne approfittò per bloccarlo con una magnifica placcata, e Sills si precipitò a raccogliere la sua rivoltella per tenere a bada gli altri due. Ma non ce ne fu bisogno. Non appena era cominciata la confusione, tutti e due ne avevano approfittato per scomparire nella notte da cui erano venuti.

Taylor e Mike il Poltrone rotolarono avvinghiati sul pavimento con Sills che saltellava avanti e indietro in attesa del momento propizio per calare la rivoltella sul cranio del bandito. Ma quel momento non arrivò mai. Con una mossa improvvisa, Mike riuscì a colpire Taylor sotto il mento, e si liberò. Sills gridò, costernato, e sparò contro Mike che stava fuggendo. Ma non riuscì a centrare il bersaglio, e il Poltrone poté andarsene incolume. Sills non tentò di seguirlo.

Un getto d'acqua fresca fece riprendere i sensi a Taylor il quale, scuotendo la testa ancora intontito, osservò il campo di battaglia che lo circondava.

— Che notte! — disse.

— E adesso cosa facciamo, Gene? — gemette Sills. — La nostra stessa vita è in pericolo. Non avevo pensato ai ladri, altrimenti non avrei parlato della scoperta ai giornali.

— Ormai il male è fatto ed è inutile stare a piangerci sopra. Senti, adesso ce ne torniamo a letto perché sicuramente per stanotte non ci daranno altro fastidio.

Domani andrai in banca a depositare le tue carte in una cassetta di sicurezza, cosa che, fra parentesi, avresti già dovuto fare. Staples verrà alle tre. Ci metteremo d'accordo con lui, e poi, finalmente, potremo vivere felici e contenti.

Ma il chimico scrollò la testa poco convinto. — Finora l'ammonio mi ha portato solo guai. Vorrei non averne mai sentito parlare. Sarebbe stato meglio che avessi continuato a far analisi di minerali.

Quando Walter Sills attraversò la città diretto alla banca, il suo umore era ancora pessimo. Perfino il familiare fracasso della sua vecchia automobile malandata non servì a consolarlo. Da una vita caratterizzata da una pacifica monotonia, era bruscamente passato a un manicomio, e il cambiamento non gli garbava affatto.

La ricchezza, al pari della povertà, presenta i suoi problemi, sentenziò tra sé mentre frenava davanti al palazzetto di marmo a due piani dove aveva sede la banca. Smontò adagio, stendendo le lunghe gambe e si diresse verso la porta girevole, ma non era ancora arrivato a metà strada che due loschi rappresentanti della razza umana gli si piazzarono ai lati, e Sills sentì con dolorosa intensità un oggetto duro premergli contro le costole. Spalancò involontariamente la bocca, e una voce gelida gli sussurrò all'orecchio:

— Zitto, Pelato, o avrai quello che ti meriti per lo scherzo di questa notte.

Sills rabbrividì e tacque. Aveva riconosciuto senz'ombra di dubbio la voce di Mike il Poltrone.

— Dove sono le carte? — disse Mike. — Svelto!

— Nella tasca interna della giacca — gracchiò Sills, tremando.

Il compagno di Mike infilò abilmente la mano nella tasca indicata, e ne tolse tre o quattro fogli ripiegati.

— Questi, Mike?

Un rapido cenno d’assenso.

— Sì, questi. E adesso, Pelato, fila! — Una spinta brusca e i due gangsters saltarono a bordo della loro macchina mentre il chimico finiva lungo disteso sul marciapiede. Mani pietose lo aiutarono a rialzarsi.

— Non è niente — riuscì a balbettare. — Sono inciampato... non mi sono fatto male.

— Rimasto solo, entrò nella banca, e sentendosi mancare si lasciò cadere sul sedile più vicino. Ormai non aveva più dubbi: quel nuovo genere di vita non era adatto a lui.

E sì che avrebbe dovuto aspettarselo. Taylor aveva previsto un’eventualità del genere, e lui stesso aveva pensato che un’auto poteva seguirlo. Ma per la paura e la sorpresa, quasi quasi aveva rovinato tutto.

Scrollò le spalle gracili, e toltosi il cappello, estrasse dalla fascia interna alcuni foglietti ripiegati. Gli bastarono cinque minuti per depositarli in camera di sicurezza, e sospirò di sollievo quando vide richiudersi la pesante porta d’acciaio.

Chissà cosa faranno quando cercheranno di seguire le istruzioni dei fogli che mi hanno preso, pensò mentre tornava a casa. Se vanno fino in fondo ci sarà un’esplosione coi fiocchi.

Arrivato a casa, Sills notò tre poliziotti che andavano su e giù lungo il marciapiede.

— Ho chiesto la protezione della polizia — gli spiegò Taylor — così non si ripeterà più quello che è successo la notte scorsa.

Il chimico gli riferì quello che gli era successo, e Taylor commentò: — Adesso non possono fare più niente. Staples sarà qui fra due ore, e fino a quel momento ci proteggerà la polizia. Poi — concluse con un’alzata di spalle — toccherà a Staples pensarci.

— Senti, Gene — disse di punto in bianco il chimico. — Quell’ammonio mi preoccupa. Non so ancora come si comporta nella placcatura, e sai che dal punto di vista economico questo è il lato più importante di tutta la faccenda. Cosa succederebbe se non funzionasse? Cosa diremmo a Staples?

— Uhm — commentò Taylor fregandosi il mento — su questo hai ragione tu. Sai cosa dobbiamo fare? Prima che arrivi Staples placchiamo qualcosa, un cucchiaio, per esempio, tanto per essere tranquilli.

— Peccato — si lamentò Sills. — Se non fosse stato per quei mascalzoni, avrei potuto procedere con calma, e non in modo così poco ortodosso.

— Be’, senti, intanto andiamo a mangiare.

Si misero al lavoro subito dopo mangiato, preparando in quattro e quattr’otto l’attrezzatura necessaria. Versarono dell’ammonalina in un contenitore cubico di trenta centimetri di lato. Un vecchio cucchiaio funzionava da catodo e un certo quantitativo di amalgama di ammonio (diviso dal resto della soluzione da una parete di vetro forato) era l’anodo. Tre batterie collegale in serie fornivano la corrente.

— Funziona sullo stesso principio della normale galvanizzazione del rame. L’ione ammonio, quando è attraversato dalla corrente elettrica, viene attratto dal catodo, cioè dal cucchiaio. In circostanze normali si scinderebbe, dato che è instabile, ma in questo caso no, perché è sciolto nell’ammonalina. L’ammonalina, dal canto suo, è leggermente ionizzata e l’ossigeno viene liberato all’anodo. Tutto questo in teoria.

Vediamo ora cosa succede in pratica.

Girò l’interruttore mentre Taylor seguiva l’esperimento trattenendo il fiato.

Dapprima non accadde niente, e Taylor parve deluso. Poi, Sills lo tirò per la

manica sussurrando: Guarda! Guarda l’anodo!

Alcune bolle di gas andavano lentamente formandosi sopra lo spugnoso amalgama d’ammonio. I due spostarono l’attenzione sul cucchiaio.

Poco alla volta, notarono il cambiamento: il metallo diventò opaco, il color argento perse la bianchezza, e un leggero strato giallo si stese su tutto l’oggetto. Dopo un quarto d’ora, Sills staccò la corrente con un sospiro di soddisfazione.

— Una placcatura perfetta! — esclamò.

— Magnifico! Toglilo di lì. Voglio guardarlo da vicino.

— Cosa? — Sills era sbigottito. — Toglierlo? Ma è ammonio puro e se lo esponiamo all’aria il vapore acqueo lo scioglierà immediatamente trasformandolo in NH 4 OH. Non si può.

Andò a prendere un apparecchio voluminoso e lo depose sul tavolo. — È un compressore — spiegò. — Farò passare l’aria compressa attraverso essiccatori al cloruro di calcio e poi insufflerò nel solvente l’ossigeno secco, diluito per sicurezza in una quantità di azoto corrispondente al quadruplo del suo volume.

Introdusse il beccuccio nella soluzione, sotto il cucchiaio, e vi immise lentamente un certo quantitativo d’aria. L’effetto fu magico. In men che non si dica il rivestimento giallo diventò lucido e scintillante, di effetto magnifico.

I due guardavano col cuore che batteva forte, ansimando. Sills spense il compressore e per qualche istante rimasero tutti e due a guardare in silenzio il meraviglioso cucchiaio.

Poi Taylor sussurrò con un fil di voce: — Tiralo fuori. Fammelo toccare! Dio mio, com’è bello!

Sills afferrò con reverenza il cucchiaio con un forcipe, e lo estrasse dal liquido.

Quello che accadde subito dopo non potrà mai essere esaurientemente

descritto. In seguito, quando un gruppo di spietati ed eccitati giornalisti li mise sotto torchio, né Taylor né Sills poterono dare un resoconto esatto degli avvenimenti di quei primi minuti.

Quello che accadde fu che, nell'istante stesso in cui il cucchiaio placcato d'ammonio venne esposto all'aria, l'odore più insopportabile che sia mai stato concepito assalì i loro nasi. Un disgustoso alito d'inferno che riempì la camera d'un incubo indescrivibile.

Ansimando penosamente, Sills lasciò cadere il cucchiaio. Tutti e due tossivano, avevano conati di vomito, e cercavano freneticamente di tapparsi naso e bocca, gridando, piangendo e starnutendo!

Taylor si gettò sul cucchiaio guardandosi intorno disperato. L'odore continuava ad aumentare, e i loro infelici tentativi di fuga si risolsero in una strage di apparecchi concludendosi col rovesciamento della vaschetta di ammonalina. C'era una sola cosa da fare, e Sills la fece: il cucchiaio uscì al volo dalla finestra e andò a cadere proprio sui piedi di uno dei poliziotti, ma loro due non ci fecero caso.

— Togliti i vestiti, dobbiamo bruciarli — ansimò Sills. — Poi spruzzeremo qualcosa... qualcosa che abbia un odore forte. Bruceremo zolfo... Bromo liquido...

Stavano strappandosi di dosso i vestiti quando qualcuno entrò. Il campanello aveva suonato, ma loro non l'avevano sentito. Era Staples, l'alto e imponente Re dell'Acciaio.

Ma fu sufficiente un solo passo nel laboratorio per distruggere tutta la sua dignità.

Crollò con un unico singulto lacerante, e poco dopo la Dodicesima Strada fu gratificata dello spettacolo di un signore anziano, vestito con eleganza, che scappava a gambe levate strappandosi contemporaneamente di dosso i vestiti fino al limite della decenza.

Intanto il cucchiaio continuava a emanare il suo fetore micidiale. I tre poliziotti s'erano da tempo allontanati in rotta vergognosa, e ora ai sensi

attutiti e confusi dei due che erano al contempo causa e vittime di tutto quel trambusto, giunse dalla strada un bailamme di rumori e grida.

Uomini e donne stavano riversandosi in strada dalle case vicine, i cavalli s’impennavano, alcune autopompe arrivarono a sirene spiegate solo per essere subito abbandonate dai conducenti. Squadre di poliziotti arrivarono, e scapparono.

Rinunciando a qualsiasi tentativo per mettere rimedio alla situazione, Taylor e Sills, con addosso solo i calzoni, si precipitarono al galoppo verso lo Hudson. Si fermarono soltanto quando furono immersi nell’acqua fino al collo, e con aria pura e inodore sopra la testa.

— Ma come fa a emanare quella puzza orrenda? — chiese Taylor sbalordito. —

Mi hai detto che era stabile, e i solidi stabili non hanno odore. Bisogna che una sostanza evapori per emanare odore, non è così?

— Hai mai provato a odorare del muschio? — disse Sills con voce lamentosa. —

Emette per un periodo indefinito un aroma senza diminuire di peso. Ecco. Il nostro ammonio fa pressappoco lo stesso.

Rimasero per un po’ a rimuginare in silenzio, arricciando il naso quando il vento portava fin lì una zaffata di odore d’ammonio, poi Taylor disse a voce bassa: —

Quando scopriranno che la causa della puzza è il cucchiaio, e sapranno chi l’ha placcato, temo che ci faranno causa e finiremo in prigione.

— Vorrei non aver mai sentito parlare di quella robaccia maledetta! — esclamò Sills, affranto. — Mi ha portato soltanto guai.

— Non tutto il male viene per nuocere — lo consolò Taylor, dandogli una pacca sulla spalla. — La scoperta ti renderà famoso e tu potrai guadagnare un buono stipendio in qualche laboratorio industriale.

Chissà che non ti arrivi anche il premio Nobel.

— Hai ragione — disse Sills, rianimandosi. — Chissà poi che non riesca a scoprire il modo di neutralizzare la puzza. Spero di sì.

— Lo spero anch'io — disse Taylor in tono sentito. — Torniamo indietro. Ormai avranno portato via il cucchiaio.

Note

A chiunque legga "Il magnifico possesso" dovrebbe apparire evidente che, a quell'epoca, ero tutto immerso negli studi di chimica. Quanto alle pretese umoristiche, la rilettura mi riesce più imbarazzante di quella di "Anello intorno al Sole". Pensate un po', avere dato a un congressista un nome come Hornswoggle e avere fatto parlare i gangster in una versione ridicola e banale dello slang di Brooklyn.

"Il magnifico possesso" è stato l'unico dei miei primi nove racconti che non ho mai fatto leggere a Campbell, e ancora me ne rallegro.

All'inizio di dicembre, scrissi un racconto che intitolai "Ad Astra" (Alle stelle), e il 21 dicembre 1938 (quarantaduesimo compleanno di mio padre, ma non ricordo d'avere attribuito alla coincidenza alcun valore di buon augurio) andai a sottoporlo a Campbell. Era la mia settima visita al suo ufficio, perché finora non avevo saltato neppure un mese, ed era la nona novella che gli portavo.

Dei racconti che ho scritto, "Ad Astra" è il primo di cui ricordi, perfino dopo tanto tempo, le circostanze esatte che me lo ispirarono. Quell'autunno, avevo chiesto e ottenuto un impiego nella NYA (National Youth Administration) che avrebbe dovuto aiutarmi a terminare gli studi. Ricevevo quindici dollari al mese, se la memoria non m'inganna, in cambio di qualche ora di dattilografia. Battevo a macchina per conto di un sociologo che stava scrivendo un libro sulla resistenza sociale alle innovazioni tecnologiche. L'argomento abbracciava ogni forma di resistenza, da quella degli antichi sacerdoti della Mesopotamia alla diffusione della cultura tra la popolazione, giù giù fin alle obiezioni contro l'aeroplano da parte di coloro che sostenevano l'impossibilità di far volare un oggetto più pesante dell'aria.

Naturalmente, pensai subito che si poteva scrivere un racconto in cui la resistenza della società al volo spaziale poteva avere una sua particina. Ed ecco perché scelsi

“Ad Astra” come titolo. Mi ero ispirato al proverbio latino “Per aspera ad astra”

(Attraverso le difficoltà alle stelle).

Per la prima volta, Campbell fece qualcosa di più che limitarsi a respingere il racconto. Il 29 dicembre, ricevetti una sua lettera in cui mi invitava a un colloquio per discutere sui particolari del racconto.

Il 5 gennaio 1939 andai a parlare con Campbell per l’ottava volta, e per la prima dietro sua richiesta specifica. Si scoprì che quello che gli era piaciuto, nella storia, era la resistenza offerta dalla società ai voli spaziali: il volo spaziale in sé era, naturalmente, ordinaria amministrazione.

Alquanto intimidito, perché non m’era mai capitato di dover rivedere un racconto per andare incontro ai desideri di un direttore, mi misi al lavoro. Consegnai la novella riveduta e corretta il 24 gennaio, e il 31 gennaio scoprii il sistema usato da Campbell per accettare i lavori. Mentre le bocciature venivano accompagnate da una sua lettera lunga e ricca di consigli, se accettava un racconto si limitava a mandare un assegno, senza una parola di accompagnamento. Forse pensava che l’assegno fosse già abbastanza eloquente. In quel caso, l’assegno fu di sessantanove dollari, dato che il racconto era lungo 6.900 parole (35.000 battute) e, a quell’epoca, Campbell dava un centesimo la parola come compenso.

Fu il mio primo “affare” con Campbell, dopo sette mesi di tentativi e dopo otto bocciature consecutive. Il racconto venne pubblicato circa sei mesi dopo, e scoprii che Campbell gli aveva cambiato titolo (tutto sommato con ragione), e l’aveva intitolato: “Trends” (Pendolarità).

Pendolarità

Titolo originale: *Trends*

Quel giorno, quando entrai nel suo ufficio, John Karman se ne stava seduto alla scrivania con espressione cupa e pensosa. Ormai mi ero abituato a vederlo così, gli occhi fissi sull'Hudson, la testa fra le mani, e la faccia scura, però mi pareva ingiusto che quell'ometto battagliero stesse a rodersi il fegato in quel modo, mentre per i suoi meriti avrebbe dovuto godere le lodi e le adulazioni di tutti.

— Hai visto l'articolo di fondo del "Clarion", oggi, capo? — gli chiesi, lasciandomi cadere su una seggiola.

— No — rispose lui guardandomi coi suoi occhi arrossati.

— Cosa dice? Invocano sempre su di me la vendetta divina? — Parlava con pesante sarcasmo.

— Adesso sono andati parecchio oltre, padrone. Stai un po' a sentire. "Domani è il giorno in cui John Karman tenterà di profanare il Cielo. Domani, a dispetto dell'opinione pubblica e della coscienza di tutto il mondo, quest'uomo sfiderà Dio!

Ma all'uomo non è concesso andare ovunque il suo desiderio e la sua ambizione lo spingano. Vi sono cose che gli saranno negate sempre, e aspirare alle stelle è una di queste. Al pari di Èva, John Karman vuoi mangiare il frutto proibito, e al pari di Eva ne ricaverà dolore e pentimento. Ma parlare non è sufficiente. Se gli permettiamo di sfidare la vendetta di Dio, chi avrà trasgredito la Sua volontà non sarà solo Karman ma l'umanità intera. Consentendogli di attuare i, suoi disegni diabolici, noi diventiamo complici del suo gesto nefando, e la vendetta divina ricadrà del pari su di noi. È pertanto essenziale che vengano prese immediate misure al fine di impedire che domani Karman parta a bordo del suo cosiddetto razzo. Se non alziamo un dito per confiscare il razzo o per incarcerare Karman, la cittadinanza infuriata potrà far giustizia sommaria..."

Karman scattò in piedi, furibondo, e strappatemi di mano il giornale, lo scagliò in un angolo. — Questo si chiama istigazione al linciaggio! — esclamò, furioso. —

Guarda qui.

Mi gettò cinque o sei buste, e bastò un'occhiata per capire che genere di missive contenessero.

— Altre minacce di morte? — chiesi.

— Sì. Ho dovuto chiedere un rinforzo alla polizia, sia per la sorveglianza qui intorno a casa, sia per la scorta di motociclisti domani, quando andrò a sperimentare il razzo.

Si mise a passeggiare avanti e indietro tutto agitato. — Ti confesso che non so cosa fare, Clifford. Sono dieci anni che lavoro alla "Prometheus" come uno schiavo. Ho speso un capitale, ho rinunciato a tutti i piaceri della vita... e per che cosa? Perché un branco di fanatici religiosi aizzi l'opinione pubblica contro di me fino a farmi temere per la mia vita?

— Sei troppo in anticipo sui tempi, capo — commentai, stringendomi nelle spalle con un gesto di rassegnazione che provocò la sua reazione furiosa.

— Cosa significa "in anticipo sui tempi"? — gridò. — Siamo nel

millenovecentosettantatré. Da almeno mezzo secolo siamo pronti per affrontare i viaggi spaziali. Cinquant'anni fa la gente parlava, sognava il giorno in cui la scienza avrebbe raggiunto questo traguardo, e adesso... Adesso che finalmente è arrivato il momento tu mi vieni a dire che sono in anticipo sui tempi!

— Gli anni dal venti al trenta — gli ricordai senza accalorarmi — sono stati anni di anarchia, di decadenza, di malgoverno, se ben ricordi, non puoi ritenere validi i principi di quell'epoca.

— Lo so, lo so. Alludi alla prima e alla seconda guerra mondiale. È una vecchia storia, ormai. Mio padre ha combattuto nella seconda e mio nonno nella prima. Ma nonostante tutto, in quegli anni la scienza fece enormi progressi. Allora, gli uomini non avevano paura, e in materia scientifica e tecnica non esisteva conservatorismo.

Nessuna teoria pareva troppo azzardata, nessuna scoperta troppo rivoluzionaria.

Oggi, invece, la conquista dello spazio viene definita una sfida a Dio!

Reclinò stancamente la testa, e girò la testa perché gli tremavano le labbra e aveva gli occhi pieni di lacrime. Poi tornò a drizzarsi, gli occhi che mandavano fiamme. —

Ma gliela farò vedere io! Voglio andare fino in fondo, a dispetto dell'inferno, del cielo e della terra! Sono arrivato troppo avanti per rinunciare.

— Non te la prendere tanto calda, capo — lo ammonii. — Arrabbiarti così non ti sarà certo utile, domani, quando salirai a bordo del tuo razzo. Le probabilità che tu torni vivo sono già poche anche adesso, ma cosa succederà, se ti lasci consumare così dalla collera?

— Hai ragione. Non pensiamoci più. Sai dove sia Shelton?

— All'Istituto, per quelle speciali lastre fotografiche che hanno promesso di darci.

— È uscito da un pezzo, no?

— Non mi pare. Ma, senti, capo, c'è qualcosa che non va in Shelton. Io non mi fiderei tanto di lui.

— Che sciocchezze! Lavora con me da due anni, e non ho mai avuto da lamentarmi.

— Se lo dici tu — commentai, allargando le braccia. — Non vuoi mai darmi retta.

Ma tanto perché tu lo sappia, l'ho scoperto a leggere uno di quegli infernali libercoli di Otis Eldredge. Sai, quegli opuscoli tipo: "Bada, o uomo, il Giudizio è vicino. Si approssima la punizione dei tuoi peccati. Pentiti e sarai salvato" e balle del genere.

Karman fece una smorfia di disgusto. — Fanatici religiosi da quattro soldi! Il mondo non riuscirà mai a progredire finché esisteranno questi deficienti! Ma non puoi condannare Shelton solo perché legge uno di quegli opuscoli. Ne ho letto qualcuno anch'io.

— Lui dice che l’ha raccolto sul marciapiede e l’ha letto per pura curiosità, ma io l’ho visto che lo estraeva dal portacarte. E poi, va in chiesa tutte le domeniche.

— E ti pare che questo sia un delitto? Tutti ci vanno!

— Sì, ma non tutti frequentano la Società Evangelica del Ventesimo Secolo, fondata da Eldredge.

Harman rimase colpito. Era evidente che questo non lo sapeva. — Se è vero, sarà meglio tenerlo d’occhio, d’ora in avanti — disse.

Ma poi successero altre cose che ci fecero dimenticare Shelton... finché non fu troppo tardi.

Quel giorno, la vigilia dell’esperimento, non c’era molto da fare, perciò mi ritirai nella stanza attigua a rileggere il resoconto che Harman doveva inviare all’Istituto.

Era mio compito correggere gli errori del testo, ma non riuscii a concentrarmi, perché altri pensieri mi distraevano.

Era per lo meno singolare tutto quel cancan a proposito dei viaggi nello spazio.

Quando Harman aveva dato per la prima volta l’annuncio che la “Prometheus” era quasi a punto, il che si era verificato circa sei mesi prima, i circoli scientifici avevano esultato. Naturalmente, erano stati molto prudenti e circospetti nell’esprimere le proprie opinioni in merito, tuttavia l’entusiasmo c’era stato, e sincero.

Invece, l’opinione pubblica aveva reagito in modo diverso. Parrà forse strano, a voi del ventunesimo secolo, ma forse noi avremmo dovuto prevederlo, in quei giorni del 1973. A quel tempo il progresso non era molto ben visto. Da anni ormai s’era verificata una rinascita del sentimento religioso, e quando tutte le chiese espressero la loro avversione nei riguardi di Harman e del suo razzo... be’, non occorre aggiungere altro.

Dapprima, l’opposizione era rimasta circoscritta nell’ambito delle chiese, e noi ci eravamo illusi che avrebbe finito con l’esaurirsi così. Ma avevamo sbagliato. I giornali si erano impadroniti della faccenda, e la loro parola era diventata vangelo. Il povero Harman era diventato il bersaglio delle minacce e delle maledizioni di tutti, e in pochissimo tempo si era trovato immerso fino al collo nei guai.

Tutti i giorni gli arrivavano minacce di morte e avvertimenti relativi alla vendetta divina. Non poteva circolare tranquillo per le strade. Decine di sette, sebbene lui non fosse affiliato a nessuna poiché era uno dei rari liberi pensatori dell’epoca, cosa che contribuiva a nuocergli, lo avevano scomunicato e messo sotto interdetto speciale.

Ma il peggio era avvenuto quando Otis Eldredge aveva cominciato ad aizzare apertamente la popolazione.

Eldredge era un tipo strano, uno di quei geni, a modo loro, che spuntano di tanto in tanto. Dotato di parlantina sciolta, di una voce d’oro e di un vocabolario sulfureo, riusciva in men che non si dica a ipnotizzare la folla. Ventimila persone erano come creta nelle sue mani, quando lo sentivano parlare. E lui, per quattro mesi, aveva tuonato contro Karman. E durante quei quattro mesi, la temperatura dell’opinione pubblica aveva continuato a salire.

Ma Karman non era tipo da lasciarsi intimorire. Nel suo esile corpo di un metro e mezzo aveva più energia e combattività di molti colossi di uno e ottanta. Più erano i lupi che gli ululavano appresso, più restava saldo nei suoi propositi. Con ostinazione quasi divina, i suoi nemici la definivano diabolica, aveva sempre rifiutato di cedere anche di un millimetro. Tuttavia, per me che lo conoscevo bene, la sua apparente sicurezza era solo una mascheratura imperfetta del dolore e dell’amarezza che lo rodevano.

Il suono del campanello spezzò il filo dei miei pensieri, facendomi sussultare per la sorpresa. Poca gente veniva a trovarci, in quei giorni.

Guardai dalla finestra, e vidi un uomo alto e dal portamento solenne che parlava col sergente di polizia Cassidy. Riconobbi subito Howard Winstead, il direttore dell’Istituto. Karman si precipitò a riceverlo, e dopo un breve scambio di convenevoli lo fece passare nel suo ufficio. Io li seguii, curioso di

sapere il motivo che aveva spinto fino da noi Winstead il quale era più un uomo politico che uno scienziato.

Notai che Winstead stava sulle spine. Evitava di guardare in faccia Karman, era impacciato, e continuava a fare sciocche osservazioni sul tempo. Infine si decise di venire al punto.

— John — disse — non acconsentiresti a rinviare il lancio almeno di qualche tempo?

— Sarebbe come dire che farei bene a rinunciarci del tutto, non è così? La mia risposta è no, una volta per tutte.

— Aspetta, John, non agitarti — disse Winstead alzando una mano. — Lascia che prima ti spieghi. L'Istituto ti ha aiutato senza porre limiti, e tu hai pagato di tasca tua almeno metà delle spese, ma non puoi andare fino in fondo.

— Dici davvero?

— Stammi a sentire, John, tu sei uno scienziato esperto, ma non conosci gli uomini. Io invece li conosco. Quello di oggi non è più il mondo dei 'Decenni Folli', anche se tu non te ne rendi conto. Dal quaranta a oggi si sono verificati profondi cambiamenti... — e diede il via a una concione evidentemente preparata con cura. —

Sai bene che dopo la prima guerra mondiale tutto il mondo abbandonò la religione ed elesse a suo idolo la libertà svincolata dalle convenzioni. La gente era disgustata e delusa, cinica e raffinata. Eldredge dice che gli uomini, allora, erano "malvagi e peccatori". Ma nonostante questo la scienza progredì, taluni arrivano ad affermare che fiorì come mai era avvenuto prima. Da un certo punto di vista quella fu dunque una vera "Età dell'Oro".

"Tu però conosci la storia economica e politica di quel periodo. Fu un'epoca di caos politico e di anarchia internazionale. Un'epoca suicida, stolta, folle, che culminò con la seconda guerra mondiale. E come la prima guerra aveva portato a un periodo di dissolutezza, così dopo la seconda cominciò a verificarsi un ritorno alla religione.

“La gente era disgustata di quei ‘Decenni Folli’. Ne aveva abbastanza, e soprattutto temeva che potessero tornare. Come vedi, i motivi che li spinsero erano comprensibili e lodevoli. Tutta la libertà, la dissolutezza, tutto il disprezzo delle convenzioni scomparvero, furono ripudiati. Noi stiamo vivendo una seconda età vittoriana, ed è naturale, perché la storia umana procede come il moto del pendolo, e adesso il pendolo oscilla verso il convenzionalismo e la religione. Di quei giorni, da cui è passato mezzo secolo, è rimasta solo una cosa: il rispetto dell’uomo per la scienza.

Molte cose ci sono vietate: le donne che fumano contravvengono alla legge, i cosmetici sono proibiti, non parliamo poi degli abiti troppo corti o scollati, il divorzio è malvisto. Ma la scienza è rimasta libera... finora.

“Sta alla scienza, perciò, agire con cautela, per evitare di irritare la gente. È fin troppo facile indurla a credere, e Otis Eldredge nei suoi sermoni ci è arrivato pericolosamente vicino, che è stata la scienza a causare gli orrori della seconda guerra mondiale. La scienza ha prevaricato la civiltà, la sociologia, secondo loro, ed è stato a causa di questo squilibrio che il mondo si è trovato sull’orlo della distruzione totale.

Fra parentesi, non sono del tutto convinto che abbiano torto in assoluto.

“Ma sai che cosa succederebbe se questa opinione dovesse prevalere? Potrebbero vietare la ricerca scientìfica, o, senza arrivare a questo, metterebbero tali restrizioni da renderla sterile e inutile. E questa sarebbe una sciagura da cui l’umanità non saprebbe risollevarsi per almeno mille anni.

“E il tuo volo di domani potrebbe far precipitare la situazione. Tu stai esasperando l’opinione pubblica in modo tale che poi sarà molto difficile tenerla a bada. Ti avverto, John. La responsabilità di quanto può succedere ricade su di te.”

Seguì un attimo di assoluto silenzio, poi, con un sorriso sforzato, Karman disse: —

Via, Howard, tu hai paura delle ombre! Vuoi darmi ad intendere che credi sul serio che l’umanità sia pronta per precipitare in un secondo Medio Evo? In fin dei conti, gli uomini intelligenti stanno dalla parte della scienza, no?

— Sì, ma a quanto mi risulta sono rimasti in pochi.

Winstead tolse di tasca una pipa, e mentre la riempiva lentamente, proseguì: —

Due mesi fa, Eldredge ha fondato la Lega del Giusto, che va sotto la sigla LG. Ha avuto un successo incredibile: venti milioni di affiliati nei soli Stati Uniti! Eldredge si vanta che, dopo le prossime elezioni, il Congresso sarà suo, e credo che nelle sue parole ci sia molta verità. Ci sono già insistenti richieste perché venga proposta una legge che dichiari illegali gli esperimenti con i razzi, come è già avvenuto in altri stati. Credimi, John, siamo pericolosamente vicini al giorno in cui la scienza verrà perseguitata. — Adesso, fumava con rapide boccate nervose.

— Ma se il mio esperimento riesce, Howard? Se riesce?

— Ecco, sai tu quante probabilità di riuscita abbia. Mi pare che tu abbia detto di avere una probabilità su dieci di tornare vivo.

— E questo cosa significa? Chi tenterà dopo di me imparerà molto dai miei errori, saprà come mettervi riparo. Questo è il metodo scientifico.

— La gente comune non sa cosa sia il metodo scientifico e se ne infischia di saperlo. Bene, cosa mi dici? Rinunci?

Karman scattò in piedi con tal foga da far ribaltare la sedia. — Ma ti rendi conto di quello che mi chiedi? Vuoi che rinunci come se niente fosse al lavoro e ai sogni di tutta la mia vita? Credi che voglia rinunciare in attesa che la tua cara gente cambi idea? E credi che la cambierà mai, finché sarò vivo? Ecco cosa ti rispondo: ho l’inalienabile diritto di seguire la conoscenza. La scienza ha il diritto inalienabile di seguire il progresso e di svilupparsi senza interferenze estranee. Il mondo, interferendo nel mio lavoro, commette un grosso sbaglio. La ragione è dalla mia parte. Sarà dura, lo so, ma non rinuncerò mai ai miei diritti.

Winstead scrollò la testa rattristato. — Hai torto, John, parlando di diritti inalienabili. Quello che tu chiami diritto è solo un privilegio tacitamente accordato.

Quello che la società accetta è giusto, quello che rifiuta, è sbagliato.

— Il tuo amico Eldredge concorda con quest'idea di giustizia? — chiese Karman, in tono amaro.

— No, non credo, ma non è questo il punto. Prendiamo il caso di quelle tribù africane di cannibali. Erano cannibali dalla nascita, avevano una lunga tradizione di cannibalismo, e la loro società accettava quella pratica. Per loro il cannibalismo era giusto, e mi pare logico, no? Quindi vedi come tutto sia relativo, e come sia labile il tuo concetto di diritto inalienabile a portare a termine l'esperimento.

— Sai, Howard, che avresti dovuto fare l'avvocato? — Ormai Karman era furibondo. — Hai tirato fuori tutti gli argomenti più triti e ritriti che avevi in mente.

Per l'amor del cielo, vuoi forse arrivare a convincermi che è un delitto rifiutarsi di seguire la folla? Approvi tutto quello che è uguale, uniforme, comune, ovvio, ortodosso? In questo caso, ti dico che la scienza morirà prima seguendo il programma che hai delineato che non sotto le proibizioni del governo. Tu stai tradendo la scienza

— continuò puntandogli contro un indice accusatore — la scienza e la tradizione di tutti i ribelli gloriosi: Galileo, Darwin, Einstein e gli altri come loro. Il mio razzo partirà regolarmente domani a dispetto tuo e di tutti i cosiddetti benpensanti degli Stati Uniti. Le cose stanno così, e mi rifiuto di continuare a discutere, quindi puoi anche andartene.

Il direttore dell'Istituto, rosso in faccia, si rivolse a me. — Mi siete testimone, giovanotto, che ho tentato di convincere questo pazzo testardo, questo fanatico... —

continuando a inveire, uscì, furibondo e indignato.

Quando restammo soli, Karman mi chiese: — E tu cosa ne pensi? Immagino che tu sia d'accordo pienamente con lui.

Potevo rispondergli in un modo solo, e così feci: — Capo, tu mi paghi perché

io esegua i tuoi ordini. Sono con te.

In quella arrivò Shelton, e Karman ci mandò via perché voleva rifare per la millesima volta i calcoli dell'orbita di volo.

Il 15 luglio spuntò con immacolato splendore, e tanto Karman, quanto Shelton e io eravamo di buonumore quanto attraversammo l'Hudson per recarci nel posto dove la

"Prometheus" si ergeva in tutto il suo scintillante splendore, circondata da un adeguato cordone di polizia.

Tutt'in giro, tenuta a bada da un altro cordone di poliziotti, si agitava una folla di proporzioni paurose. La maggior parte era ostile, e lo esprimeva con grida roche.

Anzi, per un momento fortunatamente breve gli agenti motociclisti che ci scortavano dovettero fendere la calca per aprirci un varco, e le grida e le imprecazioni che mi arrivarono alle orecchie quasi quasi mi convinsero che avremmo fatto meglio a dar retta a Winstead.

Ma Karman rimase impassibile, salvo una volta quando, sentendomi gridare in faccia:

"Ecco Karman, figlio di Belial!" inarcò disgustato le sopracciglia. Sempre impassibile ci impartì gli ordini per gli ultimi controlli. Io esaminai le pareti dello scafo spesse trenta centimetri, e i portelli a tenuta stagna per accertarmi che non ci fossero perdite, e Shelton controllò lo schermo degli ugelli di scarico e le cisterne del propellente. Infine, Karman indossò la tuta speciale e disse che era pronto.

Sulla folla passò un fremito. Qualcuno aveva eretto in quattro e quattr'otto una rudimentale piattaforma di legno, su cui aveva preso posto una figura imponente.

Alto e magro, dall'aspetto ascetico, con ardenti occhi infossati tenuti semichiusi, e folti capelli bianchi: Otis Eldredge. Lo riconobbero tutti immediatamente, e molti lo salutarono con grida di giubilo. L'entusiasmo si

diffuse e nel giro di pochi attimi tutta quella folla turbolenta gli urlava a pieni polmoni il suo benvenuto.

Lui sollevò una mano per imporre il silenzio, e rivoltosi verso Karman che lo guardava con sorpresa mista a disgusto, puntò contro di lui un lungo dito ossuto. —

John Karman, figlio del demonio, progenie di Satana, tu sei venuto qui per uno scopo malvagio. Vuoi attuare un blasfemo tentativo di lacerare il velo oltre cui è vietato all'uomo di andare. Vuoi assaggiare il frutto proibito dell'Eden, il frutto del peccato!

La folla acclamò a gran voce, e lui proseguì: — Il dito di Dio è su di te, John Karman. Non permetterà che si violi la sua opera. Oggi tu morrai, John Karman. —

La voce era salita di tono e le ultime parole furono pronunciate con fervore profetico.

Karman si allontanò sdegnato, per andare a dire a voce alta e chiara al sergente di polizia: — Non c'è modo, agente, di allontanare questi spettatori? Al momento dell'accensione i gas di scarico possono essere dannosi.

— Se avete paura di venire linciato dalla folla, ditelo chiaramente, signor Karman

— ribatté brusco e ostile il poliziotto. — Ma non temete. Li terremo indietro. E

quanto al pericolo... quella bagnarola... — e sbuffò con disprezzo verso la

"Prometheus" suscitando un torrente di evviva.

Karman non disse altro, e si arrampicò sulla nave. Mentre così faceva la folla tacque, in preda a evidente tensione. Nessuno tentò di assalire la nave, cosa che invece avevo creduto inevitabile. Al contrario, Otis Eldredge gridò che tutti si tirassero indietro.

— Lasciate il peccatore solo con i suoi peccati! — tuonò. — La vendetta è

mia, dice il Signore.

Quando il momento della partenza era ormai prossimo, Shelton mi diede di gomito, sussurrandomi con voce strana: — Andiamocene. Lo scarico dei razzi è molto pericoloso.

Non avevamo ancora raggiunto le estreme propaggini della folla che udii alle mie spalle un rombo terrificante e un’ondata di calore mi sommerse. Percepii il sibilo spaventoso di un oggetto che mi passava vicino a velocità incredibile, e fui gettato con violenza a terra, dove rimasi intontito per qualche minuto, con le orecchie che ronzavano e la testa che girava.

Quando mi rialzai barcollando, mi si offrì alla vista uno spettacolo agghiacciante.

Tutta la riserva di carburante della “Prometheus” doveva essere esplosa nello stesso istante, e nel punto in cui fino a pochi minuti prima si ergeva la nave, adesso si vedeva un gran buco nel terreno. Tutt’intorno erano sparsi rottami. Gli urli dei feriti e la vista dei corpi mutilati erano spaventosi... ma non è questo che voglio descrivere.

Un fievole gemito ai miei piedi richiamò la mia attenzione. Guardai, e rimasi allibito nel vedere Shelton: aveva la nuca squarciata.

— Sono stato io. — Parlava con un filo di voce, tanto che riuscivo a malapena a sentirlo, ma il tono era trionfante. — Sono stato io. Ho aperto i contenitori di ossigeno liquido e quando la scintilla ha attraversato la miscela acetilica la maledetta nave è esplosa. — Ansimò, cercando di muoversi, ma senza riuscirvi. — Una scheggia deve avermi colpito, ma non importa, ma non me ne importa. Muoio sapendo...

Ormai la voce era ridotta a un rantolo, ma la sua faccia aveva l’espressione estatica del martire. Morì, e nonostante tutto non riuscii a condannarlo.

Solo allora mi tornò in mente Karman. Ambulanze erano già arrivate da Manhattan e da Jersey City, e una si era accostata a uno spiazzo alberato, dove intravvidi fra le pinate, il relitto contorto del compartimento anteriore della “Prometheus”. Mi diressi zoppicando a quella volta, ma prima che ci

arrivassi, avevano già estratto Karman dai rottami e l’ambulanza era partita.

Allora, non pensai che ad allontanarmi. Per il momento, la folla badava solo ai morti e ai feriti, ma non appena si fosse ripresa dal dramma avrebbe subito pensato alla vendetta, e allora non avrei dato un soldo per la mia vita.

La settimana che seguì fu per me un incubo. Mi ero nascosto in casa di un amico, mentre Karman si trovava nell’ospedale di Jersey City con ferite e ustioni superficiali, grazie alla forza retroattiva dell’esplosione e al ciuffo d’alberi che aveva attutito la caduta della “Prometheus”. L’ira della folla era tutta rivolta verso di lui.

New York, e anche il resto del mondo, erano impazziti. I giornali cittadini uscirono in edizione speciale con titoli a caratteri di scatola: “28 morti 73 feriti il prezzo del peccato”, stampati in rosso. Negli articoli si chiedeva la testa di Karman, si esigeva che venisse arrestato e processato per strage.

— Linciatelo — urlava la folla, riversandosi come una fiumana oltre il fiume per convergere su Jersey City. In prima linea c’era Otis Eldredge che, con tutte e due le gambe ingessate, incitava la folla da un’automobile aperta. Ma più che una folla era un vero e proprio esercito.

Carson, il sindaco di Jersey City radunò tutti i poliziotti di cui poteva disporre e chiese freneticamente per telefono, a Trenton, che mandassero la guardia nazionale.

Tutti i ponti e tunnel che portavano fuori città erano intasati di macchine e già parecchie migliaia di persone se n’erano andate.

Il 16 luglio ci furono scontri sulla costa del Jersey. La polizia, in netta inferiorità, bastonò indiscriminatamente tutti coloro che capitavano a tiro, ma alla fine fu respinta e costretta a ritirarsi. Agenti a cavallo continuavano a caricare, ma furono ingoiati dalla calca e sopraffatti dal numero. I dimostranti cominciarono a fermarsi solo quando si fece ricorso ai gas lacrimogeni, ma senza dar segno di volersi ritirare.

Il giorno dopo venne proclamata la legge marziale, e la guardia nazionale fece il suo ingresso a Jersey City. Così ebbe termine il tentativo di linciaggio.

Eldredge venne invitato a conferire col sindaco, e dopo il colloquio ordinò alla folla di sciogliersi.

In una dichiarazione alla stampa, il sindaco Carson, disse: — John Karman dev’essere punito per il suo delitto, ma è della massima importanza che questo avvenga legalmente. La giustizia deve seguire il suo corso, e lo Stato del New Jersey prenderà le misure necessarie.

Alla fine della settimana si era ristabilita una certa normalità, e Karman non era più al centro dell’attenzione pubblica. In capo a quindici giorni i giornali non parlavano quasi più di lui, limitandosi a farlo solo nei resoconti delle discussioni sulla nuova legge Zittmann contro l’uso dei propulsori a razzo, approvata con procedura d’urgenza dai due rami del Parlamento.

Intanto, lui continuava a restare in ospedale. Non erano state sporte denunce né iniziati procedimenti legali contro di lui, ma quella degenza, con la scusa che serviva a tenerlo sotto protezione, minacciava di diventare una reclusione a tempo indefinito.

Fu per questo che mi decisi ad agire.

Il Temple Hospital sorge in un quartiere periferico e poco frequentato di Jersey City, e in una notte buia e senza luna non ebbi alcuna difficoltà a entrare inosservato nel parco. Poi, con un’abilità che sorprese anche me, m’infilai in una finestra del seminterrato, assestai un colpo in testa a un assonnato interno facendogli perdere i sensi, e mi diressi verso la stanza 15E, dove, secondo il registro dei degenti, era ricoverato Karman.

— Chi è? — La voce colma di sorpresa di Karman risuonò come musica alle mie orecchie.

— Ssst! Zitto, sono io, Cliff McKenny.

— Tu! Che cosa sei venuto a fare?

— A cercare di farti uscire, altrimenti è molto probabile che dovrai restare qui dentro finché campi. Su, andiamo.

Lo aiutai a vestirsi, e poco dopo sgattaiolavamo nel corridoio. Riuscimmo a filarcela senza intoppi, tempo pochi minuti salivamo a bordo della mia auto, dove Karman, finalmente calmo e padrone di sé, cominciò a farmi un mucchio di domande.

— Cos'è successo quel giorno? — fu la prima. — Io non ricordo niente del periodo intercorso fra il momento in cui ho acceso i razzi e quello in cui mi sono svegliato all'ospedale.

— Non ti hanno raccontato niente?

— Nemmeno una parola! E sì che mi sono sgolato a furia di chiederlo.

Gli raccontai tutto quello che era successo, e lui spalancò gli occhi per la sorpresa e l'orrore quando gli dissi dei morti e dei feriti, e diventò pallido di rabbia quando gli rivelai il tradimento di Shelton. Al resoconto della rivolta e del tentativo di linciaggio si limitò a imprecare tra i denti.

— Naturalmente tutti ti incolpavano di strage, ma l'accusa non reggeva —

continuai. — Troppi testimoni che ti avevano sentito chiedere al poliziotto di far allontanare la folla, cosa che lui non ha fatto. Basta questo per assolverti in pieno da qualsiasi responsabilità. Il sergente è morto nell'esplosione, quindi è venuto a mancare un capro espiatorio. Però, finché Eldredge incita la gente contro di te, non sei al sicuro. Farai quindi bene ad andartene per un po'.

Karman mi diede ragione. — Dunque, Eldredge è sopravvissuto all'esplosione —

disse poi.

— Sì, purtroppo. Si è rotto tutte e due le gambe, ma ci vuol altro, per farlo tacere!

Passò un'altra settimana prima che raggiungessimo il nostro rifugio, la fattoria di un mio zio, nel Minnesota. Qui, in una comunità rurale isolata e fuori di mano, restammo finché il clamore intorno alla persona di Karman

andò via via placandosi, e le ricerche del fuggitivo ebbero termine. Fra parentesi, furono ricerche brevi e formali, perché sembrava che le autorità fossero più contente che preoccupate per la sua scomparsa.

La pace e la tranquillità giovarono immensamente a Karman. Dopo sei mesi pareva un altro uomo... e pensava a un secondo tentativo di volo spaziale. Niente al mondo avrebbe potuto fermarlo, quando si metteva in testa una cosa.

— Il mio sbaglio iniziale è stato quello di aver divulgato la notizia dell'esperimento — mi disse in un giorno d'inverno. — Avrei dovuto tener conto dell'opinione pubblica, come diceva Winstead. Ma stavolta — si grattò il mento, lo sguardo pensoso fisso nel vuoto — stavolta nessuno saprà niente. L'esperimento verrà compiuto in segreto.

— Per forza! — dissi, con un sorriso amaro. — Non sai che tutti gli esperimenti con i razzi, anche quelli teorici, sono punibili con la morte, a norma di legge?

— Avresti forse paura?

— Non di certo, capo. Dicevo semplicemente come stanno le cose. E poi bisogna tener conto di un'altra difficoltà: non possiamo costruire una nave da soli.

— In quanto a questo, ci ho già pensato, Cliff, e ho trovato una soluzione. Ho pensato anche al lato finanziario. In primo luogo, ti toccherà fare qualche viaggetto.

Andrai prima di tutto a Chicago, alla ditta Roberts & Scranton, e ti farai dare tutto quello che resta dell'eredità di mio padre... metà se l'è inghiottita il primo razzo —

aggiunse con espressione addolorata. — Poi cerca di metterti in contatto con quelli che hanno lavorato con noi, Harry Jenkins, Joe O'Brien, Neil Stanton. E torna più presto che puoi, perché sono stanco di starmene qui con le mani in mano.

Due giorni dopo partivo per Chicago. Ottenere il permesso di mio zio per istallare un laboratorio nel suo terreno, non fu difficile come avevo temuto. — Se si ha da essere impiccati per aver rubato un agnello, allora tanto vale rubare tutto il gregge —

sentenziò. — Quindi, fa' quello che vuoi. Ormai che sono in ballo, tanto vale che continui a ballare.

Viaggiai molto e parlai, anche, molto, cercando di far opera di persuasione, prima di tornare a casa con quattro uomini, i tre nominati da Karman, e un altro: Saul Simonoff. Con quelle forze esigue, e con il mezzo milione che restava dell'eredità paterna di Karman, ci mettemmo al lavoro.

La costruzione della "New Prometheus" fa storia a parte, una lunga storia di cinque anni di scoraggiamenti e insicurezza. Poco per volta, acquistando attrezzi a Chicago, lastre d'acciaio al berillio a New York, una cellula al vanadio a San Francisco, e il resto in altre località, costruimmo la sorella della sfortunata "Prometheus".

Le difficoltà che ci si presentarono furono molte, ma non insuperabili. Per evitare di destare sospetti avevamo dilazionato gli acquisti nel tempo, oltre che effettuarle, come ho detto, in diverse città. Per poterlo fare ci servì l'aiuto di diversi amici, ai quali tuttavia non dicemmo lo scopo a cui era destinato il materiale.

Dovemmo preparare noi stessi il carburante, ben dieci tonnellate, e questo fu il lavoro più duro e che ci prese più tempo. E quando il denaro di Karman cominciò a scarseggiare bisognò far fronte al più grosso dei problemi: la necessità di far economia. Fin dal principio ci eravamo resi conto che la "New Prometheus" non avrebbe potuto essere grande e complessa come la prima, ma, ben presto ci rendemmo conto che le attrezzature di bordo andavano ridotte all'osso, anche se questo avrebbe comportato notevoli rischi nell'attuazione dell'esperimento. Per dirne una, fu impossibile istallare un sistema di radiocomunicazione.

E mentre noi lavoravamo faticosamente, un anno dopo l'altro nei boschi del Minnesota, il mondo continuava per la sua strada, e le profezie di Winstead purtroppo si avverarono.

Gli avvenimenti di quei cinque anni, dal '73 al '78, sono noti anche agli allievi delle elementari, oggi. Quel periodo segnò infatti il culmine della cosiddetta "Era Neo Vittoriana". A considerarli con la mentalità di oggi, quegli avvenimenti ci sembrano addirittura incredibili.

Per prima cosa, come ho già detto, venne promulgata una legge che vietò tutti i viaggi nello spazio. Ma questo non fu che il principio, ossia niente in confronto alle misure antiscientifiche prese negli anni successivi. Dalle elezioni del 1974 uscì un Congresso in cui Eldredge controllava la Camera e aveva una larga maggioranza al Senato.

I seguaci di Eldredge non persero tempo. Alla prima seduta del novantatreesimo Congresso, venne approvata la famosa legge Stonely-Carter con cui veniva sanzionata la creazione del FSRIB, Ufficio Investigativo Federale delle Ricerche Scientifiche, che godeva di pieni poteri nel giudicare se le ricerche scientifiche effettuate nel paese erano o no legali. Ogni laboratorio, sia industriale sia scolastico doveva, prima di iniziare qualsiasi

esperimento, inviare la documentazione relativa al FSRIB, che aveva facoltà di vietare quelli che incontravano la sua disapprovazione.

L'inevitabile appello davanti alla corte suprema ebbe luogo il 9 novembre 1974 col caso Westly contro Simmons, nel quale Joseph Westly di Stanford sostenne i suoi diritti di continuare le ricerche sull'energia atomica, basandosi sull'affermazione che la legge Stonely-Carter era incostituzionale.

Con quale interesse seguimmo il caso noi cinque, fra le tempeste di neve del Minnesota! Ci facevamo mandare tutti i giornali di Minneapolis e di St.Paul, che arrivavano con due giorni di ritardo e ne divoravamo ogni parola, trascurando persino il lavoro.

Dapprima corse voce che la corte avrebbe dichiarato incostituzionale la legge, e in tutte le più grandi città ci furono cortei e imponenti dimostrazioni contro questa eventualità. La Lega del Giusto esercitò la sua influenza, e anche la corte suprema vi si sottomise, votando cinque a quattro contro la incostituzionalità. La scienza era stata strangolata dal voto di un solo uomo!

E strangolata è il termine esatto. I membri del FSRIB erano tutte creature di Eldredge, anima e corpo, e da quel momento in avanti non approvarono niente che non fosse d'immediato uso industriale.

“La scienza era andata troppo oltre” disse, circa a quell'epoca Eldredge in un suo famoso discorso. “Dobbiamo impedire che continui ad avanzare e permettere al mondo di riguadagnare il tempo perduto. Solo così, e con la fede in Dio, possiamo sperare di raggiungere una permanente prosperità universale.”

Ma questa fu una delle ultime dichiarazioni di Eldredge. Non era mai guarito completamente dalle fratture alle gambe, e la vita logorante che continuava a condurre aveva intaccato la sua pur robusta fibra. Il 2 febbraio 1976 morì fra il compianto universale che si espresse con manifestazioni paragonabili solo a quelle verificatesi dopo l'assassinio di Lincoln.

Ma la sua morte non produsse un effetto immediato sul corso degli eventi. Anzi, il FSRIB applicò il regolamento con severità sempre maggiore.

La scienza era talmente soffocata, che nelle università vennero riaperti corsi di filosofia e di studi classici, e il numero degli studenti diminuì in modo impressionante.

La scienza toccò il suo nadir nella primavera del 1978, circa un mese prima che la

“New Prometheus” fosse pronta, quando venne approvato l’”Editto di Pasqua” con cui si proibiva nel modo più tassativo qualsiasi forma di ricerca o di esperimentazione indipendente. Dopo di allora, il FSRIB si riserbò il diritto di permettere solo le ricerche “specificatamente richieste”.

Quella domenica di Pasqua, io e Karman eravamo davanti al lucido scafo della

“New Prometheus”, io in preda a una profonda depressione, lui direi quasi allegro.

— Caro Clifford — disse Karman — ancora l’ultima tonnellata di carburante, qualche piccolo ritocco, e sono pronto! Stavolta non c’è un Shelton fra noi. —

Canticchiò un inno, la radio non trasmetteva altro in quel periodo, e anche noi ribelli li cantavamo, a furia di sentirli.

— È inutile, capo — dissi io, sconsolato — la dò a dieci contro uno che non tornerete vivo, e se anche tornaste finireste impiccato. Non potremo mai vincere.

— Bah! Questo stato di cose non può durare ancora per molto.

— Il pendolo oscilla, e dal millenovecentoquarantacinque sta oscillando dalla parte opposta alla nostra. Noi siamo troppo avanti, o troppo indietro, coi tempi, capo —

ribattei. — Temo che Winstead avesse ragione.

— Non parlare di quell’imbecille di Winstead. Stai commettendo il suo stesso errore. Gli impulsi che spingono l’umanità si evolvono nel giro di

secoli, di millenni, non si esauriscono in pochi anni o in qualche decennio. L’uomo ha progredito per cinquecento anni nel campo scientifico, e in trent’anni non si può annullare tutto questo.

— E allora, secondo te cosa stiamo facendo? — chiesi con sarcasmo.

— Stiamo attraversando un momentaneo periodo di reazione, conseguenza del troppo rapido progresso dei Decenni Folli. È la stessa reazione che si verificò nell’Epoca Romantica quando sorse il primo Periodo Vittoriano, che fu una reazione al troppo rapido progresso dell’Età della Ragione del ’700.

— Ne sei davvero convinto? — dissi io, scosso dalla sua palese sicurezza.

— Certo! Questo periodo trova una perfetta analogia nello spasmodico “risveglio religioso” che circa un secolo fa colpì le cittadine della Cintura Biblica Americana.

Per una settimana, non c’era chi non si dedicasse alla religione, e la virtù trionfava.

Poi, poco alla volta, tutto tornava come prima e il Diavolo riprendeva il suo posto. Se fai caso, oggi si cominciano a notare segni di cedimento. Dopo la morte di Eldredge, la LG è stata dilaniata da un seguito di furibondi litigi e già ci sono state molte scissioni. Gli eccessi a cui sono costretti coloro che detengono il potere giocano anch’essi a nostro favore, perché la gente comincia a essere stanca.

E così finì la discussione, dalla quale mi ritirai sconfitto, come sempre.

Un mese dopo, la “New Prometheus” era pronta. Non era certo bella e imponente come la prima, ma noi ne eravamo ugualmente fieri, fieri e trionfanti.

— Tornerò a provare, amici — disse Karman con voce felice e commossa. —

Magari fallirò, ma non importa. Finalmente sarò lanciato nel vuoto e si avvererà così il sogno dell’uomo. Girerò in orbita intorno alla Luna. Sarò il primo a vederne l’altra faccia. Oh, ne vale la pena!

— Peccato che non abbiate sufficiente carburante per poter scendere sulla Luna, capo — osservai.

Gli altri si associarono al mio rammarico, ma Karman non ci fece caso.

— Addio — disse. — Ma ci rivedremo — e salì a bordo.

Un quarto d’ora dopo, noi cinque stavamo seduti intorno al tavolo del soggiorno, seri e immersi in pensieri profondi, gli occhi fissi al tratto di terreno bruciacchiato, dove, fino a pochi minuti prima, si era trovata la “New Prometheus”.

Simonoff diede voce al pensiero che assillava tutti. — Forse sarebbe meglio per lui se non tornasse — disse. — Chissà cosa gli succede, altrimenti!

Come mi sembra assurda ora, quella previsione, a distanza di trent’anni!

Rividi Karman soltanto un mese dopo il suo ritorno.

Erano passate trentasei ore dal decollo quando un proiettile sibilante sorvolò Washington e andò a infilarsi nel fango sull’altra riva del Potomac.

Nel giro di un quarto d’ora la polizia arrivò sul posto, e venne subito chiamato il FSRIB perché era evidente che quel proiettile era una nave-razzo. Con involontaria reverenza, estrassero dal relitto un uomo esausto, scarmigliato, che barcollava e sembrava sul punto di svenire.

Quando agitò il pugno sotto il naso degli agenti sbigottiti, si fece silenzio, e tutti poterono sentirlo dire con voce alta e chiara: — Avanti, impiccatemi, imbecilli! Ma io ho raggiunto la Luna, e questo non potete impiccarlo! Portatemi al FSRIB, forse dichiareranno che il volo è stato illegale, e che perciò non è avvenuto. — Scoppiò a ridere, poi, improvvisamente, svenne.

— Portatelo all’ospedale — gridò qualcuno. — Sta male. — Sempre privo di sensi, Karman venne caricato a bordo di una macchina della polizia e trasportato in ospedale, mentre un cordone dì poliziotti montava di guardia intorno al razzo.

Arrivarono funzionari governativi che ispezionarono la nave, lesserò il libro

di bordo, esaminarono le fotografie e i disegni della Luna fatti da Karman, e poi se ne andarono senza aver aperto bocca. Intanto, si era sparsa la voce che un uomo era arrivato sulla Luna, ed era andata radunandosi una folla immensa.

Per quanto strano possa sembrare, la notizia non fu accolta con risentimento. Tutti erano rimasti talmente colpiti e impressionati che non osavano quasi parlare, e guardavano intimoriti la pallida falce della Luna, appena visibile alla luce del giorno.

Ma soprattutto, quel silenzio era carico di dubbio, d'indecisione, d'incertezza.

Quando rinvenne, all'ospedale, Karman rivelò la propria identità, e allora esplose l'entusiasmo.

Karman stesso rimase sbalordito di fronte a quell'istantaneo voltafaccia dell'opinione pubblica. Pareva incredibile, ma era vero. Il malcontento che serpeggiava in segreto, unendosi alla favola eroica dell'uomo che sfidava l'impossibile, favola che aveva sempre affascinato l'animo umano fin dai primordi, servirono a far sì che tutti diventassero anti-Vittoriani. Eldredge, inoltre, era morto, e non c'era chi potesse sostituirlo.

Quando andai a trovare Karman all'ospedale, lo trovai sepolto sotto un cumulo di giornali, lettere e telegrammi. Mi sorrise, facendomi un cenno d'intesa.

— Be', Cliff — mormorò — a quanto pare il pendolo ha finalmente oscillato dalla nostra parte.

Note

In pratica, "Trends" (Pendolarità) fu il secondo racconto che riuscii a vendere ma fu il terzo a essere pubblicato. Venne preceduto, oltre che da "Marooned off Vesta", da un'altra novella (non vale la pena soffermarmi) che era stata scritta e venduta dopo

"Trends" ma mandata in stampa a rotta di collo. Tutti e due, in ogni modo, uscirono su "Amazing" e, non so perché, mi riesce difficile tenerne conto. Per

me, il primo racconto che vendetti a Campbell e che venne pubblicato su “Astounding” è anche il mio primo lavoro pubblicato veramente significativo. Mi rendo conto d’essere ingrato verso “Amazing” ma non so cosa farci.

Il numero di “Astounding” del luglio 1939 è spesso considerato dagli appassionati come quello che segna l’inizio della fantascienza cosiddetta del Periodo Aureo, periodo che si estende a quasi tutti gli anni ’40. In quell’arco di tempo, nella rivista imperava l’opinione di Campbell, e gli autori da lui addestrati e coltivati scrivevano con tutto l’ardore della giovinezza. Vorrei poter dire che fu “Trends” a segnare l’inizio di quell’età d’oro, ma non posso. Il fatto che il racconto fosse apparso su quel numero è una pura coincidenza.

Quello che veramente contava era la novella principale del numero del luglio ’39,

“Black Destroyer” di A.E. van Vogt, un primo racconto di un autore nuovo, cosi come nel numero dell’agosto ’39 il pezzo forte fu “Lifeline” di Robert A. Heinlein, altro primo racconto di autore nuovo.

Col tempo, Van Vogt, Heinlein e io saremmo stati universalmente elencati tra gli autori di punta del Periodo Aureo, ma Van Vogt e Heinlein lo furono dall’inizio.

Entrambi balzarono in orbita come astri di prima grandezza fin dal primo lavoro pubblicato, e il loro prestigio non venne mai meno durante tutto il resto del Periodo Aureo. Io, d’altro canto (e non è per falsa modestia che lo dico) venni alla ribalta gradatamente. Mi feci notare pochissimo, per un certo tempo, e arrivai a essere considerato un autore importante a passi talmente graduali che, nonostante la sana dose di vanità di cui la natura mi ha dotato, io stesso fui l’ultimo ad accorgermene.

Sotto certi aspetti, “Trends” è una storia divertente. Fissa i primi voli spaziali fino alla Luna attorno al ’70. Pensavo, allora, di fare una previsione molto azzardata, mentre all’atto pratico si è visto che, rispetto alla realtà, ero indietro di un decennio, dato che quanto ho scritto venne poi fatto, e in modo immensamente più raffinato, verso il ’60. Infatti, la mia descrizione dei primi tentativi di volo spaziale oggi pare, s’intende, incredibilmente ingenua.

Il racconto ha anche un lato insolito. In anni recenti, Phil Klass (un autore di fantascienza che pubblica sotto lo pseudonimo di William Tenn) mi fece notare che

“Trends” era il primo lavoro che predicesse forme di resistenza al concetto di esplorazione spaziale. In tutti gli altri racconti, il grosso pubblico era indifferente, oppure entusiasta. Può sembrare, perciò, ch’io sia enormemente ed eccezionalmente percettivo, ma vi ho spiegato la natura del libro che copiavo a macchina come lavoro dell’NYA, perciò non posso aggiudicarmi il merito di tanta sagacia. (Che rabbia!) Va notata anche l’allusione alla seconda guerra mondiale del 1940. Il racconto, tenete presente, venne scritto due mesi dopo Monaco. Non credevo affatto, allora, che Monaco volesse dir “pace nel nostro tempo”, come aveva affermato Neville Chamberlain. Calcolavo che, tempo un anno e mezzo, sarebbe scoppiata la guerra, e ancora una volta ero stato prudente nei miei calcoli.

“Trends”, fra parentesi, è uno dei primi racconti che ho scritto in prima persona, e il narratore si chiama Clifford McKenny. (Perché, a quei tempi, io avessi un debole per i nomi irlandesi, ancora non sono riuscito a spiegarmelo.) Dietro il nome Clifford, però, c’è tutta una storia.

Dopo lo spavento preso nel maggio del ’38, a proposito del passaggio di proprietà di “Astounding”, cominciai a spedire mensilmente lettere alla rivista, valutando con cura i racconti. (Smisi non appena cominciai a pubblicare racconti a mia volta.) Quelle lettere venivano regolarmente pubblicate; anzi, già nel 1935 avevo scritto ad

“Astounding”, e m’avevano pubblicato la lettera. Due affermati autori di fantascienza mi scrissero personalmente, in risposta a osservazioni da me fatte a proposito di loro lavori. Erano Russell R. Winterbotham e Clifford D. Simak.

Con entrambi mantenni una corrispondenza, regolarissima da principio, con lunghi intervalli di silenzio negli anni successivi. L’amicizia che. ne risultò, sia pure a distanza, era destinata a durare. Vidi Kuss Winterbotham da vicino una sola volta, e precisamente al Convegno Mondiale di Fantascienza del 1966, a Cleveland.

Winterbotham morì nel ’71. Cliff Simak l’ho visto tre volte, e l’occasione più recente me l’ha offerta il Convegno di Boston, del 1971, in cui Simak fu l’ospite d’onore.

La prima volta che Simak mi scrisse fu in risposta a una lettera mia pubblicata su

“Astounding”, lettera che assegnava un punteggio basso al suo racconto “Rule 18”, uscito sul numero del luglio 1938. Simak mi scrisse per chiedermi maggiori particolari, onde poter prendere in considerazione le mie critiche e forse trarne profitto. (Magari io sapessi reagire alle critiche con altrettanto garbo ed equilibrio.) Rilessi la storia per poter rispondere con cognizione di causa, e con mia sorpresa, scoprii che non c’era proprio niente da criticare. La sola colpa di Simak era stata quella di scrivere un racconto in tante scene separate, senza espliciti passaggi di transizione tra l’una e l’altra. Non ero abituato a quella tecnica, per questo il racconto m’era sembrato frammentario e incoerente. Alla seconda lettura, compresi il perché di quella trovata, e mi resi conto che non soltanto la storia non era incoerente ma si muoveva con una scioltezza e un ritmo che sarebbero stati impossibili se fossero stati inseriti tutti i soliti raccordi banali e terra terra.

Scrissi a Simak per spiegare tutto questo, e adottai lo stesso artificio nei miei racconti. E non basta: tentai, per quanto mi era possibile, di usare qualcosa di analogo allo stile freddo e disadorno di Simak.

Ho sentito autori di fantascienza parlare dell’ascendente avuto sul loro stile da prestigiose figure letterarie quali Kafka, Proust e Joyce. Sarà così o sarà una posa, da parte mia, non accampo pretese del genere. Ho imparato a scrivere fantascienza, a forza di leggere attentamente altra fantascienza, e tra coloro che soprattutto hanno influito sul mio stile c’è Clifford Simak.

Simak mi fu particolarmente d’aiuto nei mesi d’ansia in cui stavo tentando di vendere un racconto. Il giorno in cui feci la mia prima vendita, avevo una lettera pronta per lui, già affrancata e pronta da impostare. La riaprii, per aggiungere la notizia, e sì che distruggere una busta già affrancata, con relativa perdita del costo del francobollo, per me a quei tempi rappresentava un sacrificio.

Mi ha sempre fatto piacere, perciò, che la mia prima vendita a Campbell avesse, come narratore in prima persona, un personaggio chiamato Clifford in onore di Clifford Simak.

Ancora una cosa a proposito di “Trends”.

In una delle mie prime sedute con Campbell, lui mi aveva fatto notare l’importanza d’avere un nome che non fosse strano e difficile da pronunciare, e m’aveva suggerito di usare come pseudonimo un comune cognome anglosassone. Su questo punto, mi ero dimostrato della più netta intransigenza. Così mi chiamavo e così avrei firmato i miei racconti.

All’atto dell’acquisto di “Trends”, mi feci forza, convinto di dover affrontare uno scontro con Campbell che poteva perfino costarmi il prezioso risultato raggiunto.

Non accadde niente. Forse perché il mio nome era già apparso con due racconti su

“Amazing”, o forse perché Campbell capiva che non avrei mai acconsentito a uno pseudonimo, fatto sta che la questione non venne neppure sollevata.

All’atto pratico, la mia poca propensione per gli pseudonimi si rivelò una fortuna, poiché il nome Isaac Asimov si rivelò efficacissimo. Nessuno vedeva quel nome per la prima volta senza sorridere della sua stranezza, e tutti, vedendolo una seconda volta, si ricordavano immediatamente di averlo già letto. Sono convinto che, almeno in parte, la mia popolarità nacque dal fatto che i lettori riconoscevano il nome a colpo d’occhio e conservavano dei miei racconti un ricordo complessivo.

Anzi, si verificò addirittura il colmo dei colmi. In anni recenti mi sono spesso imbattuto in lettori convinti che il nome fosse uno pseudonimo studiato apposta per dare nell’occhio, e che in realtà io mi chiamassi John Smith o qualcosa di simile.

Talvolta ho faticato non poco a sciogliere l’equivoco.

Mentre rivedevo “Trends” per Campbell, lavoravo anche a un altro racconto,

“The Weapon Too Dreadful to Use” (L’arma troppo terribile per essere usata). Quello non lo sottoposi a Campbell. Chissà, o non volevo tornare all’assalto subito dopo avergli venduto un lavoro, oppure avevo il sospetto che il racconto non fosse abbastanza buono per lui, e non volevo guastare l’impressione che “Trends” poteva avergli fatto.

Sia come sia (il motivo davvero non lo ricordo), decisi di tentare prima con

“Amazing”. Anche lì pagavano un centesimo per parola, alla fin fine, e forse pensavo di dover loro qualcosa, ormai che avevo fatto la mia vendita a Campbell.

Spedii “The Weapon Too Dreadful to Use” ad “Amazing, il 6 febbraio 1939, e il 20 febbraio loro mi comunicarono di averlo accettato. Forse “Amazing” aveva soltanto bisogno urgente di materiale, fretta e furia, perché il racconto apparve sul numero di maggio, che arrivò in edicola appena tre settimane dopo l’acquisto. In ogni modo “The Weapon...” è il mio secondo lavoro pubblicato, perché apparve due mesi prima di “Trends”.

L’arma troppo terribile

per essere usata

Titolo originale: *The Weapon Too Drea to Use*

Karl Frantor trovava il panorama alquanto lugubre. Dalle nuvole basse cadeva l’eterna pioggerella nebbiosa, e la vegetazione bassa, gommosa, di un color rosso brunastro, si stendeva a perdita d’occhio in ogni direzione. Di quando in quando un uccello salterino svolazzava a scatti sopra di loro emettendo il suo grido lamentoso.

Karl si voltò a guardare la cupola di Aphrodopolis, la più grande città venusiana, rimpicciolita dalla distanza.

— Dio — mormorò — persino quella cupola è meglio di questo mondo orribile. —

Si strinse addosso la giacca di tela cerata. — Sono contento di tornare presto

sulla Terra — aggiunse. Poi rivolgendosi al suo compagno, lo snello venusiano Antil, chiese: — Quando arriveremo alle rovine?

Non ebbe risposta e notò che sulle guance verdi e butterate del venusiano scorrevano le lacrime. Altre brillavano nei suoi occhi da lemure, occhi dolci, di una bellezza incredibile.

— Scusami, Antil — disse allora con dolcezza — non volevo offendere i tuoi sentimenti.

Antil voltò verso di lui la faccia verde. — Non è per questo amico mio — disse. —

Capisco che tu non puoi trovare niente da ammirare in questo mondo che ti è totalmente estraneo, ma io amo Venere, e piango perché sono sopraffatto dalla sua bellezza.

Parlava con scioltezza anche se, non essendo le sue corde vocali adatte a una lingua aspra, l'accento risultava curiosamente alterato.

— So che può sembrarti incomprensibile — proseguì — ma per me Venere è un paradiso, una terra promessa... non riesco a trovare le parole adatte a esprimere i miei sentimenti.

— E dire che qualcuno è convinto che solo i Terrestri siano capaci di amare! —

esclamò Karl.

— La tua gente si rifiuta di riconoscere molte altre cose in noi, oltre alla capacità di amare — ribatté Antil scrollando tristemente la testa.

Karl si affrettò a cambiare discorso. — Dimmi, Antil, non trovi anche tu che Venere sia un po' monotona? Tu hai visto la Terra e dovresti saper distinguere. Come si può paragonare questa monotonia di marroni e di grigi con i colori vividi e caldi della Terra?

— Per me è più che bella. Dimentichi che il mio senso di colori è enormemente diverso dal vostro. (Nota dell'Autore: l'occhio venusiano è in

grado di distinguere tra due sfumature la cui lunghezza d'onda differisce di sole cinque unità Angstrom, non più. Essi sono quindi capaci di distinguere migliaia di colori per i quali i Terrestri sono ciechi). Come ti posso spiegare la bellezza, la ricchezza di colori di cui abbonda questo paesaggio? — Tacque, perduto nell'ammirazione delle bellezze di cui aveva parlato, mentre per il terrestre quel lugubre e malinconico grigiore restava invariato.

— Un giorno — riprese poi Antil con tono sognante — Venere tornerà ad appartenere solo ai venusiani. I terragni non ci domineranno più, e noi riconquisteremo la gloria dei nostri avi.

— Andiamo, Antil — ribatté Karl scoppiando a ridere — parli come un membro delle Bande Verdi, quelle che danno tanto filo da torcere al governo. Credevo che tu fossi contrario alla violenza.

— Infatti, Karl — gli occhi di Antil assunsero un'espressione grave, quasi Impaurita. — Ma gli estremisti acquistano potere ogni giorno di più, e io temo il peggio. E se scoppia una rivolta contro la Terra, dovrò unirmi a loro.

— Ma li disapprovi!

— Certo. — Il venusiano si strinse nelle spalle, gesto che aveva imparato dai terrestri. — Con la violenza non c'è niente da guadagnare, perché voi siete in cinque miliardi, mentre noi arriviamo sì e no a cento milioni. Voi disponete di armi e di risorse che a noi mancano totalmente. Sarebbe un'avventura folle, e anche se per caso dovessimo vincere, lasceremmo una tale eredità di odio che non ci sarebbe mai più pace fra i nostri due pianeti.

— E allora perché ti uniresti ai ribelli?

— Perché sono venusiano.

Il terrestre scoppiò a ridere un'altra volta. — Il patriottismo mi sembra irrazionale tanto su Venere quanto sulla Terra. Ma vieni, andiamo a vedere le rovine della vostra antica città. Sono ancora lontane?

— No — rispose Antil — solo un chilometro e mezzo terrestre, circa. Ricorda di rispettarle, perché le rovine di Ash-tas-zor sono sacre per noi,

perché sono tutto quello che resta del tempo in cui anche noi eravamo una grande razza.

Proseguirono in silenzio, strascicando i piedi nel terreno molle e umido, incespicando a tratti in qualche radice di albero serpente e badando bene di evitare le liane avvinghianti.

Il primo a parlare di nuovo fu Antil.

— Povera Venere! — disse con tristezza. — Cinquant’anni fa i terrestri sono arrivati con promesse di pace e di fratellanza, e noi gli abbiamo creduto. Abbiamo mostrato le nostre miniere di smeraldi, e la canna juju, e i loro occhi hanno cominciato a brillare di desiderio. E ne sono arrivati altri e altri, e più ne arrivavano, più cresceva la loro arroganza. E adesso...

— È doloroso, Antil, e hai ragione, ma tu te la prendi troppo — disse Karl.

— Me la prendo troppo? Abbiamo diritto di voto? Abbiamo un solo rappresentante nel Consiglio Provinciale Venusiano? Non ci sono forse leggi che impediscono ai Venusiani di viaggiare sugli stessi mezzi pubblici dei terragni, di frequentare gli stessi alberghi, di abitare nelle stesse case? Non ci è vietato frequentare certe scuole?

Le parti migliori, più fertili del nostro pianeta non sono riservate ai terragni? C’è forse un solo diritto sul nostro pianeta che i terragni ci riconoscano?

— Quanto dici è verissimo, e io lo deploro. Condizioni simili esistevano un tempo anche sulla Terra nei riguardi delle cosiddette razze inferiori, ma col tempo tutte le differenze scomparvero finché non si giunse a una completa uguaglianza di diritti.

Non dimenticare, inoltre, che le persone intelligenti della Terra sono dalla vostra parte. Io, per esempio, ho mai dimostrato qualche pregiudizio nei confronti di un venusiano?

— No, Karl. Ma quanti sono gli uomini intelligenti? Sulla Terra sono passati secoli di guerre e di sofferenze, prima che venisse stabilita l’uguaglianza. E se Venere rifiutasse di aspettare per tanto tempo?

— Hai ragione, eppure non vi resta che aspettare. Che altro potreste fare?

— Non lo so... non lo so... — mormorò Antil, e non aggiunse altro.

Karl cominciava a pentirsi di aver intrapreso quel pellegrinaggio alle rovine della misteriosa Ash-taz-zor. Il terreno cosi lugubremente uniforme, le lamentele di Antil, la pioggia continua, lo avevano fatto piombare in un profondo stato di depressione.

Stava per dire all'amico che preferiva tornare indietro, quando il venusiano sollevò la mano dalle dita palmate per indicare un tumulo di terra poco lontano.

— Quello è l'ingresso — disse. — Ash-taz-zor è sepolta da millenni, e solo i venusiani sanno dove si trova. Tu sei il primo terrestre che la visita.

— Non ne parlerò ad anima viva, Antil. Te l'ho promesso.

— Vieni.

Antil scostò la folta vegetazione che copriva uno stretto cunicolo fra due macigni, e fece cenno a Karl di seguirlo. S'infilarono nel cunicolo, e Antil trasse dalla sacca una lampada di atomite che gettò la sua luce perlacea sulle pareti di pietra stillanti umidità.

— Questi cunicoli furono scavati tre secoli fa dai nostri antenati che consideravano la città un luogo santo. Negli ultimi tempi è stata dimenticata e io sono il primo a visitarla dopo moltissimi anni di abbandono. Forse questo è un altro indizio della nostra decadenza.

Proseguirono per un centinaio di metri finché il cunicolo non sboccò in un'immensa caverna. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi lasciò Karl senza fiato. Davanti a lui c'erano le rovine di meraviglie architettoniche quali non si erano più viste sulla Terra dopo l'Atene di Pericle. Ma erano talmente malridotte che si riusciva appena a farsi un'idea della loro magnificenza originale.

Antil attraversò la caverna in tutta la sua ampiezza per infilarsi in un altro

cunicolo che serpeggiava per ottocento metri fra il terriccio e la roccia.

Qua e là si aprivano corridoi laterali, in fondo a cui Karl poté qualche volta intravedere altre rovine. Gli sarebbe piaciuto andarle a esaminare più da vicino, ma Antil continuava a camminare.

Il cunicolo terminava davanti a un edificio basso e largo di liscia pietra verde.

L’ala sinistra non esisteva più, ma il resto era intatto.

Al venusiano brillavano gli occhi, e con malcelato orgoglio annunciò: — Questo edificio corrisponde a un moderno museo di arti e scienze, e contiene i resti della passata grandezza e della civiltà di Venere.

Rendendosi conto con emozione di essere il primo terrestre a mettervi piede, Karl entrò nell’edificio. L’interno era diviso in una serie di profonde nicchie che si dipartivano dal lungo colonnato centrale. Il soffitto era ornato di dipinti che la lampada di atomite non arrivava a mettere pienamente in luce.

L’animo colmo di meraviglia, Karl si addentrò nelle nicchie esaminando con sorpresa reverente le sculture e i dipinti, la cui assoluta diversità dalle opere d’arte terrestri li rendeva ancora più belli.

Anche se non esistevano Punti di contatto fra la civiltà venusiana e quella terrestre, Karl era tuttavia in grado di apprezzare la tecnica di quei lavori. Ammirava specialmente la varietà dei colori, di cui non aveva mai visto l’uguale nei dipinti terrestri. Per quanto gli affreschi fossero screpolati, sbiaditi, e scrostati, c’era in essi un’armonia d’insieme che lì rendeva superbi.

— Cosa non avrebbe dato Michelangelo per possedere il meraviglioso senso del colore dell’occhio venusiano — dissi ad Antil.

— Ogni razza ha le sue qualità — rispose Antil, felice per il complimento. —

Quante volte io ho desiderato che le mie orecchie riuscissero a distinguere le sfumature di tono come, a quanto si dice, sono capaci di fare quelle dei terrestri. In tal caso, forse, riuscirei ad apprezzare la vostra musica, che invece mi pare solo un rumore fastidioso e monotono.

Proseguirono, e ad ogni minuto la stima di Karl per la civiltà venusiana aumentava.

C’erano lunghissime e strette lamine di metallo legate insieme e coperte della scrittura venusiana a linee e ovali. Ce n’erano a migliaia, e Karl pensò che forse qualcuna di esse nascondeva segreti per i quali gli scienziati terrestri sarebbero stati disposti a dare anni di vita.

Poi, quando Antil gli indicò un oggetto lungo non più di dodici centimetri e gli disse che, secondo l’iscrizione, si trattava di un tipo di convertitore atomico molto più potente dei comuni modelli terrestri, Karl esplose: — Ma perché non rivelate questi segreti alla Terra? Se tutti sapessero a quale altissimo livello era arrivata la vostra antica civiltà, vi rispetterebbero molto più di quanto non facciano ora.

— Si servirebbero delle nostre antiche scoperte, ma continuerebbero a tiranneggiare Venere e i suoi abitanti — rispose con amarezza Antil. — Spero che tu non dimentichi la promessa di non farne parola con alcuno!

— No, starò zitto, ma sono convinto che è uno sbaglio.

— Non credo. — Antil si voltò per uscire dalla nicchia, ma Karl lo richiamò: —

Aspetta, non guardiamo cosa c’è in questa stanza?

Antil si voltò con espressione sorpresa. — Quale stanza? Non ce ne sono.

Karl inarcò le sopracciglia, e indicò una fessura che correva verticalmente lungo la parete di fondo.

Mormorando qualcosa tra i denti, il venusiano si inginocchiò ai piedi del muro e cominciò a tastarlo con le sue dita sensibili.

— Aiutami, Karl. Credo che questa porta dovesse restare chiusa. Per lo meno non è segnata nella antiche piante, e io conosco queste rovine meglio di chiunque altro.

Insieme, spinsero la parte di parete delimitata dalla fessura, e la pietra arretrò

con uno scricchiolio ritraendosi verso l’interno per qualche centimetro, poi, all’improvviso cedette catapultando Karl e Antil in un angusto cubicolo.

Quando si furono rialzati, il terrestre indicò alcune lunghe strisce color ruggine sul pavimento e altre che correvano lungo la parte interna della fessura. — A quanto pare i tuoi antenati avevano sigillato la stanza — disse. — Solo la ruggine, attraverso i millenni, è riuscita a corrodere le bande metalliche. Immagino che qui sia stato nascosto qualche segreto importante.

— L’ultima volta che sono venuto non c’erano fessure che tradissero la presenza di una porta — disse Antil scuotendo la testa verde. — Inoltre — aggiunse sollevando la lampada di atomite e guardandosi intorno — mi pare che qui non ci sia niente.

Aveva ragione: fatta eccezione per una specie di lunga cassa retta da sei tozzi zoccoli, la piccola stanza era completamente vuota, e vi stagnava l’atmosfera soffocante e stantia delle tombe chiuse da molto tempo.

Karl si avvicinò alla cassa cercando di spostarla. Non vi riuscì, ma durante il tentativo il coperchio scivolò.

— Guarda, Antil, il coperchio si può togliere! — esclamò, indicando l’interno della cassa. Si intravedevano una tavoletta quadrata di una sostanza vetrosa, e cinque cilindretti lunghi una decina di centimetri, che parevano stilografiche.

Antil si lasciò sfuggire un’esclamazione di gioia quando vide quegli oggetti, e per la prima volta da quando Karl lo conosceva, si mise a borbottare alcune parole incomprensibili in venusiano. Prese la tavoletta e la esaminò attentamente. Karl, incuriosito, si chinò a guardare: era coperta di puntini disposti in ordine sparso, e, a guardarla, non giustificava la gioia di Antil.

— Che cos’è? — gli chiese.

— È un documento completo nella nostra antica lingua cerimoniale. Finora se n’erano trovati solo pochi frammenti sparsi. È una grande scoperta.

— Sei in grado di decifrarlo? — domandò Karl guardando la tavoletta con

maggior rispetto.

— Credo di sì, anche se è una lingua morta e io la conosco solo

approssimativamente. Vedi, è una lingua che si esprime mediante i colori. Ogni parola è composta dalla combinazione di due o tre punti colorati. Ci sono un'infinità di sfumature che un terrestre, anche conoscendo la lingua, potrebbe distinguere solo con uno spettroscopio.

— Credi di riuscire a decifrarlo subito?

— Penso di sì. La lampada di atomite sprigiona una luce molto simile a quella del giorno, quindi da questo lato non ho difficoltà. Però mi ci vorrà un po' di tempo. Tu intanto, puoi continuare a visitare le rovine. Anzi, per essere sicuro di non perderti, non uscire da questo edificio.

Karl accese la sua lampada di atomite, e uscì dallo stanzino lasciando Antil intento a cercar di decifrare l'antico manoscritto venusiano.

Il terrestre tornò dopo due ore, ma quando lo vide arrivare, Antil non si mosse.

Aveva dipinta in volto un'espressione di orrore che l'altro non gli aveva mai visto. Il messaggio colorato giaceva abbandonato a terra. L'ingresso rumoroso di Karl non lo distrasse, Antil rimase seduto, come paralizzato, con quell'espressione inorridita.

— Antil! Antil, cosa succede? — gridò Karl precipitandosi accanto a lui. Antil girò lentamente la testa fissando l'amico con occhi che non vedevano. Karl l'afferrò per le spalle e lo scosse forte.

Il venusiano allora tornò in sé. Liberatesi della stretta di Karl, balzò in piedi e andò a prendere nella cassa i cinque minuscoli cilindri che infilò nella sacca con una strana circospezione, insieme alla tavoletta che aveva raccolto da terra.

Quindi rimise a posto il coperchio e fece segno a Karl di uscire dalla stanza.
—

Dobbiamo andare — disse. — Siamo rimasti qui anche troppo. Parlava in tono sommesso, con un tono innaturale che fece rabbrividire il terrestre.

Riattraversarono in silenzio le rovine della città santa, finché uscirono sulla superficie di Venere inzuppata di pioggia. Era ancora giorno, ma si avvicinava il crepuscolo. Karl cominciava ad avere fame. Dovevano affrettarsi se volevano arrivare ad Aphrodopolis prima che scendesse la notte. Percorsero in silenzio i chilometri che li separavano dalla cupola della città, e Karl, sebbene capisse e rispettasse i venusiani molto più della maggior parte dei terrestri, non riusciva tuttavia a soffocare un certo disprezzo per la sensibilità morbosa di Antil e di quelli della sua razza. Il silenzio cupo in cui era immerso il suo compagno era il risultato di sentimenti che Karl si sarebbe probabilmente limitato a esprimere con un sospiro.

Perciò non fece molto caso all’umore tetro del compagno.

Tuttavia il ricordo dell’espressione terrorizzata di Antil continuava a turbarlo. Era evidente che la causa di tanto terrore era lo scritto della tavoletta. Ma di cosa si trattava? Quale segreto avevano affidato a quella tavoletta gli antichi scienziati venusiani?

Finalmente, e non senza diffidenza, si decise a chiedere: — Cosa c’era scritto sulla tavoletta, Antil? Immagino che sia interessante, dal momento che l’hai portata via.

Per tutta risposta, Antil fece cenno di affrettare il passo, e si mise a sua volta a camminare più speditamente. Karl rimase più perplesso che offeso, e per tutto il tragitto non fece altre domande.

Ma quando furono arrivati ad Aphrodopolis, il venusiano si decise a rompere il silenzio. Il viso butterato disfatto e stravolto, si volse verso Karl con l’espressione di chi è arrivato a una decisione penosa.

— Karl — disse — siamo stati amici, perciò mi permetto di darti un consiglio. Tu partirai la settimana ventura per la Terra. So che tuo padre ricopre un’alta carica nel consiglio lei Presidente Planetario, e anche tu, in un futuro non lontano, diventerai forse un personaggio importante. Stando così le cose, ti prego caldamente di adoperare tutta la tua influenza per far sì che la

Terra mantenga un atteggiamento moderato nei confronti di Venere. Da parte mia, io, quale rappresentante di una delle più nobili e grandi tribù di Venere, farò di tutto perché si eviti di ricorrere alla violenza.

— Devi avere un buon motivo per parlare così — ribatté Karl perplesso. — Non capisco. Cosa stai cercando di dire?

— Solo questo: a meno che le condizioni non migliorino al più presto, Venere si ribellerà. In questo caso io non potrò fare altro che mettermi al suo servizio, e allora Venere non sarà più indifesa.

L'unico effetto di queste parole fu quello di far sorridere Karl. — Ma andiamo, Antil! Il tuo patriottismo è ammirevole, il tuo rammarico giustificato, ma il melodramma e lo sciovinismo non fanno presa su di me. Io sono soprattutto un realista.

— Credimi, Karl — replicò Antil con insospettato ardore — credimi se affermo che niente è più reale di quanto ti dirò ora: se Venere si ribellerà, non posso garantire la salvezza della Terra.

— La salvezza della Terra! — L'enormità della cosa lasciò Karl stupefatto.

— Sì — continuò Antil — perché può darsi che io sia costretto a distruggere la Terra. Sei avvisato. — Detto questo girò sui tacchi e si addentrò nel fitto sottobosco dirigendosi verso il villaggio venusiano che sorgeva a poca distanza dalla città.

Passarono cinque anni, cinque anni inquieti, turbolenti, e Venere si destò dal lungo sonno come un vulcano che si risveglia. I miopi amministratori terrestri di Aphrodopolis, Venusia e le altre città-cupola non si accorsero dei segni premonitori.

Quando voci allarmanti giungevano alle loro orecchie, esprimevano la loro opinione sui venusiani con una smorfia di disprezzo, come per dire: “Oh, quei cosi! “.

Ma “quei cosi” furono spinti oltre ai limiti della sopportazione, e le Bande Verdi nazionaliste divennero sempre più turbolente. Poi, in una giornata

grigia, non diversa dalle altre giornate grigie che l'avevano preceduta, folle di indigeni sciamarono sulle città secondo un piano di ribellione organizzato.

Le cupole più piccole, colte di sorpresa, dovettero soccombere. In rapida successione furono prese New Washington, Mount Volcan e St. Denis, insieme a tutto il continente orientale. Prima che i terrestri, ancora increduli e sbalorditi, avessero il tempo di reagire, metà pianeta non era più nelle loro mani.

La Terra, scossa e sbigottita dagli eventi che pur avrebbero dovuto essere previsti da tempo, mandò armi e rifornimenti agli abitanti delle città superstiti e cominciò a equipaggiare una flotta spaziale per la riconquista dei tenitori perduti.

Più che impaurita, la Terra era seccata. È noto che un territorio perso in seguito a un'azione di sorpresa può facilmente essere riconquistato, e la Terra era convinta che quanto era ancora nelle sue mani non sarebbe stato perduto. Almeno così si credeva sulla Terra.

Immaginatevi quindi la sorpresa dei capi terrestri nel constatare che l'avanzata venusiana non aveva soste. Venusia City era ampiamente rifornita di armi e provvigioni, le difese esterne erano validissime, gli uomini ai loro posti. Un risibile esercito di indigeni inermi si avvicinò alla città esigendo la resa incondizionata.

Venusia rifiutò altezzosamente, e inviò divertiti messaggi alla Terra sulla sfrontatezza di quel branco di selvaggi nudi che si erano montati la testa per qualche piccolo successo.

Poi, di punto in bianco, non arrivarono più messaggi, e Venusia fu conquistata dagli indigeni.

Quel che era accaduto a Venusia si ripeté in molte altre occasioni, anche nel caso di città considerate fortezze imprendibili. Persino Aphrodopolis, col suo mezzo milione di abitanti, cadde nelle mani di cinquecento venusiani, nonostante che i suoi difensori disponessero degli armamenti più moderni inviati dalla Terra.

Il Governo Terrestre tenne nascosti i fatti e la Terra ignorò i singolari avvenimenti che avevano luogo su Venere; ma nelle riunioni segrete del consiglio, gli uomini politici ascoltarono con perplessa incredulità le parole di Karl Frantor, figlio del Ministro dell'Istruzione.

Al termine del rapporto, Jan Heersen, Ministro della Guerra, si alzò in piedi infuriato.

— Volete davvero prendere sul serio le dichiarazioni sconnesse di un verdognolo mezzo matto e concludere la pace secondo i termini proposti da Venere? No. È

decisamente e assolutamente impossibile. Quelle maledette bestie hanno bisogno del pugno di ferro. La nostra flotta spaziale li farà scomparire dall'Universo. E direi che è ora.

— Forse non sarà semplice come dite, Heersen — ribatté Frantor padre, insorgendo in appoggio al figlio. — Sono in molti a sostenere da tempo che il governo ha seguito una politica sbagliata nei confronti di Venere. Chissà quali mezzi d'offesa hanno trovato e che cosa potranno fare, per vendicarsi.

— Favole! Favole che vanno bene per i bambini! — esclamò Heersen. — Voi considerate i verdognoli alla stregua di esseri umani. Invece sono animali, e dovrebbero ringraziarci per i benefici della civiltà che abbiamo portato loro. Non dimenticate che li trattiamo molto meglio di

quanto non fossero trattate alcune razze umane ai primordi della nostra storia... i Pellerossa d'America, per esempio.

— Dobbiamo cercare di ottenere informazioni attendibili, signori — dichiarò Karl Frantor con voce agitata. — La minaccia di Antil è troppo seria perché la si possa ignorare, anche se può sembrare assurda... e davanti all'evidenza delle conquiste venusiane, direi che non è poi così assurda! Propongo che mandiate me, insieme all'ammiraglio von Blumdorff, come inviati. Cerchiamo di andare fino in fondo, prima di passare al contrattacco.

Intervenne allora per la prima volta Jules Debuc, Presidente della Terra. — Mi pare che la proposta di Frantor sia ragionevole — disse. — Faremo come

dice lui. Ci sono obiezioni?

Nessuno parlò, anche se Heersen fece una smorfia eloquente, sbuffando di rabbia.

Fu così che, una settimana dopo, Karl Frantor, partì al seguito dell'armata spaziale terrestre, diretta verso Venere.

Nel rimettere piede sul pianeta dopo cinque anni di assenza, Karl provò una strana impressione. Era sempre la stessa Venere inzuppata di pioggia, con le sue monotone distese grigie e bianche, e le cupole sparse delle città... eppure gli pareva diversa.

Dove prima i terrestri avevano dominato con sussiego e alterigia in mezzo ai sottomessi venusiani, ora erano questi ultimi a predominare, Aphrodopolis era abitata esclusivamente da indigeni, e nell'ufficio dell'ex-governatore sedeva ora Antil.

Karl lo squadrò incerto, non sapendo cosa dire. — Non credevo di trovarti qui —

disse infine. — Tu, il pacifista.

— È una scelta che mi è stata imposta dalle circostanze — rispose Antil. — Ma tu!

Non mi sarei mai aspettato che tu fossi il portavoce del tuo pianeta.

— Fu a me che rivolgesti quelle assurde minacce, anni fa, e perciò sono io che mi preoccupo più degli altri per la vostra ribellione. E, come vedi, sono venuto solo. —

Così dicendo indicò con un gesto il cielo, dove la flotta delle navi spaziali sostava in minacciosa attesa.

— Sei venuto a minacciarmi?

— No. Sono venuto a chiederti qual è il tuo scopo, e quali le tue condizioni.

— È subito detto. Venere vuole diventare indipendente, e in cambio promettiamo amicizia e illimitata libertà di commercio.

— E vi aspettate che la Terra accetti queste condizioni senza combattere?

— Me lo auguro, per il bene della Terra.

— Per amor di Dio, Antil — ribatté Karl con aria seccata — mi pare che sia passato il momento delle minacce misteriose. Dimmi come stanno realmente le cose.

Come avete fatto a impadronirvi così facilmente delle nostre città?

— Ci siamo stati costretti, Karl. Non volevamo arrivare a tanto. — Antil era agitato, e parlava con voce acuta. — Non vollero accettare le nostre condizioni e cominciarono a sparare coi cannoni a tonite. E allora noi... noi fummo costretti ad usare l'arma. E poi, per pietà, dovemmo ucciderli in massa.

— Non capisco. Di quale arma parli?

— Ricordi quella volta che andammo a visitare le rovine di Ash-taz-zor, Karl? La stanza nascosta, l'antica iscrizione, i cinque cilindretti?

— Sì, mi pare, ma non rammento con precisione.

— Era un'arma terribile, Karl — spiegò Antil, parlando in fretta come se il solo pensarci gli riuscisse insopportabile. — Furono i nostri antenati a scoprirla, ma non l'adoperarono mai. Invece la nascosero... Non so perché non l'abbiano distrutta addirittura. Vorrei che l'avessero fatto. Invece, la trovai e ora devo usarla, per il bene di Venere. — La sua voce si era ridotta a un sussurro, ma con uno sforzo evidente si costrinse a proseguire: — Quei cilindretti dall'apparenza innocua, Karl, erano capaci di produrre un campo di energia di natura sconosciuta (i nostri antenati saggiamente non lasciarono spiegazioni in proposito) che ha il potere di scindere il cervello dalla mente.

— Cosa? — disse Karl e restò a bocca aperta per la sorpresa. — Di cosa stai parlando?

— Ecco, dovresti sapere che il cervello è solo la sede della mente, e non la mente vera e propria. La natura della mente è un mistero, sconosciuto anche ai nostri antichi scienziati. Ma qualunque sia la sua natura, essa si serve del cervello come intermediario col mondo concreto.

— Capisco. E la tua arma divide il cervello dalla mente... la fa diventare come...

come un pilota spaziale senza i comandi.

Antil annui. — Hai mai visto un animale decerebrato? — chiese improvvisamente.

— Sì, un cane, quando frequentavo i corsi di biologia all'università.

— Vieni, ora ti mostrerò un essere umano decerebrato.

Un ascensore portò Karl e i Antil nello scantinato, dove avevano sede le prigioni.

Mentre scendevano, Karl aveva la mente in tumulto. Dibattendosi tra l'orrore e la furia, a tratti provava l'irragionevole impulso di scappare, a tratti avrebbe voluto invece strozzare Antil. In preda alla confusione, seguì il venusiano lungo un tortuoso corridoio fiancheggiato da piccole celle chiuse da inferriate.

— Qui. — La voce di Antil fece su Karl lo stesso effetto d'un getto di acqua fredda. Seguì la direzione indicata dalla mano palmata, e si ritrovò a fissare in preda al fascino dell'orrore l'essere chiuso nella cella.

Aveva forma umana, ma per il resto... Stava accasciato sul pavimento, gli occhi atoni che fissavano senza mai batter ciglio la parete di fronte. Erano occhi vacui, privi di anima: dalle labbra cascanti colava un rivolo di saliva, e le dita continuavano ad agitarsi senza ragione. Nauseato, Karl distolse in fretta lo sguardo.

— In verità non è proprio decerebrato — spiegò Antil a voce bassa. —

Organicamente il suo cervello è perfetto e illeso. Solo è... scisso.

— Come vive, Antil? Perché non muore?

— Perché il suo fisico è integro. Il suo cuore batte, i polmoni funzionano. Se lo fai alzare riesce a mantenere l'equilibrio. Se gli metti in bocca del cibo, mastica e inghiotte, anche se morirebbe di fame col piatto davanti se dipendesse da lui portare il cibo alle labbra. Insomma, in un certo qual modo vive, anche se sarebbe meglio che morisse, perché la scissione è permanente.

— È orribile... orribile.

— Peggio ancora di quanto tu creda. Sono convinto che in quel guscio dall'apparenza umana, la mente continua a esistere, intatta ma prigioniera di un corpo che essa non può controllare. Immagini quale deve essere la sua tortura?

— La vostra crudeltà è infinitamente superiore a quella dimostrata dai terrestri nei vostri riguardi — disse Karl con voce dura. — È un'arma incredibilmente crudele, ma non più micidiale di molte delle nostre. Vi pentirete di averla adoperata.

— Karl, ti prego, tu non capisci quanto possa essere micidiale il campo di scissione. Il campo agisce indipendentemente dallo spazio e forse anche dal tempo, e ha una portata indefinita. Sai che è bastata una sola scarica per ridurre all'impotenza tutte le creature a sangue caldo di Aphrodopolis. Sai che possiamo avvolgere tutta la Terra col campo e, con una sola scarica, trasformare i miliardi di individui che la abitano in creature simili a questa che hai visto ora?

— Demonio! — esclamò Karl con una voce che non era la sua. — Sei l'unico a conoscere il segreto di questo abominevole campo?

— Sì, Karl! — disse Antil, e fece una cupa risata. — Il colpevole sono solo e unicamente io. Ma uccidermi non ti servirebbe. Se morissi resterebbero altri che sanno dove si trova l'iscrizione, altri che odiano la Terra ancor più di me. La mia morte servirebbe solo ad accelerare la vostra distruzione.

Il terrestre sapeva di essere stato messo con le spalle al muro. Ormai non

aveva più dubbi circa la potenza dei venusiani. — Mi arrendo — mormorò. — Cosa devo riferire alla mia gente?

— Riferisci le mie condizioni, e di' cosa succederà se rifiutano. E aggiungi inoltre che Venere non è animata da spirito di vendetta. Non ci serviremo mai più della nostra arma, perché è troppo terribile. Se accetterete le nostre condizioni, dandoci garanzie che non tenterete mai più di farci schiavi, lanceremo i cinque cilindri e la tavoletta nel sole.

Con un sussurro, il terrestre rispose: — Riferirò quello che hai detto.

L'ammiraglio von Blumdorff era prussiano come il suo nome, e il suo codice militare si basava unicamente sulla forza bruta. Fu quindi naturale che la sua reazione al rapporto di Karl fosse esplosiva nella sua sarcastica derisione.

— Povero stupido! — esclamò furibondo. — Ecco il risultato delle chiacchiere, delle parole inutili. Avete avuto il coraggio di tornare a riferirmi questa favola di un'arma misteriosa e potentissima. Ma a chi vogliono darla a bere? Senza una prova al mondo, come una vecchia contadina ignorante, avete preso per buone tutte quelle panzane dei verdognoli, e vi siete vigliaccamente arreso. Ma non potevate invece minacciarli, bluffare, mentire?

— Il mio amico non ha minacciato, bluffato, né mentito — ribatté, offeso, Karl. —

Quello che mi ha detto era la sacrosanta verità. Se aveste visto quell'uomo decerebrato...

— Questa è la parte più inverosimile di tutta quanta questa sporca faccenda. Fanno vedere un pazzo, un vero mentecatto e dicono: "Ecco, l'ha ridotto così la nostra arma!", e voi l'avete bevuta senza dire niente! Ma oltre che chiacchiere vi hanno dato qualche prova concreta? Vi hanno mostrato l'arma? Vi hanno fatto vedere come funziona?

— Naturalmente no. È troppo micidiale. Non volevano certo uccidere un venusiano per soddisfare la mia curiosità. E non me l'hanno nemmeno mostrata perché è il loro asso nella manica. Voi, al loro posto, l'avreste fatto?

E adesso rispondete un po’ voi a qualche domanda: sapete spiegarmi perché Antil è così sicuro di quello che afferma, e come mai è riuscito a conquistare con tanta facilità Venere?

— Confesso che non me lo so spiegare, ma questo non significa cha loro spiegazione risponda a verità. E ad ogni modo, sono stufo di chiacchiere! Adesso attacchiamo, e al diavolo le teorie. Qualche bomba alla tonite e vedrete come si sgonfia il loro “bluff!”

— Ma, ammiraglio, devo comunicare il mio rapporto al Presidente!

— Ci penserò io, dopo aver fatto saltare in aria Aphrodopolis.

Si avvicinò al microfono e cominciò a impartire ordini.

— Attenzione, attenzione. A tutte le unità! Formazione di combattimento. Fra quindici minuti scenderemo in picchiata e bombarderemo Aphrodopolis. — Poi si rivolse al suo aiutante: — Dite al capitano Larsen che informi Aphrodopolis che le concedo quindici minuti per arrendersi.

I minuti trascorsero eterni e carichi di tensione per Karl Frantor, che sedeva in silenzio, la faccia nascosta fra le mani. Il leggero ticchettio del cronometro alla fine di ogni minuto gli risuonava alle orecchie come una martellata. Otto... nove... dieci...

Dio! Ancora solo cinque minuti prima di una morte sicura. Ma era poi vero? E se invece aveva ragione l’ammiraglio?

Un giovane ufficiale arrivò trafelato. — I verdognoli hanno appena risposto, signore.

— Benedisse Von Blumdorff protendendosi per ascoltare.

— Ecco il loro messaggio: “Urgente richiesta alla flotta di non attaccare. In caso contrario non ci riterremo responsabili delle conseguenze”.

— Tutto qui? — tuonò l’ammiraglio, sdegnato.

— Signorsì.

Von Blumdorff sciorinò una litania di bestemmie. — Maledette bestie! —

concluse. — Sostengono il loro bluff fino in fondo.

Nello stesso istante, scoccò il quindicesimo minuto, e la potente flotta entrò in azione. In perfetto ordine di combattimento, un'astronave dopo l'altra calò in picchiata sulla coltre di nuvole che avvolgeva il secondo pianeta. Von Blumdorff sorrideva soddisfatto osservando sullo schermo lo svolgersi dell'operazione finché, all'improvviso, la formazione perfetta si frantumò.

L'ammiraglio si fregò gli occhi, incredulo. Le astronavi della prima metà della flotta si comportavano come se il loro equipaggio fosse impazzito. Ognuna se ne andava per conto suo, con manovre assurde, folli e pericolose.

Poi, dall'altra metà della flotta, giunse la comunicazione che l'ala sinistra non rispondeva più alla radio.

L'attacco ad Aphrodopolis fu immediatamente sospeso e sostituito dall'ordine di catturare le astronavi impazzite. Von Blumdorff prese a camminare avanti e indietro a passi concitati. Karl Frantor ruppe il cupo silenzio in cui era immerso, per dire una sola frase: — È stata la loro arma.

Venti astronavi andarono perdute: uscite dall'orbita venusiana alcune proseguirono la loro folle corsa verso il Sole, altre si schiantarono sul pianeta. Quelle che vennero agganciate dopo grosse difficoltà perché da parte dei loro equipaggi non ci fu la minima collaborazione, offrirono uno spettacolo atroce agli occhi di coloro che salirono a bordo. In ciascuna di esse c'erano settantacinque vuoti involucri a forma d'uomo. Non era rimasto un solo vero essere umano. A quella vista, molti si misero a urlare per l'orrore e fuggirono in preda al panico. Altri si sentirono male. Un ufficiale, resosi conto della situazione alla prima occhiata, distrusse coi raggi della sua pistola atomica tutti i decerebrati che gli stavano davanti.

L'ammiraglio Von Blumdorff era ridotto a uno straccio d'uomo, un pietoso relitto in cui non c'era più traccia di sicumera e millanteria. Quando gli portarono a vedere un decerebrato, arretrò inorridito.

— Allora, ammiraglio, siete soddisfatto? — domandò Karl Frantor.

L’ammiraglio non gli rispose, prima che qualcuno potesse impedirglielo, estrasse la pistola e si sparò un colpo al: tempia.

Karl Frantor partecipava per la seconda volta a una riunione del Consiglio ridotto a uno sparuto gruppetto di uomini affranti e avviliti. Il rapporto che lesse era chiaro, e non lasciava dubbi sul da farsi.

Il Presidente Debuc guardò il decerebrato che gli era stato portato come prova dell’accaduto, e mormorò: — Non c’è più niente da fare! Dobbiamo accettare la resa senza condizioni. — Poi, in tono vendicativo, disse: — Ma un giorno...

— No, signor Presidente! — lo interruppe Karl. — Quel giorno non verrà mai.

Dobbiamo concedere ai venusiani quello che è loro dovuto: libertà e indipendenza.

Quello che è stato è stato, e i nostri morti sono il prezzo di cinquant’anni di schiavitù venusiana. D’ora in poi regnerà un ordine diverso nel Sistema Solare. Oggi nasce una nuova epoca.

Il Presidente chinò la testa pensieroso, e quando la rialzò disse in tono deciso: —

Avete ragione, non parleremo mai più di vendetta.

Due mesi dopo venne firmato il trattato di pace e Venere diventò quello che è ancora oggi: un pianeta indipendente e sovrano. Subito dopo la firma del trattato, un minuscolo oggetto fu lanciato in direzione del sole. Era l’arma troppo terribile perché si potesse usarla.

Note

“Amazing Stories” era, a quell’epoca, fortemente orientata verso l’avventura e l’azione; non approvava che nel corso della storia si eccedesse nell’esporre teorie scientifiche. Io, naturalmente, scrivevo fin d’allora racconti di fantascienza che comprendevano estrapolazioni scientifiche ben

particolareggiate. Raymond Palmer, in questi casi, ometteva drasticamente le mie dissertazioni scientifiche e riassumeva in una nota a piè di pagina quei passaggi che non avrebbe potuto saltare senza danneggiare la trama. Era un modo di procedere incredibilmente poco serio, che mi mandava su tutte le furie. Mi concessi l'unica vendetta possibile: mettere "Amazing"

in fondo all'elenco dei "clienti" ai quali sottomettere il mio materiale.

Quello che soprattutto ricordo del racconto è un commento di Fred Pohl. La storia termina con la pace tra la Terra e Venere, con la promessa da parte della Terra di rispettare l'indipendenza di Venere e con Venere che distrugge la sua arma. Fred, letta la storia, osservò: «E dopo che l'arma fu distrutta, la Terra spazzò via i venusiani dalla faccia del loro pianeta».

Aveva perfettamente ragione. Ero abbastanza ingenuo, allora, da pensare che parole e buone intenzioni fosse sufficienti. (Fred osservò inoltre che l'arma, troppo terribile per essere usata, era stata usata, in realtà. Anche su questo aveva ragione, e il suo commento contribuì a farmi odiare i titoli troppo lunghi e troppo elaborati. Da allora, ho sempre cercato di scegliere titoli più brevi, magari di una parola sola, cosa che Campbell incoraggiava con calore, forse perché i titoli brevi figurano meglio in copertina o sulla pagina del titolo.)

Se m'illudevo che la vendita a Campbell m'avesse reso esperto nel capire quello che lui voleva e nell'essere in grado di fornirglielo, mi sbagliavo pari pari. Nel febbraio del '39 scrissi un racconto intitolato "The Decline and Fall" (Declino e caduta). Lo sottoposi a Campbell il 21 febbraio e il 25, senza indugio, ecco che lo riebbi di ritorno. In seguito, fece il solito giro, senza risultato, e non vide mai la stampa. Non esiste più e non ricordo nemmeno di che cosa si trattasse.

Il 4 marzo 1939 iniziai quello che, a tutt'oggi, rimane il mio progetto più ambizioso. Era un romanzo breve (nel quale a un personaggio importante davo il nome di Russell Winterbotham) che doveva essere lungo almeno il doppio di qualsiasi mio precedente racconto. Lo intitolai "Pilgrimage" (Pellegrinaggio). Era il mio primo tentativo di fare della "storia avveniristica"; vale a dire, un fatto ambientato in un lontano futuro e concepito come un romanzo storico. Era anche il mio primo tentativo di

narrare una storia su scala galattica.

Ero agitatissimo mentre ci lavoravo, e sentivo che stavo creando qualcosa di

“epico”. (Ricordo, però, che Winterbotham si mostrò alquanto dubbioso in proposito quando, in una lettera, gli esposi la trama.) Lo portai a Campbell il 21 marzo 1939

aspettandomi chissà che cosa, ma il ventiquattro mi veniva restituito con una lettera che diceva: «L’idea fondamentale potrebbe anche essere sviluppata in un raccontino interessante ma, così com’è, manca di nerbo».

Stavolta non volli darmi per vinto. Tornai da Campbell il ventisette, e lo convinsi a lasciarmi rivedere il racconto in modo da rinforzare i punti deboli che lui aveva trovato. Portai la seconda versione il 25 aprile, e anche quella venne giudicata carente, ma stavolta fu Campbell a chiedermi di rivederla. Tentai di nuovo e la terza stesura venne presentata il 9 maggio e respinta il diciassette. Campbell ammetteva che si potesse ancora salvarlo ma, diceva, dopo tre tentativi avrei fatto bene a metterlo da parte per qualche mese e a riprenderlo poi, partendo da una prospettiva nuova.

Feci come mi consigliava, aspettai due mesi (il tempo minimo ch’io potessi interpretare come “qualche” mese) e l’8 agosto gli portai la quarta stesura.

Questa volta, Campbell esitò fino al 6 settembre, poi rifiutò in modo definitivo il lavoro con il pretesto che Robert A. Heinlen gli aveva portato da leggere un importante romanzo breve (più tardi pubblicato come “If This Goes On...”) che aveva un tema religioso. Dato che anche “Pilgrimage” aveva un terna religioso, John non poteva servirsene. Su due storie di argomento così delicato, in rapida successione, una era di troppo.

Avevo riscritto il racconto quattro volte, ma potevo capire le ragioni di Campbell.

A sentir lui, quello di Heinlein era il migliore dei due, e non potevo certo pretendere che un editore scartasse il meglio per accettare il peggio solo perché scrivere il peggio era costato tante fatiche.

Non c’era niente, tuttavia, che m’impedisse di venderlo altrove. Continuai i miei tentativi per due anni, durante i quali lo riscrissi altre due volte, e gli cambiai il titolo in “Galactic Crusade” (Crociata Galattica).

Alla fine, lo collocai presso un’altra delle riviste che stavano sorgendo nella scia del successo che Campbell aveva avuto con “Astounding”. La rivista era “Planet Stories”, che durante gli anni ’40 doveva diventare il rifugio dei “drammoni spaziali”, tonanti e sanguinose storie di guerra interplanetaria. Il mio novellone apparteneva a quel genere, e Malcolm Reiss, il direttore di “Planet”, si sentì subito attratto.

Il tasto religioso, però, preoccupava anche lui. Avrei dovuto rivedere il racconto, mi disse mentre facevamo colazione insieme il 18 agosto 1941, e togliere ogni riferimento diretto alla religione. In particolare, avrei dovuto astenermi dal dare ai miei personaggi l’appellattivo di “preti”. Sospirando, acconsentii, e il racconto venne rivisto per la sesta volta. Il 7 ottobre 1941 Reiss l’accettò e, dopo due anni e mezzo che comprendevano ben dieci rifiuti, il novellone venne finalmente collocato.

Ma sapete cosa fece Reiss, dopo avermi fatto accollare la seccatura di quella particolare revisione “laicizzante”? Be’, cambiò il titolo (senza consultarmi, si capisce) e intitolò il racconto “Black Friar of the Flame” (Il guardiano della fiamma).

Potrei menzionare due particolari riguardanti questa storia, prima di presentarvela.

Primo, fu l’unica che mai io abbia venduto a “Planet”.

Secondo, venne illustrata da Frank R. Paul. Paul era il più noto di tutti gli illustratori di fantascienza dell’èra pre-Campbell, e, ch’io ricordi, quella fu l’unica occasione in cui i nostri sentieri s’incrociarono in senso professionale.

Una volta, in compenso, l’avevo visto da lontano. Il 2 luglio 1939 avevo partecipato al Primo Convegno Mondiale di Fantascienza, che si tenne a Manhattan.

Frank Paul era l’ospite d’onore. Era la prima volta che venivo riconosciuto

pubblicamente come professionista e non come semplice appassionato del genere.

Con tre racconti pubblicati al mio attivo ("Trends" era appena apparso) m'avevano spinto sul palco, a inchinarmi. Campbell, ricordo, sedeva proprio lungo il corridoio centrale, e m'aveva sospinto verso il palco, tutto sorridente.

Lassù, dissi alcune parole riferendomi a me stesso come al «peggior autore di fantascienza che ancora non era stato linciato». Non dicevo sul serio, s'intende, e dubito che, sia pure per un momento, qualcuno l'abbia creduto.

Il guardiano della fiamma

Titolo originale: *Black Friar of the Flame*

Gli occhi di Russell Tymball luccicavano di soddisfazione nel guardare il relitto annerito che, fino a poche ore prima, era stato un incrociatore della flotta lhasinuica.

Le potenti strutture contorte e sparpagliate per un ampio raggio bastavano da sole a testimoniare la violenza dell'impatto.

Il terrestre risalì a bordo del suo affusolato stratorazzo e attese. Prese un sigaro, ma lo rigirò a lungo tra le dita nervose prima di accenderlo. Gli occhi socchiusi dietro le dense volute di fumo, rimase poi assorto nei suoi pensieri.

Un richiamo sommesso lo riscosse. Due uomini entrarono furtivi dopo essersi guardati un'ultima volta alle spalle. Il portello si richiuse adagio, e uno dei due andò immediatamente a sedersi al posto di comando. Ben presto, il paesaggio desolato e deserto rimpicciolì, chilometri e chilometri sotto di loro, e la prua d'argento dello stratorazzo puntò in direzione dell'antica metropoli di New York.

Passarono alcuni minuti prima che Tymball aprisse bocca per dire: — Tutto bene?

L'uomo ai comandi annuì: — Nemmeno una nave dei tiranni, in vista. È chiaro che la "Grahul" non fece in tempo a chiedere soccorso via radio

— Avete il dispaccio? — domandò, ansioso, Tymball.

— Non abbiamo avuto difficoltà a trovarlo. È intatto.

— E abbiamo trovato anche un’altra cosa — aggiunse con voce amara l’altro uomo. — L’ultimo rapporto di Sidi Peller.

Per un istante, la grossa faccia tonda di Tymball si ammorbidì in un’espressione di dolore. Ma subito tornò a indurirsi. — Sidi Peller è morto! — disse. — Ma è caduto per la Terra, e la sua non è stata una morte qualunque, ma un martirio. Fammi vedere il rapporto, Petri.

Prese il foglio che l’altro gli porgeva e lesse adagio, a voce alta:

“4 settembre-Riuscito a entrare a bordo della ‘Grahul’, incrociatore della flotta dei tiranni. Rimasto nascosto nel tragitto da Plutone alla Terra. 5 settembre-Localizzato dispaccio in questione, e impadronitomene. Messo in cortocircuito i razzi. Sigillo questo rapporto insieme al dispaccio. Viva la Terra!”

Tymball lesse le ultime parole con voce palesemente commossa.

— I tiranni lhasinuici non hanno mai ucciso un uomo più grande di Sidi Peller. Ma gliela faremo pagare, e con gli interessi! La Razza umana non è ancora caduta in basso come loro credono.

— Com’è riuscito, Sidi Peller, a farcela da solo? — disse Petri guardando dal finestrino. — Un uomo è riuscito a salire clandestinamente a bordo di un incrociatore, e sotto gli occhi di tutto l’equipaggio ha rubato il dispaccio e minato la nave. Non sapremo mai come abbia fatto. Nel suo rapporto espone solo i fatti nudi e crudi.

— Aveva ricevuto degli ordini — spiegò Williams inserendo il comando automatico, e voltandosi. — Glieli ho portati io stesso su Plutone. Prendi il dispaccio.

Manda la “Grahul” a fracassarsi nel deserto di Gobi. E lui ha ubbidito. Questo è tutto.

L’atmosfera di depressione si accentuò, finché Tymball non si riscosse dicendo: —

Non pensiamoci più! Piuttosto, avete fatto tutto quello che dovevate fare, sul relitto?

Gli altri due annuirono all’unisono, e Petri spiegò: — Abbiamo rimosso e deatomizzato i resti di Peller. Non riusciranno mai a scoprire la presenza di un umano tra i rottami. Il documento è stato sostituito dalla copia preparata, bruciata in modo da essere irriconoscibile. Era stata impregnata di sali d’argento nella quantità esatta contenuta nel sigillo dell’Imperatore Tiranno. Scommetto la testa che nessun lhasinu sospetterà mai che il disastro non sia stato causato da un incidente e che il dispaccio non sia andato distrutto insieme all’incrociatore.

— Bene, non riusciranno a trovare i rottami prima di ventiquattr’ore almeno.

Fammi dare un’occhiata al dispaccio.

Maneggiò con reverenza il contenitore di metallo, annerito e ammaccato, e ancora tiepido. Poi, con gesto deciso, ne svitò il coperchio, estraendone un documento che si srotolò con un fruscio. In basso a sinistra spiccava l’enorme sigillo d’argento dell’Imperatore lhasinuico, il tiranno che, da Vega, dominava su un terzo della Galassia. Era indirizzato al Viceré del Sole.

I tre terrestri lessero attentamente gli angolosi caratteri lhasinuici che spiccavano rossi sotto i raggi del sole al tramonto.

— Dunque, avevo ragione sì o no? — mormorò poi Tymball.

— Come sempre — ammise Petri.

Non era ancora calata la notte. Il cielo nero-violaceo andava lentamente oscurandosi e le stelle brillavano impercettibilmente. Nella stratosfera queste erano le uniche differenze fra il giorno e la notte.

— Hai deciso quale sarà il prossimo passo? — chiese Willums, esitante.

— Sì, da tempo. Domani andrò da Paul Kane con questo — e indicò il

documento.

— “Loara” Paul Kane! — esclamò Petri.

— Quel... quel... “loarista”! — gridò contemporaneamente Willums.

— Sì: il “loarista” è il nostro uomo — confermò Tymball.

— Dovresti dire piuttosto che è il lacché dei lhasinu — lo corresse Willums. —

Kane, il capo del loarismo, e quindi il capo dei traditori umani, che predicano la sottomissione ai lhasinu.

— È vero — confermò Petri, pallido ma più calmo. — I lhasinu sono i nostri nemici, tutti lo sanno, e noi possiamo combatterli a viso aperto. Ma i loaristi sono la feccia. Per lo spazio! Preferirei affidarmi al Viceré tiranno in persona piuttosto che aver a che fare con quegli ipocriti studiosi di storia antica che esaltano l’antica gloria della Terra e contribuiscono alla sua attuale degradazione.

— Sei troppo severo nei tuoi giudizi — ribatté Tymball con un sorriso stanco. —

Ho già avuto a che fare col capo del loarismo. Non temete — si affrettò ad aggiungere, alle proteste degli altri due — sono stato molto discreto. Come vedete, neppure voi due lo sapevate. E Kane non mi ha tradito. I contatti che ho avuto con lui non hanno dato alcun risultato pratico, però vi assicuro che ho imparato qualcosa.

State a sentire.

Petri e Willums gli si avvicinarono, e Tymball prese a raccontare. — La prima incursione galattica dei lhasinu ebbe termine duemila anni fa, subito dopo la conquista della Terra. Dopo di allora non hanno fatto altre aggressioni, e i pianeti umani indipendenti della Galassia sono soddisfatti dello status quo. Esistono infatti troppe divergenze e ostilità fra loro perché possano desiderare un ritorno alla lotta aperta. Lo stesso loarismo si contenta

di vivacchiare tra le nuove correnti di pensiero che spuntano ogni giorno, e a loro non importa se sulla Terra i comandano i lhasinu piuttosto che gli umani, finché il loarismo riesce a sopravvivere. Anzi, noi, i nazionalisti, per loro siamo più pericolosi dei lhasinu.

— Eh, direi! — commentò Willums.

— Con queste premesse, è naturale che i loaristi si adattino alla situazione. Però, se fosse in gioco il loro interesse, non ci penserebbero due volte a unirsi a noi. E questo

— concluse indicando il documento — servirà a convincerli. Gli altri non fecero commenti.

— Il tempo stringe — proseguì Tymball. — Forse potremo disporre di tre anni, forse solo di due. E tuttavia sapete bene quali probabilità di successo abbia oggi una rivolta.

— Ce la faremmo se dovessimo aver a che fare solo coi lhasinu di stanza sulla Terra — disse Petri.

— È vero, ma loro possono chiedere rinforzi a Vega, mentre noi non possiamo contare sull'aiuto di nessuno. Nessun pianeta umano alzerebbe un dito per difenderci, più di quanto non abbia fatto cinquecento anni fa. Per questo dobbiamo allearci coi loaristi.

— E cos'ha fatto il loarismo, cinquecento anni fa, al tempo della Sanguinosa Ribellione?

— chiese Willums con un'amarezza da cui traspariva l'odio.

— Ci hanno abbandonato a noi stessi per salvare la loro preziosa pellaccia.

— Non è il momento di recriminare. Non ci conviene, visto che abbiamo bisogno del loro aiuto — ribatté Tymball — poi, quando tutto sarà finito...

— Fra quindici minuti saremo a New York — lo interruppe Willums che era tornato ai comandi. Poi aggiunse: — Però non sono ancora convinto. Cosa possono fare quegli sporchi loaristi? Dei topi di biblioteca come loro sono

solo capaci di parlare e di tradire!

— Sono l’ultima forza che unisce l’umanità — disse Tymball. — Deboli e inetti, non lo nego, ma sono l’unica speranza della Terra.

Stavano scendendo in picchiata verso lo strato più basso e più denso dell’atmosfera, e il sibilo dell’aria al loro passaggio diventava di momento in momento più acuto. Willums attivò i razzi frenanti mentre stavano penetrando in uno spesso strato di nuvole grigie. Poi, all’orizzonte, comparve l’alone diffuso delle luci di New York.

— Assicuratevi che i nostri Permessi siano in perfetto ordine per l’ispezione dei lhasinu, e nascondete bene il documento. Comunque, non ci perquisiranno.

Loara Paul Kane sedeva appoggiato contro lo schienale della poltrona scolpita. Le dita affusolate della sua mano giocherellavano col fermacarte d’avorio posato sulla scrivania. Il suo sguardo evitava quello dell’uomo basso e tozzo che gli stava davanti, e la sua voce, quando parlò, aveva inflessioni solenni.

— Non posso rischiare di proteggerti più a lungo, Tymball — disse. — Finora l’ho fatto perché siamo uniti dal legame dell’umanità, ma... — lasciò la frase in sospeso.

— Ma? — ripeté Tymball.

Le dita di Kane continuavano a rigirare il fermacarte. — I lhasinu sono diventati più duri, dall’anno scorso. Sono addirittura arroganti — disse, alzando lo sguardo. —

Io non sono libero di agire come voglio, e non godo dell’influenza e del potere che tu credi.

Riabbassò gli occhi, e continuò con voce turbata: — I lhasinu sospettano. Hanno già scoperto una vasta organizzazione clandestina che cospira contro di loro, e noi non possiamo permetterci di restare coinvolti.

— Lo so. Se è necessario sareste perfino disposti a sacrificarci, come cinque secoli fa i vostri predecessori hanno sacrificato i patrioti. Il loarismo non si smentisce.

— Ma perché volete ribellarvi? — ribatté con voce stanca Paul Kane. — Vi pare che i lhasinu siano peggiori dell’oligarchia di umani che domina Santanni o del dittatore di Trantor? Se i lhasinu non sono umani, sono per lo meno intelligenti. Il loarismo deve andare d’accordo con chi governa.

Sulle labbra di Tymball si disegnò un sorriso ironico.

— Ne sei davvero convinto? — chiese, estraendo un foglietto dalla manica. —

Qua, leggi questo. È una fotocopia formato ridotto di... no, non toccarla. Tu leggi, la tengo io...

Fu interrotto da un grido strozzato di Kane, la cui faccia si era trasformata in una maschera inorridita.

— Dove l’hai preso? — mormorò con voce rotta.

— Che importa dove l’ho preso? Ce l’ho, e tanto basta. E tuttavia è costato la vita di un uomo coraggioso, e la perdita di una nave della flotta di Sua Eminenza Rettile.

Credo che tu sia in grado di capire che non esistono dubbi sulla sua autenticità.

— Oh, no, no! Ci sono il sigillo e la firma dell’imperatore. È impossibile falsificarli! — esclamò Kane portandosi una mano alla fronte.

— Come puoi vedere ci sarà una seconda Incursione Galattica fra due anni o al massimo tre. Il primo passo verrà fatto entro quest’anno, e appunto in vista di questa mossa è stato inviato questo messaggio al Viceré.

— Dammi il tempo di pensare. Un momento... — mormorò Kane accasciandosi sulla poltrona.

— È proprio necessario? — ribatté con durezza Tymball. — Questa è solo la realizzazione di quello che avevo previsto sei mesi fa, e che tu non hai voluto credere.

La Terra, come mondo umano, deve essere distrutta, e la sua popolazione sparsa in gruppi nelle parti lhasinuiche della Galassia. Tutte le tracce dell'occupazione umana saranno cancellate.

— Ma perché proprio la Terra, la culla della razza umana, il pianeta dove è nata la nostra civiltà?

— Il motivo è chiaro. Il loarismo è moribondo e la distruzione della Terra lo annienterà. E una volta scomparso il loarismo, sarà distrutta l'ultima forza unificatrice, e i pianeti umani, invincibili se uniti, verranno distrutti uno dopo l'altro nel corso della Seconda Incursione. A meno che...

— So quello che vuoi dire — lo interruppe l'altro con voce atona.

— E non è la prima volta che lo dico. L'umanità deve unirsi, e può farlo soltanto col loarismo. Deve avere una causa per cui battersi, e questa causa deve essere la liberazione della Terra. Io farò scoccare la scintilla, qui sulla Terra, e voi dovrete trasformare la parte umana della Galassia in una polveriera.

— Dunque, vuoi una guerra totale, una Crociata Galattica — disse Kane in un bisbiglio. — Eppure dovresti sapere meglio di me che in queste migliaia d'anni una guerra totale è stata resa impossibile. — Poi, con una breve risata amara, aggiunse: —

Ti rendi conto di quanto è debole il loarismo, oggi?

— Niente è tanto debole da non poter esser rinvigorito. Anche se il loarismo si è indebolito dopo il suo periodo di gloria che risale al tempo della Prima Incursione Galattica, è sempre retto da un'organizzazione e dalla disciplina. Non c'è di meglio, in tutta la Galassia. E nel complesso i vostri capi sono uomini abili, esperti, come te.

Un gruppo fortemente centralizzato di uomini capaci, dediti anima e corpo al

loro compito, possono fare molto. Devono fare molto, Perché non c'è altra scelta.

— Vattene — disse Kane affranto. — Per ora, non posso fare niente. Devo pensare. — Gli venne meno la voce, ma con la mano indicò la porta.

— A cosa serve pensare? — replicò irritato Tymball. — Fatti, ci vogliono! — e detto questo, uscì.

Kane aveva trascorso una nottata orribile. Aveva la faccia pallida e tirata, e gli occhi lucidi e febbrili.

— Siamo alleati, Tymball — disse a voce alta e sicura.

Tymball ebbe un breve sorriso e strinse per un attimo la mano che l'altro gli porgeva. — Per necessità — disse. — Noi non siamo amici.

— È vero, però dobbiamo lavorare uniti. Ho già impartito i primi ordini, e il Consiglio Centrale li ratificherà. Da quella parte, almeno, non mi aspetto fastidi.

— E i risultati, si vedranno presto?

— Chi lo sa? Il loarismo gode ancora di un forte ascendente. Molti ci ascolteranno per rispetto, altri per paura, altri ancora perché la propaganda farà presa su di loro.

Ma chi può dire? L'umanità dorme da secoli, e lo stesso il loarismo. L'anti-lhasinuismo è poco sentito e non ci vorrebbe gran che per dissiparlo del tutto.

— Ma è più facile fomentare l'odio — ribatté Tymball, la cui faccia tonda da luna piena aveva un'espressione molto dura. — Ricorrere al sentimento! Propaganda!

Opportunismo senza scrupoli! E poi, per quanto indebolito, il loarismo è ancora ricco.

Si possono corrompere le masse con le parole, ma quelli che occupano i posti importanti vanno corrotti con l'oro.

— Quello che dici è vecchio e risaputo — disse l’altro, e fece un gesto vago. —

Un genere di politica così scorretta è stato il disonore dell’umanità agli albori della sua storia, quando solo la Terra era umana, eppure dilaniata da rivalità e guerre. E

pensare — concluse con amarezza — che dobbiamo tornare alla tattica del periodo barbarico!

Il cospiratore scrollò cinicamente le spalle. — Ne conosci una migliore?

— E anche così facendo, potremmo fallire.

— No, se i nostri piani saranno ben congegnati, non potremmo fallire.

Loara Paul Kane si alzò, coi pugni serrati contro il petto. — Pazzo, tu e i tuoi progetti! I tuoi sottili, tortuosi progetti segreti! Credi che cospirazione equivalga a ribellione, e ribellione a vittoria? Cosa credi di poter fare? Puoi fare propaganda, puoi cercare di scalzar le radici, ma non puoi metterti alla guida di una rivolta, posso organizzarla e prepararla, ma nemmeno io sono adatto a capeggiarla.

— Ma una preparazione perfetta... — cercò di obiettare Tymball.

— ... non serve a niente, lasciatelo dire. Puoi disporre di tutti gli ingredienti chimici necessari, trovarti nelle condizioni più propizie, eppure non riuscire a ottenere la reazione desiderata. Nella psicologia, specie in quella di massa, come nella chimica, ci vuole un catalizzatore.

— Cosa vuoi dire, per lo spazio?

— Sei adatto, tu, a metterti a capo di una rivolta? — gridò Kane. — Una crociata è una guerra basata sul sentimento. Credi di saper controllare i sentimenti, tu? Ma tu sei un cospiratore, e una volta uscito allo scoperto non reggeresti un attimo alle manovre della guerra aperta. E io? Io vecchio uomo di pace, cosa saprei fare? Ci serve un capo, un catalizzatore psicologico che sia capace di dare vita alla creta inerte della tua preziosa preparazione.

Russell Tymball serrò le mascelle facendo vibrare i muscoli: — Disfattismo? —

ringhiò tra i denti. — Così presto?

La risposta fu un duro: — No! Realismo!

Seguì un silenzio carico di tensione, poi Tymball girò sui tacchi e uscì.

Era mezzanotte, ora di bordo, e i festeggiamenti della serata erano al culmine. Il grande salone della superastrolinea "Flaming Nova" era affollato di gente che rideva, ballava, si divertiva e diventava sempre più chiassosa col passar delle ore.

— Mi ricorda le maledette feste cui mia moglie mi costringe a partecipare a Lacto

— mormorò Sammel Maronni al suo compagno. — Speravo di essermene liberato per un po', almeno qui nell'iperspazio, ma evidentemente mi sbagliavo — concluse, guardando la folla con aria di disapprovazione.

Maronni era vestito all'ultima moda, dalla fascia rosso-viola che gli cingeva la testa ai sandali azzurro cielo, ma pareva a disagio. Il corpo massiccio era chiuso in una tunica rosso vivo incredibilmente stretta, e il fatto che di tanto in tanto lui tentasse di allentare l'alta cintura, era segno evidente che si sentiva soffocare.

Il suo compagno, più alto e più snello, indossava l'uniforme di un candore immacolato con la disinvoltura dovuta alla lunga abitudine, e la sua figura imponente contrastava non poco con quella tozza e goffa di Sammel Maronni.

L'esportatore lectoniano se ne rendeva benissimo conto perché disse: — Accidenti, Drake, vi siete scelto un bel lavoro. Avete degli abiti fini ed eleganti e nient'altro da fare che curarvi del vostro aspetto e rispondere ai saluti. A proposito, quanto vi pagano?

— Non abbastanza. — Il capitano Drake inarcò un sopracciglio grigio

fissando ironicamente il lectoniano. — Vorrei vedere voi, al mio posto per una settimana e anche meno. Dopo, non parlereste più così. Se credete che avere a che fare con ricche ereditiere e riccioluti snob dell'alta società sia un letto di rose, vi cedo volentieri il mio posto. — Imprecò fra i denti, prima d'inchinarsi al passaggio di una vecchia mummia ingioiellata. — È per questo che mi sono venuti i capelli grigi, per Rigel!

Maronni estrasse dalla borsa un lungo sigaro karen e l'accese sbuffando nuvole di fumo verde in faccia al capitano.

— Non ho mai conosciuto nessuno che non si lamentasse del suo lavoro — disse sorridendo con ironia. — Anche se si tratta di un lavoro piacevole e leggero come il vostro, vecchio imbroglione. Ah, guardate, se non sbaglio, l'affascinante Ylen Surat sta per piombarci addosso.

— Per tutti i diavoli rosa di Sirio! Non ho il coraggio di guardare. Davvero quella vecchia strega sta venendo qui?

— Sicuro... e siete voi il fortunato! È una delle più ricche donne di Santanni, e per di più vedova. Credo che sia l'uniforme ad affascinarla. Peccato che io sia già sposato.

— Spero che un lampadario le cada in testa! — esclamò con una smorfia il capitano.

Ma detto questo, si voltò, e la sua espressione subì una metamorfosi immediata: con un sorriso smagliante esclamò: — Cara signora! Temevo di non riuscire a vedervi, questa sera.

Ylen Surat, che aveva varcato da un pezzo la sessantina, rise come una bambinetta.

— Non cercate di adularmi, briccone, altrimenti mi dimenticherò di essere venuta qui per rimproverarvi.

— Spero che non sia successo niente di grave — disse Drake, sentendosi mancare il cuore. Non era la prima volta che madame Surat aveva qualcosa di cui lamentarsi.

Non c’era niente che le andasse bene.

— Invece sì! — si affrettò infatti a rispondere la donna — Mi hanno appena riferito che fra cinquanta ore scenderemo su Terra... non so se questa sia la pronunzia esatta.

— Esattissima — confermò il capitano, con un certo sollievo.

— Non è una fermata prevista!

— Infatti, ma si tratta solo di poche ore.

— Ma è insopportabile! Poche ore mi faranno ritardare di una giornata intera!

Devo assolutamente arrivare a Santanni in settimana, e ogni giorno è prezioso. E poi non ho mai sentito nominare questo pianeta Terra. Nella mia guida — e così dicendo estrasse dalla borsetta a rete un libretto rilegato in pelle e si mise a sfogliarlo rabbiosamente — nella mia guida non è neppure nominata. Sono sicura che nessuno ha interesse di fermarcisi. Se voi insistete a voler far perdere del tempo prezioso ai passeggeri con una sosta inutile, andrò a lamentarmi dal presidente. Non occorre ricordarvi che godo di una certa influenza, in patria.

Il capitano Drake sospirò. Non era la prima volta che Ylen Surat gli rammentava la sua “certa influenza”. — Carissima signora — disse — avete perfettamente ragione, ma non posso farci niente. Tutte le navi delle linee Sirio, Alpha Centauri e 61 Cygni devono fare sosta sulla Terra. È stato deciso in seguito a un accordo interstellare, e nemmeno il presidente della linea, nonostante le vostre eventuali rimostranze, potrebbe farci niente.

— E inoltre — dichiarò Maronni perché gli pareva ormai venuto il momento di venire in soccorso del capitano — credo che due passeggeri siano diretti proprio sul pianeta Terra.

— È vero. Me n’ero scordato — esclamò il capitano Drake ravvivandosi un poco.

— Come vedete, siamo obbligati a fermarci.

— Due passeggeri su millecinquecento! Davvero una buona ragione per sentirvi obbligato!

— Siete ingiusta — osservò sorridendo Maronni. — Dopo tutto, la razza umana è originaria della Terra. Ma immagino che lo sappiate.

Inarcando le sopracciglia palesemente false, la Surat esclamò: — Davvero? — Poi, con espressione sprezzante: — Be’, se anche è vero, che importanza ha? Sono cose accadute migliaia e migliaia di anni fa.

— Per i loaristi è molto importante, e i due che devono sbarcare sono loaristi.

— Vorreste insinuare — disse la vedova — che in quest’epoca illuminata ci sono ancora persone che studiano la nostra antica civiltà, o come diamine si dice? Perché è di questo che parlano sempre, no?

— È quello di cui parla sempre Filip Sanat — rise Maronni. — Proprio qualche giorno fa mi ha fatto un lungo discorso su questo argomento. E devo dire che l’ho trovato interessante... È un uomo molto intelligente, quel Sanat, poteva diventare un grande scienziato o un uomo d’affari.

— Quando si parla del lupo... — cominciò il capitano facendo un cenno verso destra.

— Proprio lui in carne ed ossa! — esclamò Maronni. — Ma cosa diavolo è venuto a fare, qui?

Filip Sanat, fermo sulla soglia, stonava col resto della folla. La sua lunga tunica color porpora, simbolo del loarismo, formava una macchia scura in contrasto con gli abiti vivaci degli altri. I suoi occhi si posarono su Maronni. Lo riconobbe subito, e alzò una mano.

Gli stupiti ballerini si ritraevano al suo passaggio, fissandolo poi a lungo incuriositi. Si lasciava alle spalle una scia di bisbigli. Ma Filip Sanat non ci faceva caso. Gli occhi fissi, e la faccia impassibile, raggiunse il capitano Drake, Sammel Maronni ed Ylen Surat.

Filip Sanat salutò con calore i due uomini e, dopo esserle stato presentato,

fece un profondo inchino alla vedova che lo guardava con sorpresa, e disprezzo palese.

— Scusatemi se vi disturbo, capitano Drake — disse il giovane a voce bassa. —

Vorrei solo sapere quando usciremo dall'iperspazio.

Il capitano trasse di tasca un grosso cronometro. — Fra un' ora — disse.

— E allora dove ci troveremo?

— Immediatamente fuori dall'orbita del nono Pianeta.

— Cioè Plutone. Quando entreremo nello spazio normale, il Sole sarà visibile?

— Sì, basterà guardare nella direzione giusta, verso la prua della nave.

— Grazie. — Filip Sanat stava per congedarsi, ma Maronni lo trattenne.

— Restate ancora un po', Filip, sono certo che la signora Surat muore dalla voglia di farvi qualche domanda. Ha dimostrato un profondo interesse per il loarismo. —

L'ironia del lectoniano non sfuggì al comandante.

Filip Sanat si rivolse compitamente alla vedova che, presa in contropiede, sul momento non riuscì a ritrovare la parola; poi si riprese, e domandò: — Sentite, giovanotto, ce ne sono ancora molti come voi? Parlo dei loaristi.

Filip Sanat sussultò e guardò di traverso la vedova, ma riuscì a dominarsi e rispose con calma: — Ci sono molte persone che cercano di tenere ancora in vita la civiltà e il modo di vivere dell'antica Terra.

— Anche nell'ambito della civiltà dei nostri dominatori lhasinuici? — chiese il capitano, con evidente ironia.

Ylen Surat si lasciò sfuggire un grido. — Volete dire che la Terra è un

pianeta lhasinuico? Davvero? Davvero? — Dal tono si capiva quanto fosse spaventata.

— Ma certamente, non lo sapevate? — disse il capitano.

— Capitano, non dovete assolutamente atterrare — strillò la donna, sull’orlo di una crisi isterica. — Se lo fate, vi farò avere un mucchio di guai. Non voglio diventare preda delle orde di quei terribili lhasinu, quei mostruosi rettili di Vega.

— Non c’è niente da temere, signora — disse freddamente Filip Sanat. — La Terra è abitata in grande maggioranza da esseri umani. Solo l’uno per cento sono lhasinuici.

— Oh... Be’, non credo che la Terra sia tanto importante anche se è abitata da umani — aggiunse Ylen Surat dopo una pausa. — Il laorismo mi fa ridere! Non è che una perdita di tempo.

Sanat arrossì violentemente, e disse in tono secco: — Il vostro punto di vista è molto superficiale. Il fatto che i lhasinu siano padroni della Terra non ha niente a che fare col problema fondamentale del loarismo, che...

Troncò la frase, e se ne andò senza salutare.

Mentre lo guardava allontanarsi, Sammel Maronni trasse un profondo sospiro. —

Avete messo il dito sulla piaga, madame Surat. Non l’ho mai visto troncare a metà una discussione o un tentativo di spiegazione come ha fatto ora.

— Ma in fondo è una brava persona — dichiarò il capitano Drake. — E anche un bel giovane.

— Non mi pare niente di speciale — ribatté Maronni. — Veniamo dallo stesso pianeta. È un tipico lectoniano, come me.

— Oh, cambiamo discorso, per favore! — esclamò la vedova. — Quel giovanotto ha rattristato l’ambiente. Ma perché si vestono con quelle orribili tuniche viola? Sono così antiquate!

Loara Broos Porin alzò gli occhi quando entrò il giovane accolito. — E allora?

— Fra meno di tre quarti d’ora, Loara Bross.

Sanat si lasciò cadere su una sedia, accigliato, i pugni stretti.

Porin lo guardò con un sorriso affettuoso. — Hai avuto un’altra discussione con Sammel Maronni, Filip?

— No, non proprio. — si drizzò di scatto. — Ma a cosa serve, Loara Broos? Qui, sui ponti superiori, ci sono centinaia di umani, spensierati, ben vestiti, che si divertono, e laggiù c’è la Terra, e nessuno ci pensa. Solo noi due, fra tutti i passeggeri, ci fermiamo a visitare la culla dei nostri progenitori. — Evitando d’incontrare lo sguardo di Porin, aggiunse con amarezza: — Una volta, migliaia di umani provenienti da tutta la Galassia sbarcavano ogni giorno sulla Terra. I bei tempi del loarismo sono finiti.

Loara Broos scoppiò a ridere. — Me l’avrai ripetuto almeno cento volte. Sono sciocchezze! Verrà il giorno in cui tutti penseranno ancora alla Terra. Migliaia, milioni di persone torneranno a visitarla.

— No, ormai quei tempi sono finiti.

— I profeti di sventura l’hanno predetto un’infinità di volte nel corso dei secoli, e devono ancora dimostrare di aver ragione.

— Questa sarà la volta buona. E sai perché? — disse Filip, con gli occhi che mandavano fiamme. — Perché la Terra è profanata dai rettili conquistatori. Sai cosa mi ha detto poco fa una donna, una stupida creatura, vuota e ignorante: “Non credo che la Terra sia importante, perché non è governata dagli umani,”. Le sue parole rispecchiano il pensiero di molti, e io non ho saputo cosa ribattere. Non sono stato capace di risponderle.

— Allora quale sarebbe, secondo te la soluzione? Ci hai pensato?

— Bisogna scacciarli dalla Terra! Bisogna che la Terra torni a essere un pianeta umano! Noi abbiamo combattuto già una volta contro di loro duemila

anni fa, durante la Prima Incursione Galattica, e li abbiamo fermati quando sembrava che potessero conquistare tutta la Galassia. Facciamo noi una Seconda Incursione e ricacciamoli su Vega.

Porin sospirò e scosse la testa. — Sei troppo impulsivo! Non c'è un giovane loarista che non si scaldi subito quando si affronta questo argomento. Ma ti passerà, oh se ti passerà! Stammi bene a sentire, ragazzo mio — continuò, afferrando Filip per le spalle: — l'uomo e i lhasinu possiedono l'intelligenza, sono le due uniche razze intelligenti della Galassia. Sono fratelli nella mente e nello spirito. Devono convivere in pace, senza odiarsi. L'odio è un sentimento irrazionale. Bisogna invece sforzarsi di capire.

Filip Sanat teneva gli occhi fissi a terra, e non diede segno di aver sentito. Il suo mentore lo scrollò un poco con dolcezza, e riprese: — Bene, capirai quando sarai più vecchio. Adesso non pensarci più, Filip. Ricorda che stai per raggiungere il sogno di ogni vero loarista degno di questo nome. Fra due giorni arriveremo sulla Terra, e tu ne calpesterai il suolo. Non basta questo a renderti felice? Ma pensaci! Quando tornerai, ti verrà attribuito il titolo di Loara. Sarai uno di quelli che hanno visitato la Terra. Ti appunteranno sulla spalla il sole d'oro.

E così dicendo si portò la mano alla tunica dove brillava il cerchio giallo scintillante, testimone muto delle sue tre visite alla Terra.

— Loara Filip Sanat — mormorò Sanat assaporando le parole a occhi socchiusi. —

Loara Filip Sanat. Suona bene, non trovi? E manca solo poco...

— Bene, sono contento che ti sia tornato il buonumore. Fra poco lasceremo l'iperspazio e vedremo il Sole.

Aveva appena finito di parlare che l'involucro di spessa ipermateria che avvolgeva lo scafo della "Flaming Nova" cominciò a dissiparsi producendo i cambiamenti che indicavano il passaggio dall'iperspazio allo spazio normale. L'oscurità esterna andò via via attenuandosi, e cerchi concentrici di diverse sfumature di grigio rotearono a velocità sempre crescente. Una curiosa e bellissima illusione ottica che la scienza non era mai stata in grado di

spiegare.

Porin spense le luci delle cabina, e i due rimasero a guardare i vorticosi cerchi fosforescenti che si fusero in una nebbia grigia. Poi, in un improvviso attimo di silenzio assoluto, terrificante, tutta la struttura dell'ipermateria esplose in una folle girandola di colori stupendi. E subito dopo comparvero le stelle.

In alto, da un angolo dell'oblò se ne scorgeva una più luminosa delle altre, che con la sua gialla luce fiammeggiante illuminava le facce dei due uomini trasformandole in pallide maschere di cera. Il Sole!

Sembrava soltanto un dischetto abbagliante, a quella grande distanza, ma i due lo guardavano con commozione reverente.

Un paio di giorni dopo, la "Flaming Nova" si posava sulla Terra.

Alla vista del primo funzionario lhasinuico, Filip Sanat dimenticò subito l'emozione provata quando i suoi sandali erano venuti per la prima volta a contatto col suolo della Terra.

I lhasinu sembravano, infatti, esseri umani, o per lo meno umanoidi.

A prima vista, le caratteristiche umane predominanti facevano passare in seconda linea il resto. La struttura corporea, nel suo complesso, non differiva da quella dell'uomo: erano bipedi, con due gambe e due braccia, la testa sorretta da un collo ben proporzionato. Solo osservandoli meglio saltavano agli occhi i particolari che rendevano diverse le due razze.

Il più caratteristico di questi particolari erano le squame, che avvolgevano completamente la testa per scendere poi lungo la spina dorsale. La faccia squamosa, col naso largo e appiattito e gli occhi privi di palpebre era certamente brutta, ma non animalesca. Indossavano abiti semplici e avevano una bella voce, gradevole da ascoltare. Ma la cosa che spiccava di più erano gli occhi, grandi, luminosi, da cui traspariva un'innegabile intelligenza.

Porin notò la sorpresa di Sanat. — Come vedi — commentò — non sono poi dei mostri, questi rettili provenienti da Vega. Perché dunque non dovremmo andare d'accordo con loro?

Sanat non rispose. Il suo amico aveva ragione. Il termine “lhasinu” era accoppiato da tanto tempo nella sua mente con “mostro” e “straniero” che, sebbene sapesse già tutto di loro, si era inconsciamente aspettato di vedere delle creature repellenti e spaventose.

E quella sensazione era talmente insita in lui, che l’odio e l’avversione che ne erano stati i frutti perdurarono, e si trasformarono addirittura in furia repressa quando fu sottoposto all’ispezione da parte di un funzionario lhasinu.

La mattina seguente, i due partirono per New York, la più grande città del pianeta.

Nell’antichissima metropoli, ricca di storia e di ricordi, Sanat scordò per un giorno i guai che affliggevano la galassia. Fu un momento solenne per lui quando si fermò davanti a un edificio imponente e disse tra sé: “Ecco, questo è il Sacrario!”

Il Sacrario era il più grande monumento terrestre, dedicato al pianeta dove aveva avuto origine l’umanità, e quel giorno era mercoledì, il giorno della settimana in cui due uomini “custodivano la fiamma”. Due uomini, soli nel Sacrario, sorvegliavano il mutevole fuoco giallo che simboleggiava il coraggio e lo spirito d’iniziativa dell’uomo, e Porin era riuscito a combinare le cose in modo che quel giorno, i guardiani fossero lui stesso e Sanat, essendo loro i loaristi arrivati più di recente sulla Terra.

Fu così che nell’evanescente luce crepuscolare, i due si ritrovarono seduti nell’ampia Sala della Fiamma all’interno del Sacrario. La stanza era immersa nella semioscurità, rischiarata appena dalla danzante fiamma gialla, e vi regnava una pace profonda.

L’atmosfera del luogo, le mutevoli ombre proiettate dai pilastri dei lunghi colonnati che fiancheggiavano la sala, avevano il potere di cullare la mente, calmandola, quasi che fosse dotata di potere ipnotico.

A poco a poco, Sanat cadde nel dormiveglia, con gli occhi fissi sulla Fiamma che pareva l’unica cosa viva in quel mondo di silenzio.

Ma basta un leggero rumore per interrompere un sogno a occhi aperti, specie

quando contrasta con un silenzio profondo e prolungato. Sanat s'irrigidì e afferrò bruscamente Porin per il gomito.

— Ascolta — bisbigliò facendogli segno di non far rumore.

Porin, strappato anche lui al dormiveglia, dapprima guardò il suo compagno come se non capisse, poi, senza aprir bocca, fece padiglione con la mano a un orecchio, protendendosi in ascolto. Il silenzio li avvolgeva come un pesante mantello. Poi uno stropiccio lievissimo, come dei piedi che camminano sul marmo, in lontananza... un sussurro appena percettibile... e quindi di nuovo il silenzio.

— Cos'è? — domandò perplesso a Sanat, che si era già alzato.

— lhasinu! — esclamò indignato Sanat.

— Impossibile — ribatté Porin incredulo. — Sarebbe una cosa inaudita. È tutto frutto della fantasia. Il silenzio gioca brutti scherzi ai nervi. Oppure si tratta di qualche dipendente del Sacrario.

— Dopo il tramonto, e di mercoledì? — ribatté Sanat con voce stridula. — Sarebbe illegale, com'è illegale l'ingresso al Sacrario per le lucertule lhasinuiche, e ancora più improbabile. Come Custode della Fiamma è mio dovere indagare a fondo.

Fece per avviarsi verso la porta, ma Porin lo trattenne per la mano. — Non andare, Filip. Ho paura. Aspettiamo l'alba. Non si può mai sapere cosa può succedere.

Ammesso che i lhasinu siano entrati nel Sacrario, cosa credi di poter fare? Se...

Ma Sanat non lo stava a sentire. Liberandosi bruscamente dalla stretta, mormorò:

— Tu resta qui! Bisogna custodire la Fiamma. Torno presto.

Si avviò sul pavimento di marmo dell'ampia sala, e si fermò per prudenza sulla soglia della porta a riquadri di vetro dopo la quale iniziava la buia scala

a chiocciola che saliva fino alla sommità della torre.

Dopo essersi sfilato i sandali, Filip si voltò a dare un'ultima occhiata alla tenue luce della fiamma e all'uomo spaventato e nervoso che le stava seduto accanto, e cominciò a salire la scala, senza far rumore.

I due lhasinu si guardarono intorno alla luce perlacea della lampada Atomo.

— Che posto triste e ammuffito — osservò Threg Ban Sola. L'apparecchio da polso ticchettò tre volte. — Tira giù qualche libro dagli scaffali. Ci serviranno come prova in più.

— Credi che sia prudente? — ribatté Cor Wen Hasta. — Quelle scimmie umane potrebbero accorgersene.

— E tu lascia che se ne accorgano — rispose freddamente il compagno. — Cosa possono fare? Sediamoci qui, vieni. — Diede una rapida occhiata al cronometro. —

Dal momento che ci pagano cinquanta crediti al minuto, possiamo riposarci comodamente un po'.

— Pirat For è pazzo. Cosa l'ha indotto a credere che non avremmo accettato la scommessa?

— Credo che abbia sentito parlare del soldato fatto a pezzi l'anno scorso perché aveva saccheggiato un museo in Europa — disse Ban Sola. — Sono cose che gli umani non approvano, anche se il loarismo è immensamente ricco. Gli umani furono puniti, naturalmente, ma ormai il soldato era morto. E inoltre, Pirat For non sa che il Sacrario è vuoto, il mercoledì. Gli verrà a costare un bel mucchio di crediti!

— Cinquanta al minuto. E ne sono già passati sette.

— Il che equivale a trecentocinquanta crediti. Ma mettiti a sedere! Giocheremo a carte, e intanto il nostro capitale aumenterà.

Threg Ban Sola estrasse dalla borsa un mazzo di carte bisunte, che, sebbene tipicamente lhasinuiche, recavano inconfondibili tracce della loro origine

umana.

— Metti la Atomo sul tavolo. Io mi siederò fra il tavolo e la finestra — continuò in tono perentorio, mescolando le carte. — Scommetto che nessun lhasinu ha giocato in un ambiente come questo. Ti dirò che quest'atmosfera mi raddoppia il piacere del gioco.

Cor Wen Hasta si mise a sedere, per subito rialzarsi. — Non hai sentito? — disse, guardando nell'ombra oltre la porta.

— No — disse l'altro continuando a mischiare le carte. — Stai diventando nervoso, per caso?

— No certo. Però, se ci pescassero in questa maledetta torre non credo che sarebbe piacevole.

— Non c'è la minima probabilità che ci scoprano. Tu hai paura delle ombre.

— Sai — disse Wen Hasta esaminando le proprie carte — non sarebbe piacevole se venisse a saperlo il Viceré. Non credo che avrebbe la mano leggera con qualcuno che ha offeso il loarismo, se non altro per opportunità politica. Quando mi trovavo su Sino prima di venire trasferito, quella feccia...

— Feccia è la parola giusta — lo interruppe Ban Sola. — Si moltiplicano come mosche e non fanno che azzuffarsi. Ma guardali... guardali con occhio scientifico e imparziale. Cosa sono? Soltanto dei mammiferi. Mammiferi capaci in un certo senso di pensare, ma sempre mammiferi.

— Lo so. Hai mai visitato uno dei mondi umani?

— No, ma può darsi che presto lo faccia — replicò l'altro con un sorriso.

— Quando avrai la licenza?

— Licenza le mie squame! Con la mia nave, e sparando a tutto spiano.

— Come sarebbe a dire? — chiese Wen Hasta incuriosito, deponendo le carte.

Ban Sola assunse un’aria misteriosa. — Questa è una cosa che nemmeno noi ufficiali dovremmo sapere, ma sai com’è, le notizie trapelano.

— Già.

Tutti e due avevano abbassato istintivamente la voce.

— Ormai ogni giorno è buono perché si cominci la Seconda Incursione!

— Ma no!

— È la pura verità. E cominceremo da qui. Per Vega, al Palazzo del Viceré non si parla d’altro. Alcuni ufficiali hanno indetto una lotteria: vincerà chi ha indovinato il giorno esatto dell’inizio della campagna. Io stesso ho puntato cento crediti sul venti.

E ti assicuro che, se sbaglio, sarà un errore di pochi giorni.

— Ma perché cominciare proprio da questo pianeta dimenticato della galassia?

— Strategia del Ministero degli Interni — replicò Ban Sola protendendosi verso l’amico. — Ora come ora, ci troviamo di fronte a un nemico numericamente superiore ma diviso da inimicizie e discordie insuperabili. Se riusciamo a mantenerli così, potremo facilmente batterli uno dopo l’altro. I mondi umani preferirebbero suicidarsi piuttosto che collaborare tra di loro.

— Un comportamento tipico dei mammiferi — ribatté Wen Hasta con un sorriso.

L’evoluzione deve essersi spanciata dal ridere quando ha dotato le scimmie di un cervello.

— La Terra — continuò a spiegare l’altro — ha un significato particolare. È il centro del loarismo, perché gli umani ebbero origine qui. Corrisponde al nostro Sistema Vegano.

— Davvero? È incredibile! Questo pianetino da niente...

— Eppure pare che sia proprio così. Io allora non c'ero, quindi non posso esserne proprio sicuro. Comunque, se riusciamo a distruggere la Terra, saremo in grado di distruggere il loarismo, che ha qui il suo centro. Gli storici dicono che è stato il loarismo a unire i mondi contro di noi, verso la fine della Prima Incursione.

Scomparso il loarismo, non esisterà più il pericolo che il nemico si coalizzi. E la vittoria riuscirà facile.

— Molto astuto! E come si svolgeranno le operazioni?

— Ecco, a quanto pare hanno intenzione di imbarcare tutti gli umani superstiti della Terra e sparpagliarli nei mondi più lontani e isolati. Poi potremo spazzare via dalla Terra tutto quello che puzza di mammifero e trasformarla in un mondo completamente lhasinuico.

— Ma quando?

— Non lo sappiamo. Per questo è stata fatta la lotteria. Ma nessuno ha scommesso su una data che supera i due anni.

— Salute a Vega! Te la do a due contro uno che, quando verrà il momento, bombarderò prima di te un incrociatore umano.

— Accettato! — esclamò Ban Sola. — Ci metto cinquanta crediti.

Si alzarono, toccandosi i pugni secondo la loro usanza, e poi Wen Hasta guardò il cronometro. — Ancora un minuto e poi avremo vinto mille crediti. Povero Pirat Fori Su, andiamo, non possiamo estorcergli di più.

Si avviarono ridendo, avvolti nei loro lunghi mantelli, e non si accorsero dell'ombra, appena più scura delle altre, appiattita contro il muro in cima alle scale, sebbene la sfiorassero passando. Né sentirono lo sguardo degli occhi ardenti fisso su di loro mentre scendevano le scale.

Loara Broos Porin balzò in piedi con un sospiro di sollievo quando vide Filip Sanat varcare la soglia. Gli corse incontro afferrandogli le mani. — Perché sei stato via così a lungo, Filip? Non sai che brutti pensieri mi sono passati

per la testa mentre non c’eri. Se avessi tardato altri cinque minuti sarei impazzito. Ma cosa è successo?

Ci volle qualche minuto perché la gioia per il sollievo si placasse tanto da permettere a Loara Broos di notare le mani tremanti, i capelli scomposti, gli occhi febbricitanti del suo giovane amico. Allora tutte le sue paure tornarono.

Fissava attonito Sanat, non osando rivolgergli alcuna domanda, per paura delle risposte. Ma Sanat parlò senza bisogno di essere sollecitato. In poche frasi, con voce rotta dall’emozione, riferì quello che aveva visto e sentito.

Loara Broos impallidì, e faticò a ritrovare la voce. Quando si fu abbastanza ripreso, mormorò: — Sarà la fossa del loarismo! Cosa dobbiamo fare?

Filip Sanat rise. Una risata amara, nervosa. — Cosa possiamo fare? — disse. —

Possiamo informare il Consiglio Centrale. Ma sai quanto me che hanno le mani legate. O mettere al corrente i Governi Umani. Ma puoi benissimo immaginarti come si metterebbero a litigare, quei pazzi. Finirebbero col dividersi ancora più di quanto non lo siano già.

— Non può essere vero! È impossibile!

Sanat restò per qualche minuto in silenzio. Poi, la faccia contratta in una smorfia di dolore proruppe: — Non voglio che succeda! Mi hai sentito? Non voglio! Lo impedirò!

Travolto dalla foga dei sentimenti aveva perso il controllo. Porin, la fronte che grondava sudore, lo afferrò per le spalle. — Mettiti a sedere, Filip! Mettiti a sedere.

Stai diventando matto?

— Lasciami! — Con una spinta violenta, il giovane fece arretrare Porin che barcollò e cadde, mentre la fiamma ondeggiava tremolando per lo spostamento d’aria.

— Non sono pazzo! Ma il tempo dell’idealismo, del compromesso e del

servilismo è finito! È venuto il momento di agire! Combatteremo, e per lo Spazio, vinceremo!

Così detto, lasciò di corsa la sala.

— Filip! Filip! — lo chiamò Porin seguendolo zoppicando. Ma si fermò, impaurito e disperato sulla soglia. Non poteva andar via. Anche se fosse crollato il cielo, qualcuno doveva restare a custodire la Fiamma.

Cosa aveva intenzione di fare Filip Sanat? Nella mente tormentata di Porin passarono rapide le atroci visioni di una notte di cinquecento anni prima, quando una parola imprudente, un colpo, uno sparo, avevano appiccato alla Terra un incendio che era stato spento nel sangue umano.

Quella notte, Loara Paul Kane era solo. L'ufficio era vuoto, e illuminato soltanto dalla tenue luce della lampada sulla scrivania. In quella luce, la faccia scarna di Kane pareva un'apparizione spettrale.

A un tratto il silenzio venne rotto dal rumore della porta che si spalancò fragorosamente per lasciar entrare Russell Tymball che, divincolatesi a stento dalle mani di una dozzina di inservienti, piombò nella stanza come un bolide.

Kane sussultò, portandosi una mano alla gola, e spalancò gli occhi, Impaurito.

Tymball gli fece segno di calmarsi. — Tutto bene, tutto bene... — mormorò. —

Ma ho bisogno di riprendere fiato. — Respirò a fondo, si lasciò cadere su una sedia, e quindi spiegò: — Ho trovato il tuo catalizzatore, Loara Paul, e indovina dove? Qui sulla Terra. A New York, a meno di un chilometro da te!

— Sei impazzito? — disse gelido, Loara Paul Kane.

— Nemmeno per sogno! Ti spiegherò tutto. Ma prima accendi qualche altra lampada. Visto così mi sembri un fantasma. — La stanza si rischiarò al vivido bagliore delle lampade Atomo, e Tymball proseguì: — Perni e io stavamo tornando dalla riunione. È successo mentre passavamo davanti al

Sacrario. Puoi ringraziare il Fato per la fortunata coincidenza che ci ha fatto passare di lì proprio in quel momento. Una figura indistinta è balzata fuori dalla porta laterale, ha risalito gli scalini di marmo davanti alla facciata e ha gridato: “Uomini della Terra!” Tutti si sono voltati a guardare. Sai com’è frequentato il settore del Sacrario il mercoledì, fino a sera tarda, e in pochi secondi si è raccolta una vera folla.

— Chi parlava, e cosa faceva all’interno del Sacrario la sera di mercoledì?

— Mah — ribatté perplesso Tymball. — Ora che mi ci fai pensare, credo che fosse uno dei due custodi. Dalla tunica ho capito subito che era un lealista. E non era un terrestre!

— Portava il disco d’oro?

— No.

— Allora so chi è. Il giovane amico di Porin. Continua.

— Era là, ritto in cima alla scalinata, e non ti immagini l’effetto che faceva quella figura solitaria alla luce dei lampioni alla Luxite che gli illuminavano la faccia —

proseguì Tymball. — Era bello, anche se un po’ troppo scarno. il tipo dell’asceta, tanto per spiegarci. Pallido, viso scavato, occhi ardenti, lunghi capelli castani. E

quando parlava... È impossibile descriverlo, bisognerebbe averlo sentito per rendersene conto. Ha cominciato rivelando alla folla i progetti dei lhasinu. Gridava quello che io ho osato appena sussurrare. Evidentemente aveva avuto la notizia da buona fonte, perché è sceso in particolari. E in che modo li ha esposti! Tanto realistico da far accapponare la pelle perfino a me. Le sue parole mi hanno fatto agghiacciare il sangue. Quanto alla folla, poi, erano tutti ipnotizzati. Ha battuto e ribattuto sulla minaccia lhasinuica, e posso assicurarti che le sue parole sono rimaste profondamente impresse nella mente di tutti... Per lo Spazio, come lo stavano ad ascoltare! Poi ha cominciato a infierire contro i lhasinu. Ha imprecato contro la loro bestialità, la loro perfidia, la loro criminalità, con una tale ricchezza di termini da

sbalordire. Pareva che fosse andato a raccattarli nel fango del più profondo oceano venusiano. E ogni volta che lanciava un insulto, la folla si protendeva ad applaudire freneticamente. “Dobbiamo permettere che tutto questo continui?” Ha urlato. E la folla: “No!” “Dobbiamo cedere?” “No!” “Dobbiamo resistere?” “Fino alla fine!”

“Abbasso i lhasinu!” ha gridato, e la folla ha tuonato: “Uccidiamoli tutti!” Anch’io mi sono ritrovato a urlare assieme agli altri, dimentico di tutto... Non so quanto sia andato avanti prima che cominciassero ad arrivare le guardie lhasinuiche. Hai mai visto una folla assetata di sangue? No? È la cosa più orribile e spaventosa che esista.

Anche le guardie dovevano pensarla cosi, perché dopo un’occhiata, se la sono data a gambe, nonostante che fossero armate. Ormai la piazza era affollata da migliaia di umani. Ma dopo due minuti è suonata la sirena d’allarme... per la prima volta da cent’anni a questa parte. Solo allora sono tornato in me, e mi sono precipitato dal loarista, che continuava a parlare. Come puoi capire, non potevo permettere che cadesse nelle mani dei lhasinu. Tutto il resto è molto confuso. Squadre di poliziotti motorizzati hanno cominciato a caricare la folla, ma io e Perni siamo riusciti non so come a raggiungere il loarista e a portarlo qui di nascosto. È nell’altra stanza, legato e imbavagliato, perché non voleva saperne di seguirci e di stare zitto.

Kane, che da qualche minuto si era alzato mettendosi a passeggiare nervosamente su e giù, mordendosi le labbra, e fermandosi di tanto in tanto a riflettere, a questo punto si fermò per chiedere: — Non credi che la folla ci prenderà la mano?

Un’esplosione prematura...

— Si sono già calmati — rispose Tymball. — Appena il nostro giovane amico è scomparso, la folla si è placata.

— Ci saranno morti e feriti... Be’, portami qui quel tuo focoso amico. — Kane tornò a sedersi alla scrivania, atteggiando il viso a un’espressione di calma forzata.

Filip Sanat s’inginocchiò davanti al suo superiore. Era malridotto, con la

tunica a brandelli, la faccia graffiata e sanguinante, ma gli occhi brillavano sempre fieri e decisi. Tymball lo guardava come se vedesse aleggiargli ancora intorno il magico potere che aveva esaltato la folla.

Kane gli fece cenno d'alzarsi. — Mi hanno riferito la tua scappata, ragazzo mio.

Cosa ti ha indotto a compiere un gesto così folle? Ti sarebbe potuto costare la vita, per non parlare di quella di chi ti ascoltava.

Per la seconda volta nel giro di poche ore, Filip Sanat riferì la conversazione che aveva ascoltato di nascosto.

— È così, dunque! — esclamò alla fine Kane, con un sorriso pieno di amarezza. —

E credi che noi non ne fossimo al corrente? Ci stiamo preparando da tempo ad affrontare questo pericolo, e per poco tu non hai mandato all'aria i nostri progetti preparati con tanta cura. Per colpa del tuo prematuro intervento, forse hai arrecato un danno irreparabile alla nostra causa.

Filip Sanat arrossì. — Perdonate la mia inesperienza... il mio entusiasmo...

— Proprio così! — esclamò Kane. — Pure tu potresti aiutarci molto. La tua eloquenza, il tuo ardore giovanile, potrebbero ottenere risultati impensabili, se ben diretti. Sei disposto ad assumerti il compito?

— C'è bisogno di chiedermelo?

Loara Paul Kane scoppiò a ridere e scambiò un'occhiata d'intesa con Russell Tymball. — Va bene — continuò poi. — Fra due giorni partirai per le stelle esterne, insieme a un folto gruppo dei miei uomini. Ma ora sei stanco. Ti farò accompagnare in un posto dove potrai rimetterti in ordine e medicare le ferite. Poi farai bene a dormire il più possibile, perché in futuro dovrai dare fondo a tutte le energie di cui disponi. E ora va'!

Mentre Sanat, sollevato e indicibilmente felice, stava per andarsene, Russell Tymball scattò in piedi e, afferrando con una stretta convulsa il polso di Kane

esclamò: — Per lo Spazio! Ascolta!

Il sibilo acuto, lacerante, che proveniva dalla strada era di per sé eloquente.

— La Legge Marziale! — esclamò Kane stravolto.

— Abbiamo perso, nonostante tutto! — disse Tymball, mortalmente pallido. —

Con la scusa di quello che abbiamo fatto stanotte, ne approfittano per sferrare il primo colpo. Cercano Sanat, e lo troveranno. Neppure un topo riuscirà a passare attraverso i posti di blocco con cui circonderanno la città.

— Non lo prenderanno, invece! — esclamò Kane. — Lo nasconderemo nel Sacrario passando attraverso la Galleria Segreta. Non oseranno violare il Sacrario.

— L’hanno già fatto! — gridò Sanat. — Ma io non voglio fuggire davanti a quelle lucertole. Combattiamo!

— Calmati — lo esortò Kane — e seguici senza fare storie.

Un pannello era scivolato nel muro, e Kane s’infilò nell’apertura. Mentre il pannello si richiudeva alle loro spalle, lasciandoli immersi nella fredda luce di una lampada tascabile Atomo, Tymball mormorò: — Se sono decisi ad andare fino in fondo, il Sacrario non basterà a proteggerci.

New York era in fermento. La guarnigione lhasinuica vi aveva concentrato tutte le sue forze e stretto d’assedio la città. Nessuno poteva entrare. Nessuno poteva uscire.

Lungo le strade principali era un continuo passaggio di veicoli militari, mentre gli stratomobili pattugliavano il cielo.

La popolazione umana era nervosa e inquieta. Tutti si erano riversati per le strade, riunendosi in crocchi che si scioglievano all’avvicinarsi dei lhasinu. L’incantesimo gettato da Sanat non si era ancora dissolto, e qua e là uomini dal volto aggrondato si scambiavano bisbigli irosi.

L’atmosfera era carica di tensione.

Il Viceré di New York, seduto alla sua scrivania nel palazzo che ergeva le sue torri sulle Washington Heights, se ne rendeva conto appieno, mentre guardava oltre la finestra il fiume Hudson che scorreva con le sue acque limacciose.

— Bisogna agire senza indugi, capitano — disse all’ufficiale in uniforme che gli stava seduto di fronte. — Su questo punto concordo con voi. Ma se appena è possibile, è meglio evitare che la situazione precipiti. Siamo a corto di uomini e disponiamo di cinque navi da guerra antiquate su tutto il pianeta.

— Non è la nostra forza, ma la loro debolezza a bloccarli, eccellenza. Il loro spirito si è avvilito in questi ultimi secoli. Tutta questa marmaglia non reggerà all’assalto di un solo squadrone di guardie. Questo è il motivo per cui dobbiamo colpire con forza adesso. La popolazione si è impennata, e bisogna farle sentire subito lo schiocco della frusta. La Seconda Incursione potrebbe cominciare anche stanotte.

— Sì — ammise il Viceré con una smorfia. — Ci hanno colto alla sprovvista, ma quell’agitatore, quell’istigatore servirà di esempio perché noi... Ma, a proposito, l’avete catturato, vero?

— No — dovette rispondere il capitano. — Quel cane umano ha amici potenti. È

un loarista, sapete. Kane...

— Kane si è messo contro di noi? — due macchie rosse si accesero sopra gli occhi del Viceré. — Quel pazzo presuntuoso! Ma le truppe arresteranno il ribelle anche contro la sua volontà... e se Kane protesterà, arresteremo anche lui!

— Eccellenza! — dichiarò il capitano con voce metallica — abbiamo buoni motivi per credere che il ribelle si nasconda nel Sacrario.

Il Viceré fece per alzarsi, poi scosse la testa e si rimise a sedere. — Il Sacrario!

Questo presenta delle difficoltà.

— Non è detto.

— Ci sono cose che gli umani non sopportano — obiettò il Viceré, indeciso.

— L’ortica saldamente afferrata non punge — sentenziò il capitano con fermezza.

— Con un’azione rapida, di sorpresa, potremmo trascinare via il ribelle anche dalla stessa Sala della Fiamma... e con un colpo solo stroncheremo il loarismo. Se oseremo tanto, nessuno avrà più il coraggio di continuare la lotta.

— Per Vega! Che mi colpisca il fulmine se non avete ragione. Bene! Prendiamo d’assalto il Sacrario!

Filip Sanat rientrò nella Sala della Fiamma con un’espressione di rabbia sulla faccia pallida. — Tutto il Settore è sorvegliato dalle lucertole. Tutte le strade di accesso al Sacrario sono state sbarrate.

— Oh, non sono sciocchi — commentò Russell Tymball passandosi una mano sul mento. — Ti vogliono, e non si fermeranno certo davanti al Sacrario. Anzi, sono convinto che abbiano deciso di dar inizio oggi stesso alla Seconda Incursione.

— E allora perché noi ce ne stiamo qui ad aspettare? — disse Sanat, furibondo. —

Meglio morire combattendo che stando nascosti.

— Meglio non morire, Filip! — ribatté calmo Tymball.

Seguì un breve silenzio. Loara Paul Kane se ne stava seduto immerso nei suoi pensieri. Infine, disse: — Se dovessimo dare adesso il segnale della rivolta, Tymball, per quanto tempo credi che potremmo resistere?

— Finché non arriveranno forze lhasinuiche sufficienti a schiacciarci. Se loro non ricevessero aiuti dall’esterno, potremmo resistere per sei mesi e anche

più. Ma purtroppo non sarà così...

— Perché?

Tymball scattò in piedi, rosso in volto, al colmo dell'ira. — Perché non sapete approfittare dei vostri vantaggi. I lhasinu sono deboli. I miei uomini lo sanno, ma la Terra no. Le lucertole hanno una sola arma: la paura! Potremmo sconfiggerli, se la popolazione fosse dalla nostra, anche restando passiva. Voi tutti ignorate quante e quali siano le difficoltà pratiche! Da dieci anni, ormai, sto lavorando, a furia di progetti e di tentativi. Ho un esercito e una flotta armata di tutto punto su negli Appalachiani. Sono in grado di mettere in moto contemporaneamente i miei ingranaggi in tutti e cinque i continenti. Ma a cosa servirebbe? Se fossi padrone di New York, adesso, se potessi dimostrare al resto della Terra che i lhasinu non sono invincibili...

— Se potessi cacciare la paura dal cuore degli umani — aggiunse Kane.

— In questo caso, New York sarebbe mia prima dell'alba. Ma ci vorrebbe un miracolo.

— Chissà! Credi che riusciresti a evitare i posti di blocco e a raggiungere i tuoi uomini?

— Sì, se fosse necessario. Cos'hai intenzione di fare?

— Lo saprai al momento opportuno — rispose Kane con ardore. — E quando sarà il momento, colpisci!

Come per incanto una pistola a Tonite comparve nella mano di Tymball. —

Correrò il rischio — disse con aria decisa avviandosi alla porta. — Addio!

Il capitano saliva i gradini di marmo del Sacrario con portamento arrogante, seguito da due guardie armate.

Si soffermò pochi attimi davanti all'enorme porta a due battenti, fiancheggiata da lunghi colonnati, e disse con un sorriso sarcastico: — Imponente, non c'è che dire!

— Sì, capitano — assentirono le due guardie all’unisono.

— E anche misteriosamente tenebroso, salvo che per la luce gialla della loro Fiamma. La vedete? — Attraverso il pannello inferiore di cristallo, indicò la fiamma lontana.

— Sì, capitano.

— Buio, misterioso, imponente... e destinato a crollare fra poco. — Scoppiò a ridere, e si mise a battere selvaggiamente con l’elsa della sciabola sulle sculture di metallo che ornavano la porta.

La guardia alla sua destra si portò il televisore da polso all’orecchio per sentire meglio le parole. — Capitano — riferì poi — gli umani stanno affluendo nel settore.

— Lasciate che vengano! Fate mettere in posizione per il tiro le truppe istallate lungo i viali. Se gli umani tenteranno di forzare il blocco saranno falciati senza pietà.

Gli ordini vennero ripetuti dalla guardia nel televisore, e a un centinaio di metri di distanza, alle loro spalle, squadre di guardie lhasinuiche caricarono le armi e le puntarono. Un mormorio sordo si levò dalla folla. Gli umani arretrarono.

— Se la porta non si apre bisognerà abbatterla — disse il capitano e riprese a battere con la sciabola gli stipiti. Lentamente e senza rumore, la porta si spalancò, e il capitano riconobbe l’uomo alto avvolto nella tunica viola, che gli stava davanti.

— Chi turba la pace del Sacrario nella notte dedicata alla Custodia della Fiamma?

— disse Paul Kane in tono solenne.

— Molto drammatico, Kane. Fatevi da parte.

— Indietro! I lhasinu non possono entrare nel Sacrario — tuonò Kane.

— Dateci il prigioniero e ce ne andremo. Se rifiutate, lo prenderemo con la forza.

— Non ci sono prigionieri nel Sacrario. È inviolabile. Non potete entrare.

— Lasciateci passare!

— Indietro!

Il lhasinu imprecò, mentre alle sue spalle si levava un mormorio sordo e minaccioso. Le strade intorno al Sacrario erano deserte, ma a un isolato di distanza, dietro il sottile cordone delle truppe lhasinuiche, ferme ai loro posti con le armi puntate, nereggiava la folla degli umani.

— Cos'ha da protestare, quella feccia? — latrò con fare sprezzante il capitano. Le squame sulla testa presero a vibrare. — Ordina che sparino un colpo in aria — disse alla guardia che aveva il televisore.

Il buio della notte venne squarciato dalle rosse scariche di energia, e il lhasinu rise al silenzio che seguì. Rivolgendosi poi a Kane, rimasto immobile sulla soglia, gli disse: — Come vedete non vi conviene contare sull'aiuto della vostra gente. La prossima volta non spareremo più in aria. E se non mi credete, peggio per voi.

— Indietro! — sibilò Kane tra i denti.

Il capitano estrasse la pistola a Tonite e gliela puntò contro, il pollice sul grilletto-pulsante.

Loara Kane arretrò lentamente, fissando la pistola. Il capitano avanzò. In quell'istante, la porta interna dell'atrio, che dava nella Sala della Fiamma, si spalancò, e per effetto dell'improvvisa corrente d'aria la Fiamma vacillò. A quella vista, la folla lontana mandò un grido.

Kane si voltò verso la Sala facendo un gesto impercettibile con la mano.

Immediatamente la Fiamma salì rombando fino al soffitto a volta, colonna abbacinante alta venti metri. Loara Kane ripeté il gesto e la fiamma, da gialla, diventò rossa carminio. A poco a poco il colore s'incupì, e la luce sanguigna

della colonna fiammeggiante dilagò nella città, e trasformò le finestre del Sacrario in occhi insanguinati.

Trascorsero, lenti, alcuni secondi. Il capitano era rimasto paralizzato dallo stupore, mentre la folla degli umani taceva, immersa in un silenzio reverente. E poi si cominciò a udire un mormorio confuso, che crebbe, crebbe, fino a diventare un unico grido.

— Abbasso i lhasinu!

In alto si accese la folgore violacea di un proiettile a Tonite, e il capitano riacquistò il dominio di sé quando ormai era troppo tardi. Colpito in pieno, si ripiegò su se stesso, privo di vita, la maschera sprezzante incollata sul freddo viso da rettile, fino all’ultimo.

Russell Tymball abbassò la pistola. Sorrideva sarcasticamente. “Un bersaglio perfetto, sullo sfondo della Fiamma” pensò. “Bravo, Kane! La trasformazione della Fiamma era proprio quello che ci voleva. Andiamo!”

Dal tetto della casa di Kane, si mise a sparare sui lhasinu che presidiavano la zona sottostante. In quello stesso momento, si scatenò l’inferno. Da ogni parte, sbucarono uomini, come funghi, con le armi in pugno. Spari echeggiavano ovunque, e i lhasinu erano ancora troppo sbalorditi per premere il grilletto.

Quando finalmente si decisero, era troppo tardi, perché la folla, travolta dall’ira, aveva rotto i cordoni. Qualcuno urlò: — Uccidete le lucertole! — e il grido fu ripreso in un rombante ululato che salì gonfiandosi al cielo.

Simile a un mostro dalle mille teste, la marea umana si riversava ovunque, seppure inerme. A centinaia e centinaia caddero inceneriti sotto la furia delle armi che i lhasinu si erano decisi troppo tardi ad usare, ma per cento che ne cadevano ce n’erano diecimila altri pronti a scavalcare i cadaveri dei compagni e ad avanzare sotto la bocca delle armi.

I lhasinu non abbandonarono le loro posizioni. Le loro file si assottigliarono paurosamente sotto i colpi spietati dei tymballisti, e i pochi superstiti, travolti dalla marea umana avanzante, trovarono una morte orribile.

Il settore del Sacrario era tutto illuminato dal rosso sanguigno della Fiamma, ed echeggiava delle grida d’agonia dei moribondi e delle urla di trionfo dei vincitori.

Quella fu la prima battaglia della Grande Ribellione, ma più che battaglia, o follia scatenata, fu in verità una manifestazione di rivolta incontrollata.

In tutta la città, dalla punta di Long Island ai bassopiani del Jersey spuntavano ovunque i ribelli, e i lhasinu cadevano sotto i loro colpi. Con la stessa velocità con cui si era diffuso l’ordine di Tymball che chiamava all’opera i franchi tiratori, si propagò la notizia del cambiamento della Fiamma e, passando di bocca in bocca, la leggenda si arricchì di particolari. Tutta New York era insorta, riversando ogni singola vita nel gigantesco crogiolo della folla.

Una folla incontrollabile, inarrestabile, sorda a ogni richiamo, che invano i tymballisti cercarono di guidare, finché non ne furono travolti.

Investì la città come un fiume possente, e dove passò, nessun lhasinu rimase vivo.

Il sole di quel mattino fatale, trovò al suo sorgere i padroni della Terra ridotti a occupare un’esigua parte di Manhattan. Col freddo coraggio dei militari nati, non abbandonarono le armi, e affrontarono l’orda incalzante. Ma continuarono a ritirarsi, lentamente metro dopo metro. Difesero fino all’ultimo ogni via, ogni casa, dal piantarono al tetto. Ma si ritiravano.

A mezzogiorno, restavano in possesso solo del Palazzo, di cui comandava la difesa il Viceré in persona, dalla sala del trono. Una cintura di fuoco teneva lontana li folla, e cadaveri anneriti coprivano il terreno. E poi, approfittando di un momento di calma, Tymball poté infine prendere in mano le redini della situazione. Puntò contro il Palazzo i suoi cannoni Atomo a raggi delta, ed ebbe inizio la prima fase organizzata del battaglia. I cannoni rispondano ai cannoni. Tymball, instancabile, era ovunque, a impartire ordini, a incoraggiare, a dirigere, a sparare personalmente contro il Palazzo.

Sotto un pesante fuoco di sbarramento, gli umani partirono ancora una volta alla carica e arrivarono fino alle mura del Palazzo, mentre i difensori si

ritiravano. Un proiettile Atomo produsse un enorme squarcio nella torre centrale, e le fiamme si levarono subito alte.

Quell'incendio apocalittico fu il rogo funebre degli ultimi lhasinu rimasti i New York. Le mura annerite del palazzo crollarono sgretolandosi con uno schianto pauroso. Ma fino all'ultimo, sebbene ferito e circondato dalle fiamme, il Viceré diresse le operazioni di difesa, e quando non ebbe più proiettili per la sua mitragliatrice, la scagliò con un ultimo, inutile gesto di sfida dalla finestra, mentre veniva travolto dalle fiamme che avanzavano.

Nel luogo ove sorgeva il Palazzo, su un cumulo di rovine annerite, sventolava al sole del tramonto la bandiera verde della Terra indipendente.

New York era tornata a essere una città Umana.

Quando entrò nel Sacrario quella sera, Tymball era in condizioni pietose: gli abiti a brandelli, stravolto per la stanchezza e gli orrori di quella giornata, e coperto dal sangue che gli sgorgava da una ferita.

Le squadre di volontari, intenti a portare via i morti e a ricoverare i feriti, nonostante che lavorassero senza sosta erano finora riuscite a riparare solo un decimillesimo dei danni provocati dalla ribellione.

Il Sacrario era stato trasformato in ospedale. I feriti erano pochi, perché l'effetto delle armi a energia era mortale nella maggior parte dei casi. La confusione era incredibile, e i lamenti dei moribondi si confondevano con le grida lontane dei vincitori.

Loara Paul Kane si fece strada fino a Tymball.

— Dimmi, è finito? — chiese con voce ansiosa.

— È solo il principio. La bandiera terrestre sventola sulle rovine del Palazzo.

— È stato orribile. Una giornata come questa è... è... — rabbrividì e chiuse gli occhi. — Se l'avessi saputo prima avrei preferito vedere la Terra disumanizzata e il loarismo distrutto.

— Si, è stato orribile, ma avremmo anche potuto pagare a più caro prezzo i

risultati ottenuti. Dov'è Sanat?

— Nel cortile. Si occupa dei feriti. Ognuno fa quello che può. È una cosa... — e gli mancò di nuovo la voce.

Negli occhi di Tymball brillò un lampo d'impazienza. — Non sono un mostro senza cuore — disse, scrollando le spalle — ma bisognava agire, e questo è stato solo il principio. Quello che è successo oggi conta relativamente poco. Sono scoppiati focolai di ribellione anche in molti altri punti della Terra, ma senza il fanatico entusiasmo di New York. I lhasinu non sono battuti, non illudetevi. In questo momento la guardia solare sta volando verso la Terra, e sono state richiamate le riserve dei pianeti esterni. In men che non si dica tutto l'Impero lhasinuico convergerà sulla Terra e il prezzo che dovremo pagare sarà terribile e sanguinoso.

Abbiamo bisogno di aiuti.

Afferrò Kane per le spalle, e lo scosse rudemente. — Hai capito? Abbiamo bisogno di aiuto. Domani l'esaltazione della vittoria si sarà spenta anche qui a New York. Abbiamo bisogno subito di aiuto!

— Lo so — rispose Kane con voce atona. — Dirò a Sanat di partire oggi stesso. Se quanto è successo oggi può servire come prova del suo potere di catalizzatore —

aggiunse con un sospiro — allora possiamo aspettarci grandi cose!

Un'ora dopo Sanat salì a bordo del piccolo incrociatore biposto, e si mise a sedere accanto a Petri, che era ai comandi.

— Tornerò al comando di una flotta — promise a Kane stringendogli la mano per salutarlo.

— Ci affidiamo a te, Filip — rispose Kane ricambiando con calore la stretta. —

Buona fortuna, Loara Filip Sanat!

Sanat arrossì di piacere sentendosi chiamare Loara. Petri salutò agitando la

mano, e Tymball gridò: — Attenti alla guardia solare.

Il portello a tenuta stagna si chiuse di scatto, e con un rombo il minuscolo incrociatore si avventò verso il cielo.

Tymball lo seguì con gli occhi finché non fu scomparso, poi disse a Kane: —

Adesso è tutto nelle mani del Fato. Ma, Kane, com'è avvenuto il cambiamento della Fiamma? Non dirmi che è stato un miracolo.

— No! La vampa rossa, è stata il risultato di una manciata di sali di stronzio gettati sul focolare. Reazioni chimiche, non miracoli.

— Reazioni chimiche e psicologia della folla — precisò Tymball. — Ma anche i lhasinu ne sono rimasti impressionati... eccome!

Nello spazio non si vedeva niente, ma il rivelatore di massa continuava a ronzare con insistenza. Irrigidendosi al posto di comando, Petri disse: — Eppure non siamo in una zona di meteoriti.

Filip Sanat trattenne il respiro mentre il pilota manovrava una leva per far girare il peri-rotore. Le stelle sfilarono lentamente sullo schermo, ma fra esse ne spiccava una, più luminosa, color arancione, grande quanto un pallone. — Eccoli! — esclamò Petri.

— Se ci hanno visti, siamo finiti.

— È un'astronave lhasinuica?

— Non è un'astronave, ma un incrociatore da guerra da cinquantamila tonnellate!

Cosa ci faccia qui, per la galassia, non riesco proprio a capirle. Tymball dice che sono tutte concentrate in direzione della Terra.

— Questa no. Non potremmo riuscire a filarcela battendoli in velocità? — disse Sanat.

— Poco probabile. Si stanno avvicinando.

Fu come se quelle parole avessero fatto scattare un segnale. L’audioemittente gorgogliò, e poi si udì un’aspra voce lhasinuica, prima fievole, poi sempre più forte e sicura — Accendete i retrorazzi e preparatevi a una manovra di accostamento!

Petri si voltò a guardare Sanat. — Io non sono che l’autista — disse. — Cosa devi fare? Non abbiamo una probabilità su un milione... ma se ti piace rischiare...

— Be’, non vogliamo arrenderci, vero? — replicò Sanat.

L’altro sogghignò, mentre si sentiva il rombo dei razzi frenanti. — Niente male, per un loarista! Siete capace di usare una mitragliera a Tonite?

— Mai vista una in vita mia.

— Allora dovrete imparare. Afferrate quella manopola lì in alto e tenete gli occhi fissi sul piccolo schermo sopra. Vedete niente? — La velocità diminuiva gradatamente mentre il nemico si stava avvicinando.

— Solo stelle.

— Bene, provate a ruotare la manopola... ancora un po’... Provate nell’altro senso.

Vedete l’incrociatore, adesso?

— Sì! Eccolo lì.

— Bene. Centratelo. Fate in modo da vederlo all’incrocio di quelle linee sottili, capito? E, per amor del Sole, mantenetecelo! Io adesso faccio una virata per accostarmi alle lucertole — mentre parlava si udì il rombo dei razzi laterali. —

Tenetelo al centro del reticolo, mi raccomando!

L’immagine dell’incrociatore lhasinuico continuava a ingrandire, e la voce di Petri si ridusse a un roco sussurro. — Faccio calare lo schermo e mi dirigo contro l’incrociatore. È una mossa azzardata. Se li cogliamo di sorpresa

possono sparare prima di abbassare il loro schermo. Appena vedrete la fiammata viola della Tonite girate indietro la manopola, ma in fretta, perché se tardate di una frazione di secondo siamo spacciati. Via! — così dicendo abbassò la leva contrassegnata G, e Sanat si trovò schiacciato dall'accelerazione contro lo schienale, ansimante, le mani sudate che scivolavano sulla manopola. La sfera color arancio troneggiava al centro dello schermo, e improvvisamente, da poppa scaturì una saetta violacea che sfrecciò verso di loro. Sanat chiuse gli occhi, e aspettò. Ma non si udì alcun rumore. Le sue mani avevano girato macchinalmente la manopola.

Quando riaprì gli occhi scattò in piedi, confuso, perché Petri era scoppiato a ridere.

— La fortuna del principiante! — esclamò il pilota. — Mai maneggiato un'arma in vita sua, e al primo colpo centra in pieno un incrociatore!

— L'ho distrutto?

— No, ma è troppo malconcio per darci altri fastidi. Bene. Adesso, appena saremo abbastanza lontani dal sole, passeremo nell'iperspazio.

L'alta figura avvolta nella tunica purpurea, in piedi davanti all'oblò centrale, fissava con nostalgia il silenzioso globo all'esterno. Era la Terra, enorme, gibbosa, gloriosa.

Forse, mentre ripensava ai sei mesi appena trascorsi, i suoi pensieri erano venati d'amarezza. L'inizio era stato entusiasmante e l'entusiasmo era dilagato da pianeta a pianeta scavalcando gli abissi stellari a una velocità superiore a quella di un raggio iperatomico. Molti governi erano caduti come statue d'argilla sotto l'impeto delle folle scatenate, molte flotte erano state distrutte. Nemici secolari avevano fatto, improvvisamente pace e si erano uniti sotto la bandiera verde della Terra.

Sarebbe stato forse esagerato aspettarsi che questa festa d'amore durasse in eterno.

Ma finché durò, gli umani furono invincibili. Una flotta arrivò a meno di due parsec da Vega, un'altra aveva conquistato la Luna e si librava minacciosa a

un secondo-luce dalla Terra, dove gli insorti di Tymball si battevano ancora accanitamente.

Sentendo un rumore di passi, Filip Sanat si voltò con un sospiro. Era entrato Ion Smitt, del contingente lectoniano.

— Non occorre che parliate — disse Sanat. — Basta guardarvi in faccia.

Smitt scosse la testa bianca.

— La situazione sembra proprio disperata.

— Sapete che oggi abbiamo ricevuto notizie da Tymball? Combattono con le armi che riescono a catturare ai lhasinu. Le lucertole hanno conquistato Buenos Ayres, sembra che tutto il Sudamerica stia per tornare in loro possesso. I tymballisti sono scoraggiati e disgustati, e io condivido i loro sentimenti. Voi eravate sicuro che le nostre nuove navi-ago ci avrebbero assicurato la vittoria. E allora, perché non attacchiamo?

— Tanto per dirne una — replicò il vecchio soldato, — i rinforzi di Santanni non sono ancora arrivati.

— Come mai? — replicò stupito Filip Sanat.

— Il governo di Santanni ha deciso che la sua flotta deve servire a difendere il pianeta.

— A difendere Santanni? Ma se i lhasinu sono lontani cinquecento parsec!

— Una scusa è una scusa, e non occorre che sia sensata — replicò Smitt con un'alzata di spalle. — Naturalmente, il vero motivo non è questo.

Sanat si passò una mano tra i capelli, e poi le sue dita scesero a sfiorare il disco d'oro che brillava sulla sua spalla. — Anche senza di loro ci restano un centinaio di navi. Possiamo combattere. La flotta nemica è il doppio della nostra, ma con le navi-ago, la base lunare che ci difende alle spalle, e i ribelli che li tengono occupati... —

lasciò a mezzo la frase perché il vecchio ufficiale lo interruppe

— Non potrete costringerli a combattere — disse. — La squadra trantoniana, per esempio, è favorevole alla ritirata — e con furore, aggiunse: — la ritirata di tutta la flotta! Fra tutti, ritengo di potermi fidare solo dei lectoniani... cioè della mia squadra: venti navi in totale. Filip, voi non sapete le porcherie, gli imbrogli... voi avete infiammato i popoli, li avete guadagnati alla causa, ma non conoscete i governi.

L'opinione pubblica li ha costretti ad agire, ma adesso che sono in ballo, cercano di rischiare il minimo possibile sperando contemporaneamente di ricavarne tutto il profitto possibile.

— Non posso crederci, Smitt. Hanno la vittoria a portata di mano!

— La vittoria? Ma la vittoria per chi? È proprio questo l'osso per cui quei cani litigano. Nel corso di una riunione segreta dei rappresentanti di tutte le nazioni, Santanni ha chiesto il controllo di tutti i mondi lhasinuici del settore di Sirio, cosa che gli è stata rifiutata. Allora ha deciso di ritirare la flotta, con la scusa della difesa interna.

Filip Sanat era impallidito, ma Ian Smitt continuò, duro e spietato, con voce martellante: — A questo punto, Trantor si accorge di odiare e temere Santanni più dei lhasinu, e da un momento all'altro ritirerà la sua squadra per difendersi in caso di un improvviso attacco di questo nuovo e ipotetico nemico. Le nazioni umane sono divise da odi e rivalità, la loro alleanza si sfalda come stoffa marcia! Era assurdo pensare che quei pazzi idioti egoisti potessero restare uniti a lungo da un ideale comune.

— Aspettate un momento! — esclamò Sanat a questo punto. — Anche se le cose stanno così, tutto si risolverà per il meglio se riusciremo ad assicurarci il controllo della Terra. La Terra è la chiave di tutta la situazione. — Tamburellò con le dita sul bordo del tavolo. — La sua conquista farà scoccare la scintilla decisiva. Rinfocolerà l'entusiasmo ormai languente degli umani, e i governi, o si adatteranno, o verranno abbattuti.

— Lo so. Se attaccassimo battaglia oggi, vi do la mia parola di soldato che domani saremmo sulla Terra. Anche loro se ne rendono conto, ma si rifiutano di combattere.

— Allora bisogna costringerli. E l’unico modo per farlo è non lasciar loro alternative. Adesso si rifiutano di combattere perché sanno di potersi ritirare dove vogliono, ma se...

— S’illuminò tutto in volto. — Sapete, sono anni che indosso sempre la tunica loarista. Credete che i vostri abiti mi andrebbero bene?

Ian Smitt abbassò gli occhi sulla sua ampia circonferenza, e sorrise. — Be’, forse non vi andranno proprio a pennello, ma potrete arrangiarvi. Cosa pensate di fare?

— Ve lo dirò. È un rischio tremendo, ma... Impartite immediatamente i seguenti ordini alla guarnigione della base lunare...

L’ammiraglio della Squadra Solare lhasinuica era un veterano che portava le cicatrici di molte campagne e che detestava soprattutto due cose: gli umani e i civili.

Al vedersi davanti una combinazione delle due cose, nella persona di un umano vestito con abiti che gli cadevano di dosso, la faccia gli si trasformò in una maschera di disgusto.

Sanat si dibatteva nella stretta dei due soldati lhasinuici. — Ordinate che mi lascino — gridò in lingua vegana. — Sono disarmato.

— Parla nella tua lingua — ordinò l’ammiraglio in inglese. — Loro non la capiscono. — E ai soldati: — Sparate quando ve lo dirò.

Sanat si calmò. — Sono venuto allo scopo di trattare.

— L’ho capito quando ti ho visto agitare la bandiera bianca. Ma sei arrivato con un incrociatore monoposto, dalla parte in ombra della tua flotta, come un disertore. Non parlerai certo in veste ufficiale.

— Parlo a nome mio.

— Allora ti concedo un minuto. Se quello che dici non m’interesserà, allo scoccare del sessantesimo secondo sarai giustiziato.

Sant riprese a divincolarsi, ma senza risultato, perché i due soldati rafforzarono la presa.

— Voi — cominciò l’umano — vi trovate in questa situazione: siete nell’impossibilità di attaccare la nostra squadra finché essa ha il controllo della base lunare, a meno di non correre gravissimi rischi, rischi che vengono aggravati dal fatto di avere alle spalle la Terra, che vi è ostile. D’altra parte, so che da Vega vi hanno ordinato di scacciare a qualunque costo gli umani dal Sistema Solare, e che l’Imperatore non tollera sconfitte.

— Ti restano dieci secondi — disse l’ammiraglio, ma già gli erano comparse al di sopra degli occhi le macchie rosse rivelatrici.

— Va bene — si affrettò a continuare Sanat. — Cosa direste se vi offrissi tutta la flotta umana chiusa in trappola? — Silenzio.

Sanat prosegui: — Se vi spiegassi come potreste prendere la base lunare e circondare gli umani?

— Va’ avanti. — Questo era il primo segno d’interessamento che l’ammiraglio si permetteva di dimostrare.

— Io sono il comandante di una delle squadre e godo di un certo potere. Se accettate le mie condizioni, farò in modo che nelle prossime dodici ore la base lunare sia deserta. Basteranno due navi per conquistarla.

— Interessante — rispose lentamente il lhasinu. — Ma tu perché sei venuto a farmi questa proposta? Quali motivi ti hanno spinto?

Facendo una smorfia, Sanat spiegò: — Non v’interessa... Comunque, mi hanno trattato ingiustamente e mi hanno privato dei miei diritti. E poi — aggiunse, ammiccando — ormai l’umanità non ha speranze. La sua causa è persa. Se voi mi garantite un buon compenso, la flotta sarà vostra.

L’ammiraglio lo fulminò con un’occhiata sprezzante. — C’è un proverbio lhasinuico che suona così — disse: “Gli umani sono leali in una sola cosa: nel tradimento”. Fa’ quel che hai progettato, tradisci la tua causa, e io ti pagherò. Lo giuro sulla spada di un soldato lhasinuico. Puoi andare.

Fece segno ai soldati di portarlo via, ma prima che i tre avessero varcato la soglia, aggiunse: — Ricorda che io rischio due navi. Non è granché, rispetto al nostro contingente, tuttavia se un solo lhasinuico perderà la vita a causa di un tradimento umano... — le scaglie gli stavano dritte e irte sul capo, e Sanat dovette abbassare gli occhi sotto il suo sguardo gelido.

Rimasto solo, l'ammiraglio restò a lungo immobile e pensoso. Alla fine, si riscosse ed esclamò: — Quei ributtanti umani! È un disonore perfino doverli combattere!

L'Ammiraglia della flotta umana oziava centottanta chilometri al di sopra della Luna, e a bordo della nave i Comandanti delle Squadre, seduti intorno a un tavolo, ascoltavano l'atto di accusa che Ian Smitt rivolgeva urlando contro di loro. — ... vi dico che la vostra azione equivale a un tradimento. È in corso una battaglia al largo di Vega, e se i lhasinu vinceranno, saranno in grado di inviare tali rinforzi alla loro Squadra Solare da costringerci alla ritirata. Se invece vinceranno gli umani, il nostro tradimento lascerà esposto il fianco del loro schieramento, e la vittoria sarà inutile. Vi assicuro che siamo in grado di vincere. Con le nuove navi-ago...

Il trantoriano dagli occhi assonnati si alzò a parlare. — Le navi-ago non sono mai state messe alla prova, finora — disse. — Non possiamo sperimentarle proprio nel corso di una battaglia decisiva e in cui le nostre probabilità di vittoria sono già scarse.

— Questa è solo una scusa, Porcut. Tu... e tutti voi, sì, tutti, siete dei vigliacchi traditori. Vigliacchi! Pusillanimi!

Uno dei comandanti si alzò di scatto, così adirato che fece rovesciare la sedia, e anche altri seguirono il suo esempio. Loara Filip Sanat, in piedi davanti all'oblò centrale dal quale stava osservando il paesaggio lunare, si voltò, allarmato. Ma Porcut aveva già alzato una mano per imporre che si calmassero.

— Smettiamola di litigare — disse. — Io rappresento Trantor e prendo ordini solo dal mio governo. Qui abbiamo undici navi, e chissà quante altre nel settore di Vega.

Quante ne ha Santanni? Nessuna. Perché le trattiene in patria? Forse per avvantaggiarsi delle preoccupazioni di Trantor. C’è qualcuno che non abbia sentito parlare dei suoi progetti ai nostri danni? Noi non vogliamo che le nostre navi siano distrutte qui perché Santanni ne abbia un beneficio. Trantor non si batterà. La mia squadra parte domani. E date le circostanze, è nell’interesse dei lhasinu lasciaci andare in pace.

Un altro si alzò a parlare. — E anche Poritta. Da vent’anni il trattato di Draconis ci pesa sul collo come neutronio. I pianeti imperialisti rifiutano una revisione, e noi non combatteremo una guerra solo nel loro interesse.

Uno dopo l’altro, tutti espressero la loro opinione, che si poteva ridurre allo stesso ritornello: “Non combatteremo perché non è nel nostro interesse farlo”.

D’un tratto, Loara Filip Sanat sorrise. Non guardava più la Luna, e rideva guardando i litiganti. — Signori! — esclamò. — Mi spiace ma nessuno se ne andrà.

Ian Smitt sospirò di sollievo lasciandosi andare contro lo schienale della sedia.

— Chi ce lo impedirà? — chiese Porcut con voce sprezzante.

— I lhasinu! Hanno appena occupato la base lunare, e noi siamo circondati.

Proteste, confusione, grida di disappunto fecero seguito a queste parole. Una voce si alzò sopra le altre per chiedere: — E la guarnigione?

— La guarnigione ha distrutto le fortificazioni ed è evacuata prima che arrivassero i lhasinu. Il nemico non ha incontrato resistenza.

Seguì un silenzio più spaventoso delle urla che lo avevano preceduto.

“Tradimento” mormorò qualcuno.

— Chi c’è, dietro tutto questo? — Uno per uno si avvicinarono a Sanat, rossi in faccia, serrando i pugni. — Chi è stato?

— Io — rispose Sanat senza scomporsi.

Allora, dopo un attimo di stupefatta incredulità, si accavallarono grida di: “Cane!”,

“Porco di un loarista!”, “Ti faremo a pezzi!”.

Ma indietreggiarono immediatamente davanti alle rivoltelle a Tonite che Ian Smitt impugnava nelle due mani. Il lectoniano andò a piazzarsi davanti a Sanat, e dichiarò:

— Anch’io ho una grossa parte di responsabilità in quello che è successo. Adesso dovete combattere. A volte è necessario combattere il fuoco col fuoco, e Sanat si è servito del tradimento per vincere il tradimento.

Jem Porcut si mordicchiò le dita, poi alzò la testa, e, inaspettatamente, si mise a ridere: — Be’, adesso che non possiamo svignarcela, ci tocca combattere.

Seguì una lunga pausa piena d’imbarazzo, e dall’espressione di tutti, si capiva che la frecciata era arrivata a segno.

Dopo due ore, la richiesta di resa avanzata dai lhasinu veniva sdegnosamente respinta, le cento navi della Squadra umana presero posizione, e la Battaglia della Terra ebbe inizio.

Una battaglia spaziale fra forze pressoché pari assomiglia fin nei particolari a un titanico duello in cui al posto delle spade ci sono fasci concentrati di raggi mortali e al posto degli scudi pareti impermeabili di inerzia cosmica.

Le formazioni opposte avanzano pronte al combattimento e manovrano per prendere posizione. Poi, il fascio violetto dei raggi a Tonite si avventa scattando con furia contro gli schermi di protezione delle navi nemiche, e nel corso della manovra anche lo schermo della nave che ha sparato perde la sua efficacia. In quell’istante la nave è vulnerabile e costituisce un bersaglio perfetto per i raggi avversari, i quali, una volta lanciati, rendono le loro navi vulnerabili in quell’attimo fatale. Ogni unità della flotta, contando sia sulla velocità delle apparecchiature di bordo, sia sulla prontezza dei riflessi degli umani, cerca di approfittare di quel momento cruciale per colpire il nemico senza farsi contemporaneamente colpire. Loara Filip Sanat sapeva benissimo tutto questo, e altro ancora. Dal giorno in cui, dopo la partenza dalla Terra, si

era imbattuto in un incrociatore lhasinuico, aveva studiato a fondo la tecnica della guerra spaziale, e adesso che era scoccata l'ora di mettere in pratica le nozioni teoriche, gli prudevano le dita dalla voglia di agire.

— Scendo sul ponte dei grossi calibri — disse a Smitt che, gli occhi fissi sullo schermo principale e la mano sul pulsante dei raggi, rispose:

— Fai quel che vuoi, ma non starmi fra i piedi.

Sanat sorrise. L'ascensore privato del Comandante lo portò sul ponte dei cannoni, un locale enorme, lungo centocinquanta metri, dove, dopo le ordinate file di cannonieri e tecnici, era istallato Tonite Uno. Sanat salì i cinque gradini della piazzola di Tonite Uno e fece cenno al servente di allontanarsi. L'uomo esitò un momento poi, notata la tunica viola e il sole d'oro, per quanto riluttante, salutò e scese i gradini.

Rivolgendosi al coordinatore che stava davanti al visore del cannone, Sanat gli chiese:

— Vi spiace lavorare con me? La mia prontezza di riflessi è Al. Ho il certificato, se volete vederlo.

L'altro balbettò arrossendo:

— Oh, no, signore! È un onore, per me, lavorare con voi.

— I serventi ai pezzi! — tuonò una voce dall'altoparlante.

— La portata di questo cannone copre tutto un quadrante di spazio, vero? — chiese a voce bassa Sanat al coordinatore.

— Sì.

— Bene. Guardate se riuscite a rilevare una corazzata con l'insegna di un sole doppio in eclissi parziale.

Le mani sensibili del coordinatore manovrarono il congegno di puntamento con impercettibili spostamenti a destra o a sinistra, mentre sullo schermo passavano immagini dello spazio antistante. — Eccola, signore — disse,

quando apparve una formazione nemica. — Ma è l’ammiraglia!

— Esatto! Centratela!

La manopola si spostò di qualche grado, finché l’ammiraglia nemica non si trovò proprio al centro del reticolo, sullo schermo.

— Centrata! — disse, indicando il piccolo ovale al punto esatto d’incrocio delle linee.

— Tenetela così! — ordinò Sanat. — Non perdetela di vista un attimo, finché rimane nel nostro quadrante. L’ammiraglio nemico si trova a bordo di quella nave, e noi due la colpiremo.

Le due navi erano ormai l’una a portata dell’altra, e Sanat sentiva crescere la tensione. Sapeva che la manovra sarebbe stata pericolosa e difficile. Gli umani avevano dalla loro la velocità, ma i lhasinu erano il doppio.

Un raggio guizzante saettò, seguito da un secondo, da un terzo, da dieci altri.

E poi ecco un improvviso accecante bagliore violaceo!

— Colpita! — esclamò Sanat, mentre una delle navi nemiche, trasformata in un ammasso di metallo incandescente andava alla deriva.

I colpi si susseguivano a velocità incredibile. Molti andarono a vuoto ma, due volte, un bagliore violaceo ai margini dello schermo indicò che altrettante navi nemiche erano state centrate. Poi apparvero contemporaneamente due fiamme viola, e con una stretta al cuore Sanat si rese conto che oltre a una nave nemica anche una umana era stata colpita. Tre volte dalla sala dei motori Atomo, situata nel ponte più basso della nave, salì un assordante ronzio: segno che un fascio di raggi lanciato da una nave nemica era stato fermato dallo schermo.

Intanto il coordinatore continuava a tenere l’ammiraglia nemica al centro del reticolo. Trascorse un’ora nel corso della quale andarono distrutte quattro navi umane e sei lhasinuiche. Un’ora durante la quale la manopola continuò a spostarsi di qualche grado, ora a destra ora a sinistra. Il coordinatore era

madido, e dai capelli sudati gli colavano gocce negli occhi, aveva perso sensibilità nelle dita, ma l'ammiraglia nemica era sempre al centro dell'incrocio delle linee, sullo schermo.

E Sanat, col dito sul grilletto, guardava, e aspettava.

L'ammiraglia aveva sparato due volte, e per due volte i suoi schermi di difesa erano stati annullati, per due volte il dito di Sanat aveva tremato sul grilletto, ma non l'aveva premuto. Era ancora troppo presto.

Finalmente arrivò il momento e Sanat sparò, per poi balzare in piedi, in attesa fremente. Il coordinatore mandò un grido e abbandonò la manopola.

In una gigantesca pira funebre di energia violacea, la nave ammiraglia, che portava a bordo il Comandante della flotta lhasinuica, aveva cessato di esistere.

Sanat scoppiò in una sonora risata, e scambiò una calorosa stretta di mano con il coordinatore.

Ma il trionfo non durò a lungo, perché mentre il coordinatore stava per esternare la propria gioia, sullo schermo apparve un'enorme sfera viola abbagliante: cinque navi umane erano state contemporaneamente colpite dai raggi nemici.

L'altoparlante tuonò: — Su gli schermi! Cessate il fuoco! Formazione ad ago.

Un nodo d'incertezza soffocava la gola di Sanat. Aveva capito cos'era successo. I lhasinu erano finalmente riusciti a istallare i loro pesanti cannoni sulla base lunare.

Quei cannoni avevano una portata tripla di qualsiasi arma a bordo delle astronavi, e avrebbero potuto distruggere facilmente quelle della flotta umana senza timore di rappresaglia.

Il duello era finito. Cominciava la battaglia vera e propria. E si trattava di un genere di battaglia mai combattuto prima. Sanat lo sapeva, e sapeva che tutti

gli uomini se ne rendevano conto. Lo si capiva dalle loro facce serie e preoccupate, e dal loro silenzio.

“O la va o la spacca!” pensò negli attimi che precedettero lo scontro.

La squadra umana assunse una formazione a sfera, e si mosse lentamente spostandosi verso lo spazio esterno. Le armi umane tacevano. I lhasinu si precipitarono all’attacco, convinti che fosse solo questione di tempo: privi di rinforzi e nell’incapacità materiale di far fronte ai giganteschi cannoni delle batterie lunari, padroni dello spazio antistante, gli umani non avevano scelta: o si arrendevano o sarebbero stati annientati.

I fasci di raggi del nemico guizzavano senza sosta con le loro mortali cariche di energia, e gli schermi delle navi umane, sottoposti a un logorio incessante, scintillavano di lampi fluorescenti sotto le dure sferzate.

Il ronzio dei motori Atomo sali di tono fino a diventare uno stridulo grido di protesta.

— Credete che ce la faremo? — chiese a Sanat il coordinatore, passandosi la lingua sulle labbra aride.

— Certamente — rispose Sanat, con una fiducia che era ben lontano dal provare.

— Basta che si riesca a resistere per un’ora e che loro non si ritirino.

I lhasinu non si ritirarono, non avevano motivo di farlo perché erano sicuri della vittoria, e perché, ritirandosi, avrebbero assottigliato i ranghi lasciando aperti dei varchi attraverso cui gli umani sarebbero potuti fuggire.

Le navi umane procedevano a velocità ridottissima, poco più di centottanta chilometri orari, sotto le incessanti scariche di energia delle navi nemiche, eseguendo due manovre contemporaneamente: ampliavano l’immaginaria sfera della loro formazione, e si avvicinavano ai mezzi nemici. La tensione, a bordo, era salita al massimo. Tutti erano in spasmodica attesa di un ordine che doveva arrivare presto, o non sarebbe giunto mai.

Le formazioni opposte distavano appena tre chilometri l’una dall’altra, quando finalmente dagli altoparlanti fu trasmesso l’ordine tanto atteso.

— Fuori gli aghi!

Molti uomini, e fra essi Sanat, si precipitarono ad abbassare una gigantesca leva.

Con un arco maestoso, la leva toccò il pavimento e nello stesso istante si udì un rumore graffiante, e uno scossone brusco fece sussultare tutta la nave.

La corazzata si era trasformata in una “nave-ago”.

A prua, una piastra corazzata era scivolata su se stessa, e dall’apertura sottostante si era proteso un lungo scintillante albero di metallo. Lungo trenta metri, andava via via restringendosi dalla base di tre metri alla punta di diamante aguzza come quella di un ago. L’acciaio al cromo di cui l’ago era fatto scintillava fiammeggiante alla luce del sole.

Tutte le navi della formazione umana avevano subito la stessa trasformazione.

Ognuna era diventata una spada semovente di dieci, quindici, venti cinquantamila tonnellate.

I pesci spada dello spazio!

A bordo delle navi lhasinuiche vennero impartiti ordini frenetici. Contro la più antica delle manovre spaziali, antica anche agli albori della storia, quando le triremi delle flotte avversarie caricavano speronandosi prua contro prua, l’equipaggiamento più moderno di una nave spaziale non aveva possibilità di difesa.

Sanat si legò a un sedile-anti-accelerazione, davanti a uno schermo, e quando, con un balzo, la nave accelerò all’improvviso, si sentì schiacciare contro le molle dello schienale. Ma non ci badò più che tanto: voleva vedere coi suoi occhi lo svolgimento della battaglia.

Nessuno, né in quel punto dello spazio, né in tutto il resto della galassia

rischiava quanto lui. Gli altri mettevano a repentaglio solo la vita, lui rischiava la realizzazione di un sogno creato dal nulla, quasi da solo.

Era stato lui a risvegliare la galassia addormentata e a trascinarla alla rivolta contro i rettili. Lui aveva salvato la Terra che si trovava sull’orlo della distruzione. Una vittoria umana sarebbe stata soprattutto la vittoria di Filip Sanat.

Se invece avessero perduto, la gigantesca sconfitta, la rovina decisiva dell’umanità, sarebbe ricaduta su di lui.

Le navi lhasinuiche si spostarono di lato con una brusca manovra, ma non furono abbastanza veloci. Mentre andavano lentamente acquistando inerzia e si spostavano, le navi umane avevano ridotto di tre quarti la distanza che le separava. Una nave lhasinuica, inquadrata sullo schermo, aveva raggiunto proporzioni colossali. Non lanciava più le sue violente scariche di energia purpurea perché stava impiegando tutta l’energia di cui disponeva nel disperato tentativo di accelerare al massimo.

La sua immagine continuava a ingrandirsi, e il puntino scintillante che si vedeva nell’angolo inferiore dello schermo pareva un giavellotto puntato in direzione del suo cuore.

Poi arrivò il momento.

Contatto!

L’immagine sullo schermo si trasformò in un caos di metallo dilaniato e contorto. I sedili anti-accelerazione cigolavano, mentre le molle assorbivano la violenza dell’urto. Poi, lentamente, la visione si schiarì. Quando la nave si fu stabilizzata, l’immagine sullo schermo tornò chiara e distinta. L’ago della nave si era spezzato, e il suo troncone era tutto contorto, ma il vascello nemico, trapassato, era ridotto a un pietoso rottame.

Sanat manovrò lo schermo, in modo da poter vedere le altre zone dello spazio antistante. Davanti ai suoi occhi si stendeva un vasto mare di relitti, e le superstiti navi della flotta nemica stavano battendo in ritirata, inseguite dagli umani.

Un tonante evviva risuonò sul ponte, mentre due mani robuste si posavano sulle spalle di Filip. Si voltò. Era Ian Smitt. Il veterano di cinque guerre lo guardava con gli occhi pieni di lacrime.

— Filip — disse — abbiamo vinto. È arrivato un messaggio da Vega. La flotta lhasinuica di quella zona è stata sconfitta, anch'essa con gli aghi. La guerra è finita e noi abbiamo vinto. Tu hai vinto, Filip! Tu.

Gli stringeva così forte le spalle da fargli male, ma Filip Sanat non sentiva dolore.

Per un lungo momento di estasi, rimase immobile, il volto trasfigurato.

La Terra era libera! L'umanità era salva!

Note

Forse a causa del titolo orribile, per il quale declino ogni responsabilità, "Black Friar of the Flame" (letteralmente: Il frate nero della fiamma) è considerato la quintessenza della mia inesperienza giovanile. Almeno, gli ammiratori che hanno avuto occasione di leggerlo, si astengono dal parlarmene per timore di mettermi in imbarazzo.

Bene, non è gran che, d'accordo, ma ha i suoi lati interessanti.

Prima di tutto, è un evidente precursore della mia riuscitissima serie "Foundation"

(Cronache della Galassia). In "Black Friar of the Flame", come nella serie

"Foundation", gli esseri umani occupano numerosi pianeti, e due mondi menzionati nell'uno, Trantor e Santanni, hanno una parte importante anche nell'altra. (Anzi, la prima parte della serie "Foundation" doveva apparire appena due mesi dopo "Black Friar of the Flame", a causa del ritardo nel collocare quest'ultimo).

Inoltre, in "Black Friar of the Flame" c'è già un forte accenno al mio primo romanzo, "Pebble in the Sky" (Paria dei cieli), che doveva apparire otto anni dopo. In entrambi, la situazione che tratteggiavo sulla Terra era ispirata da

quella della Giudea sotto i romani. La battaglia decisiva di “Black Friar of the Flame”, però, si ispirava a quella di Salamina, la grande vittoria del greci sui persiani. (Nel narrare la storia del futuro, la cosa più saggia mi sembrava lasciarmi guidare dalla storia del passato.

Questo vale anche per la serie “Foundation”).

Fra parentesi, “Black Friar of the Flame” mi guarì per sempre dal tentare ripetute revisioni. Potrebbe benissimo esserci un nesso tra il parere generale che il lungo racconto sia carente e il fatto che sia stato rivisto ben sei volte. So bene che ci sono scrittori i quali rivedono, rivedono e rivedono, levigando ogni particolare alla perfezione, ma io non posso farlo.

È mia abitudine ormai cominciare a battere a macchina una prima stesura senza seguire uno schema. Compongo liberamente alla macchina da scrivere, anche se su questo punto vengo frequentemente chiamato in causa da lettori i quali sembrano convinti che la stesura iniziale possa essere fatta soltanto a matita. In realtà, se scrivo a mano mi si indolenzisce il polso dopo un quarto d’ora, vado adagio e faccio fatica a rileggere. In compenso, posso fare quattrocentocinquanta battute al minuto e continuare per ore senza difficoltà. Quanto agli schemi, ho tentato una volta con effetto disastroso: era come cercare di suonare il piano chiuso dentro una camicia di forza.

Completata la prima stesura, la rileggo e la correggo a penna. Poi, ribatto il tutto e ho il testo definitivo. Io stesso mi proibisco di tornare a rivederlo. Se un direttore mi chiede una revisione ben definita e di poca importanza, sulla cui necessità io concordo, lo accontento. La richiesta di una revisione generale, o di un secondo intervento dopo il primo, è tutt’altro paio di maniche. In questo caso, rifiuto.

Non è per arroganza o per capriccio. Una revisione massiccia, o una serie di revisioni, indicano che il lavoro è un fallimento. Nel tempo che impiegherei a tentare di salvare quel fallimento, potrei scrivere invece qualcosa di nuovo, con soddisfazione infinitamente più grande. (Rivedere un testo è come masticare gomma già usata.) I fallimenti vanno perciò messi da parte e tenuti in serbo per essere eventualmente collocati altrove, perché non è detto che quello che è scarso per un editore sia scarso anche per un altro.

Al tempo in cui stavo lavorando a “Black Friar of the Flame”, mi stavo impegolando in attività associative. Ero entrato a far parte di un’organizzazione chiamata “I futuriani”, che comprendeva un gruppo di ardenti lettori di fantascienza, quasi tutti destinati a diventare importanti nel campo come scrittori, o nel ramo editoriale, o per tutt’e due le ragioni. Tra gli altri figuravano Frederick Pohl, Donald A. Wollheim, Cyril Kornbluth, Richard Wilson, Damon Knight e via dicendo.

Come già ho avuto occasione di dire, divenni particolarmente amico di Pohl.

Durante la primavera e l’estate del ’39, veniva a trovarmi periodicamente, leggendo i miei manoscritti e dichiarando che avevo «la migliore raccolta di storie respinte» che avesse mai visto.

Cominciò a profilarsi la possibilità ch’egli divenisse il mio agente. Non era più vecchio di me, ma aveva assai più esperienza diretta in fatto di editori e conosceva il ramo molto meglio di me. La cosa mi tentava, ma temevo che questo volesse dire rinunciare ad andare direttamente da Campbell, e tenevo troppo alle mie conversazioni mensili con lui per rischiare di perderle.

Nel maggio del ’39 scrissi un racconto che intitolai “Robbie”, e il ventitré di quel mese lo sottoposi a Campbell. Era la prima storia di robot che avessi mai scritto e conteneva il germe di quello che in seguito sarebbe diventato noto come “Three Laws of Robotics” (Le leggi della robotica). Fred lesse la copia e subito sentenziò che il racconto era buono ma che Campbell l’avrebbe respinto perché aveva un finale debole più altre manchevolezze. Campbell me lo respinse il 6 giugno, esattamente per le ragioni esposte da Pohl.

Rimasi molto impressionato, e ogni mia esitazione riguardo al farmi rappresentare da lui svanì, ma specificai che la sua mediazione di agente doveva limitarsi agli altri ed escludere Campbell.

Gli affidai “Robbie”, ma nemmeno lui riuscì a venderlo, pur avendolo sottoposto perfino a una rivista di fantascienza inglese (cosa che a me non sarebbe mai venuta in mente). Nell’ottobre del ’39, però, divenne lui stesso direttore di “Astonishing Stories” e di “Super Science Stories”, e cessò di conseguenza d’essere il mio agente[5].

5 Un decennio più tardi, divenne di nuovo mio agente per alcuni anni. Tuttavia, non m'è mai piaciuto farmi rappresentare. Fatta eccezione per Pohl, non ho mai avuto un agente, nonostante la vasta e complessa natura delle mie Poi, il 25 marzo del '40, fece come direttore quello che non aveva potuto fare come agente. Collocò il racconto... acquistandolo per le sue pubblicazioni.

Apparve in "Super Science Stories" sotto un titolo diverso. (Pohl aveva la mania di cambiare i titoli). Lo intitolò "Strange Playfellow" (Lo strano compagno di giochi).

Un titolo orrendo, secondo me. Alla fine, il racconto venne incluso come primo delle nove storie di "robot positronici" che formavano il mio libro, "Io, Robot". Nel libro, tornai a usare il titolo originale, "Robbie", e il racconto s'intitolò "Robbie" tutte le volte che, in seguito, venne ripubblicato.

Quindici anni dopo, mi nacque una figlia. La chiamammo Robyn, e io la chiamo Robbie. Spesso mi sono sentito chiedere se ci sia un nesso. Le avevo dato di proposito un nome somigliante a "robot", visto il successo che avevo avuto con le mie storie di robot? La risposta è un no, tondo tondo. Si è trattato di pura coincidenza.

Ancora una cosa: nel corso del mio colloquio con Campbell, il 6 giugno del '39

(quello in cui mi rifiutò "Robbie"), feci la conoscenza di uno scrittore di fantascienza già molto affermato, L. Sprague de Camp. Nacque da quell'incontro una viva amicizia, che dura ancora.

Nel giugno 1939 scrissi "Half-Breed" e decisi di dare a Fred Pohl una buona occasione. Diedi il racconto direttamente a Pohl per vedere che cosa sarebbe stato capace di farne. Lui tentò con "Amazing", che lo rifiutò. Allora tentai io con Campbell, per via diretta come sempre. Anche Campbell lo rifiutò.

Quando Pohl divenne direttore, mi annunciò la cosa (il 27 ottobre 1939) col dirmi che avrebbe acquistato "Half-Breed" personalmente. Nei mesi che seguirono, acquistò anche "Robbie", poi "The Callistan Menace". Nel complesso, durante la sua gestione editoriale, acquistò da me ben sette racconti.

FINE

relazioni editoriali. Né intendo averlo per l’avvenire.

Document Outline